AUTHOR:
LONGO, MICHELE

TITLE:
GIAMBATTISTA VICO

PLACE:
TORINO
DATE:
1921

Master Negative #

92-81086-6

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Longo, Michele
... Giambattista Vico. Torino, Bocca, 1921.
225 p. port. 20½ cm.

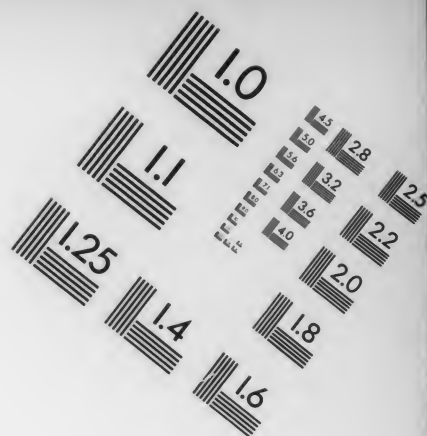
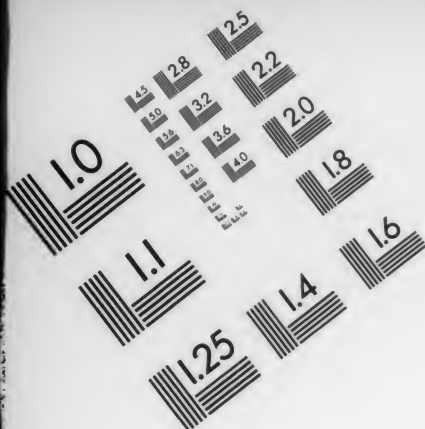
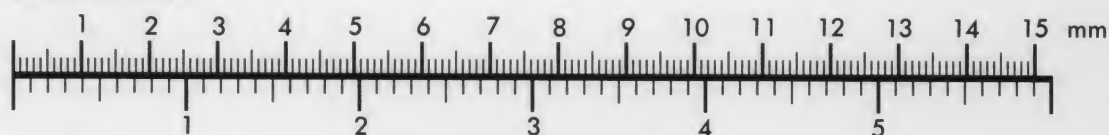
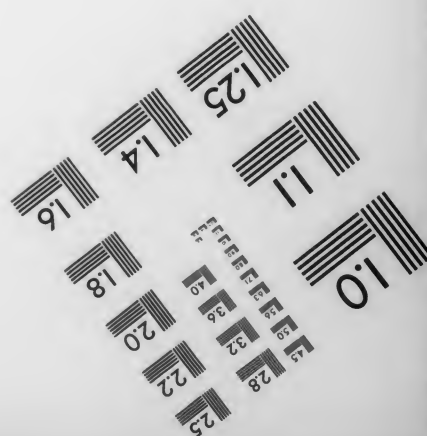
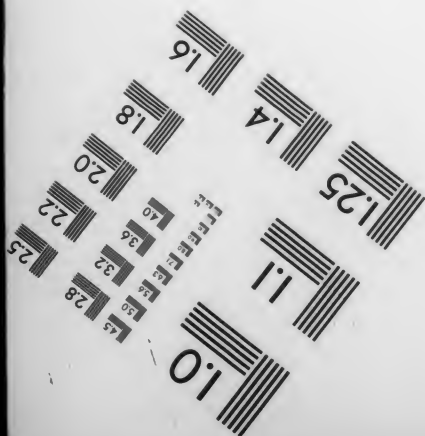
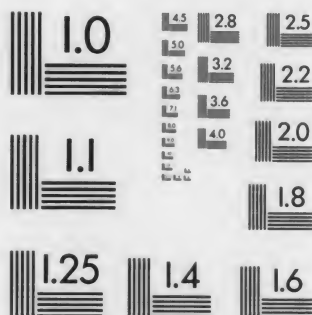
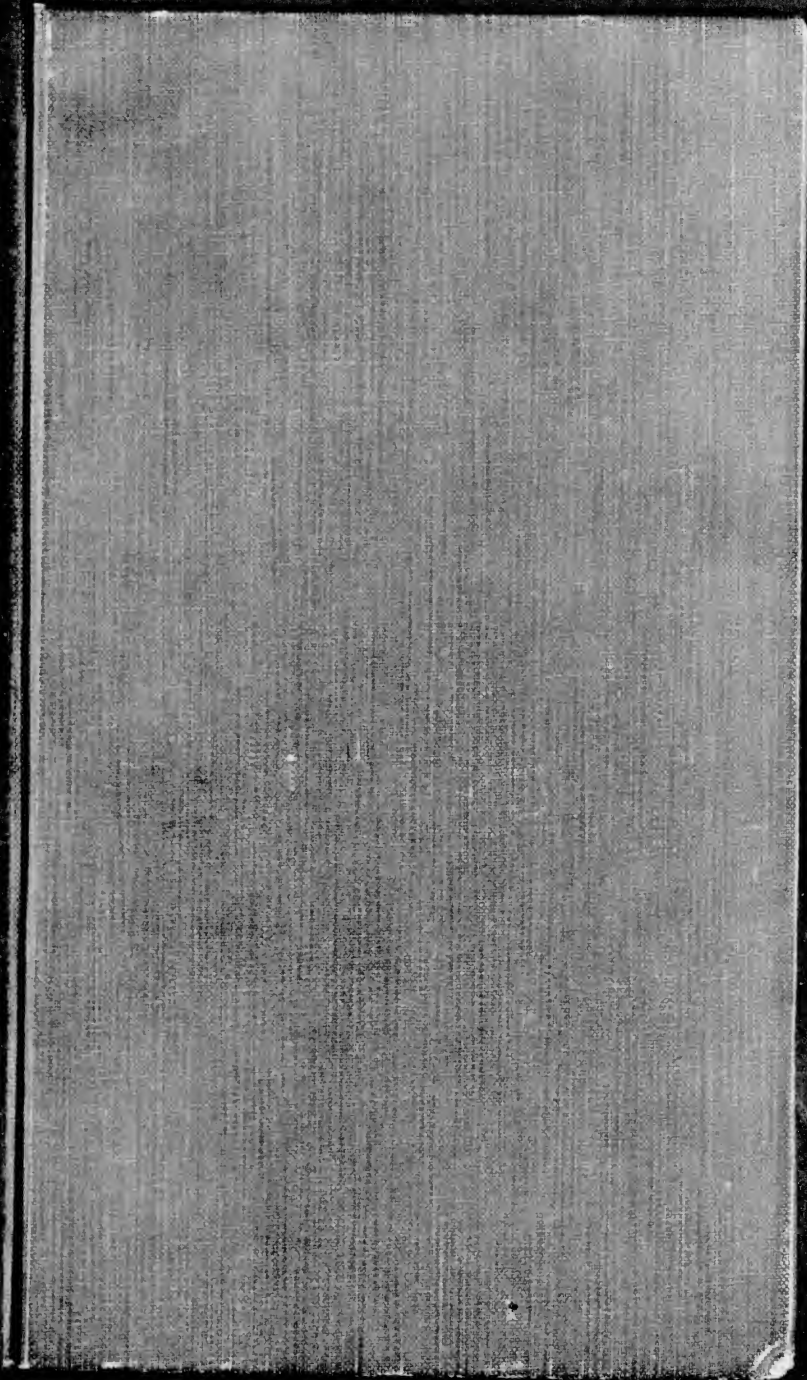
Copy in Barnard. 1921.

184104

9-16-49 F

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA IIA IB IIB
DATE FILMED: 2-6-93 INITIALS: RBJ
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

Giambattista Vico.

MICHELE LONGO

GIAMBATTISTA VICO

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA - FIRENZE

1921

Giambattista Vico.

MICHELE LONGO

GIAMBATTISTA VICO

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA - FIRENZE
1921

Torino - Tip. Vincenzo Bona - Via Ospedale, 3 (13815).

A

MIA FIGLIA ELVIRA

Capo I.

Vita e scritti di Vico.

Giambattista Vico nacque in Napoli il 23 giugno 1668 da onesti parenti, ma piuttosto miseri, da non permettere al figliuolo gli agi necessarî ad una comoda e regolare istruzione. Ancora fanciullo, fu vittima, causa una caduta, di grave trauma alla parte destra del cranio, per cui si temè ne derivasse seria lesione al cervello. Invece, ebbe a verificarsi una *natura malinconica* ed *acre*, quale, al dir di Vico nella sua autobiografia, *dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, che per l'ingegno balenino in acutezza, per la riflessione non si dilettino delle arguzie e del falso.* Giovanissimo, andava egli a perdere la delicata complessione; ma potè reputarsi fortunato col procacciarsi la benevolenza di Gio. Battista Rocca, vescovo d'Ischia, il quale gli diede incarico di recarsi nel Cilento, al castello di Vatolla, ad impartire l'insegnamento di giurisprudenza ai suoi nipoti: dove, pel sito bellissimo, avrebbe, anche, potuto ristorare la salute. Ivi stette ben nove anni. La solitudine ed il raccoglimento fecero destare con maggiore ardore l'inclinazione agli studî; e Vico, avvalendosi della biblioteca d'un convento, approfondì la conoscenza delle lettere, della filo-

sofia e del diritto, tanto da acquistarne elevata dottrina, estesa erudizione. Tornato in Napoli, si vide come forestiere in sua patria; giacchè si accorse, che ad Aristotile e Platone ed ai grandi del Rinascimento, Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Nifo, Mazzoni, Piccolomini, Patrizzi ed altri, si era sostituita la fisica di Cartesio: bandita la Metafisica, le scuole aprivansi all'unica cultura delle matematiche, delle scienze sperimentali e pratiche. Tra gli antichi, avea egli preferito lo studio di Platone e di Tacito; l'uno che insegna quale debba essere l'uomo, l'altro qual'è realmente. Vi aggiunse Bacone da Verulamio e Grozio. Dal primo apprese fin dove la scienza avesse estesi i proprî confini, ed il modo onde farla progredire; dal secondo, i principî del diritto naturale e delle genti. Fu conosciuto ed ammirato da Giuseppe Lucina, secondo Vico, uomo d'una immensa erudizione greca, latina e toscana in tutte le specie del sapere umano e divino; da Nicolò Caravita, per acutezza d'ingegno, per severità di giudizio e per purità di toscano stile avvocato primario de' tribunali e gran favoreggiatore de' letterati. Essendo vacante la cattedra di rettorica alla Università, venne concessa al Vico, tuttochè con meschino emolumento. I primi suoi scritti, d'indole scientifica, furono alcune orazioni ch'egli recitò dal 1699 al 1707: importante è l'altra del 1708 col titolo: *De nostri temporis studiorum ratione*, in cui è svolto il tema: *quale sia più retto e miglior metodo di studiare, se il nostro o quello degli antichi.* Nel 1710 fu pubblicato il trattato *De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*; nel 1720 la *Sinopsi del diritto universale*, e poscia il *De universi juris uno principio et fine uno liber unus*; e nel 1721 il *De constantia jurisprudentis liber alter.* Nel 1725 fu edita la Prima scienza nuova col titolo: *Principî di una scienza nuova* ecc.; nel 1730 fu edita la Seconda scienza nuova: *Dei principî di una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, opera accresciuta e perfezionata fino all'ultima edizione del 1744.

Ai quali scritti d'indole scientifica, vanno aggiunti altri lavori d'indole letteraria e storica, tra cui importantissima l'autobiografia redatta nel 1725. Il Vico ebbe carattere mite, cogitabondo, talora collerico. Egli scrive di sè: " con maniera troppo risentita inveiva contro o gli errori d'ingegno o di dottrina o mal costume dei letterati suoi emuli, che doveva con cristiana carità, e da vero filosofo, o dissimulare o compatirgli ".

Visse povero, ammirato da alcuni, tenuto in oblio dalla generalità. Il suo secolo poco lo comprese, o disdegnò di proclamarne il genio. Trascinata la esistenza tra lotte, lusinghe, dolori, ei trovò rifugio nel giudizio della posterità; e, fiducioso nei voleri della Provvidenza, pregustò il premio della sua grandezza con speranza di certa e futura gloria. Dopo lunga e penosa malattia, morì il 23 gennaio 1744.

Capo II.

Dell'antica sapienza italica.

Il Vico, nella sua autobiografia, ricorda ch'egli, con la guida del trattato di Bacone, *De Sapientia Veterum*, " si destò a ricercarne più in là i principî che nelle favole dei poeti, muovendolo a far ciò l'autorità di Platone, ch'era andato nel *Cratilo* ad investigarli dentro le origini della lingua greca; e promovendolo la disposizione, nella quale era già entrato, che l'incominciavano a dispiacere l'etimologie dei grammatici, si applicò a rintracciarle dentro le origini delle voci latine; quando certamente il sapere della setta italica fiorì assai innanzi nella scuola di Pitagora, più profonda di quella che poi cominciò nella medesima Grecia ". Nel 1710, egli pubblicò il *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda.* È un'opera la quale contiene il fulcro del pensiero di Vico, e merita attento esame da parte di chi voglia, intorno le ulteriori teorie del medesimo, cogliere i germi d'una tradizione filosofica giammai interrotta tra le diverse fasi della nostra civiltà, dai più antichi tempi fino al secolo XVIII e, sarei per dire, fino ai nostri giorni.

Il Vico, com'egli confessa, dal 1699, allorchè

recitò una prima orazione in cui prova " la mente umana in via di proporzione essere il Dio dell'uomo, come Dio è la mente del tutto ", agitava " qualche argomento e nuovo e grande nell'animo, *che in un Principio unisse egli tutto il sapere umano e divino* ". A ciò venivasi preparando con lo studio di Platone, la cui filosofia " conduce ad un principio metafisico, ch'è la Idea eterna, che da sè educe e crea la materia medesima, come uno spirito seminale, ch'esso stesso si formi l'uovo ".

Indagando i principî della primitiva sapienza italica, Vico cominciò con l'osservare che, per la medesima, il *Vero* ed il *Fatto* si adoperavano reciprocamente (*verum et factum reciprocantur seu convertuntur*). Che cosa importa simile asserto? Lo stesso scrive, che gli antichi sapienti d'Italia convenissero in questi giudizî: che il *vero* fosse l'istesso fatto; e quindi in Dio essere il primo vero, giacchè Dio è il primo fattore; infinito, poichè fattore d'ogni cosa; esattissimo, perchè egli ha presenti non pure gli esterni, ma gl'interni elementi, dappoichè li comprende: che il sapere (*scire*) consista nel comporre gli elementi delle cose (*sit rerum elementa componere*); onde sia propria della mente umana la cogitazione, della divina la intelligenza: poichè Dio raccoglie tutti gli elementi delle cose, così esterni che interni, contenendoli e componendoli; invece la mente umana, essendo limitata, e perchè tutte le altre cose, ch'essa non sono, sono fuori di essa, non può che raccoglierne gli elementi

esterni, e però non li raccoglie tutti; può meditare intorno alle cose, non intenderle; è partecipe, non posseditrice della ragione. Intendendo Iddio sostanzialmente le cose, egli ne ha la suprema sapienza: creando le cose, ha partecipato la sua bontà ai suoi pensieri; allo stesso modo che l'uomo, il quale, acquistando il *vero*, ha *fatto* ciò che conosce (*ita apud homines sit comparatum, vera quae cognoscimus, effecisse*). Nella scienza, dunque, conoscendo noi la generazione ed il modo onde una cosa si produce, ne affermiamo il vero, lo unifichiamo con quanto da noi medesimi è generato, e però lo componiamo e lo formiamo. Esattamente scrive Gioberti, nella sua *Protologia*: " Non si capisce il vero se non in quanto si rifà; specialmente in filosofia. Perchè tanti non capiscono gli autori? Perchè non sanno rifarli. Platone dicea, che imparare è ricordarsi. Imparare, dico io, è creare. Ciascuno è maestro a sè stesso. Insegnamento autonomo, base del mutuo. Ricordarsi non è altro che creare. Come in estetica bisogna rifare il bello per gustarlo, così in iscienza bisogna rifare il vero per apprenderlo „. Circa il mondo esterno o, in genere, la natura delle cose, giacchè mancaci la conoscenza e la disposizione degli elementi ond'esse risultano, data la limitazione della mente umana, questa, servendosi dell'astrazione, s'immaginò il *punto* e l'*unità*, e venne a formarsi come un mondo di forme e di numeri, contenuto dentro di sè. L'elemento subbiettivo, quindi, si identifica con l'obbiettivo mercè la

realtà del pensiero, il quale, simile a Dio, conoscendo, crea; e creando, realizza: unica differenza è che il vero divino è un'immagine solida delle cose, ed un'effigie in rilievo; il vero umano è come un monogramma od immagine piana, a guisa d'una pittura; e, come fu detto, in quella guisa che Dio, mentre conosce il vero, ne coordina gli elementi e lo genera, ugualmente l'uomo, col conoscere il vero lo viene a comporre e formare. Dio solo è il vero ente; le altre cose sono piuttosto pertinenze dell'ente. E poichè Dio è il solo uno, perchè infinito, l'unità creata svanisce al suo paragone: quindi sparisce, in lui, la dimensione, il moto, l'umana ragione, la nostra mutabile volontà, la quale in Dio è inconcussa. Il criterio del vero è, però, il *fatto* od *operato*, e l'idea chiara e distinta della nostra mente non può essere criterio della mente stessa, non che delle altre verità; giacchè la mente nel conoscersi non fa sè medesima, non sa la forma, ossia il modo onde sè stessa conosce. Poichè la scienza umana ebbe origine dall'astrazione, quanto più noi ci allontaniamo dalle nozioni materiali, altrettanto ne acquistiamo certezza maggiore. Indi la importanza della esperienza, con cui ci mettiamo in grado di operare noi medesimi un effetto simile a quello della natura. Concludendo, diciamo che, secondo Vico, il vero ha valore nella conoscenza, la quale ci abilita a confermarne la realtà circa la creazione o generazione dell'effetto o del fatto, il cui contenuto logico si identifica nell'essere e nel dive-

nire del pensiero. E tale principio chiarisce l'errore, in che versano gli scettici; i quali, fermandosi alle pure sembianze delle cose, riconoscono gli effetti ed accordano dover essi avere le loro cagioni, che dicono d'ignorare; nè si avvedono che codesta comprensione di cause, appunto, è la prima verità, perchè le comprende tutte fino all'ultime; è infinita, ed in conseguenza spirituale; è Dio. Ond'è che tra le umane cognizioni, quelle sono vere, gli elementi delle quali sono da noi medesimi scelti e disposti, e dentro di noi contenuti, e per via di postulati veniamo a dedurre all'infinito; *et cum ea componimus, vera, quae componendo cognoscimus, facimus, et ob haec omnia genus, seu formam, qua facimus, teneamus.*

Gli esposti concetti trovano la riprova nell'esame di *causa* e di *negozio*, secondo i Latini; non che nella espressione *provare per via di causa* (*probare a causis, probare per causas*). Come il vero ed il fatto, similmente *causa* e *negotium* valgono la medesima cosa. Chi, in effetto, intende esplicare la propria attività raggiungendo dato atto, egli non deve che operare mercè le relative ed analoghe cause; e però causa e negozio saranno la stessa cosa, cioè l'operazione. Talchè, aggiunge Vico, è pur verisimile gli antichi filosofi italiani aver opinato, quegli provare per via di causa, il quale la materia inorganica, ovvero gli elementi sconnessi delle cose rassegna, e poscia così divisi li compone insieme; dal quale ordine e composizione

di elementi emerge all'obbietto una forma determinata, la quale comunichi alla materia una natura particolare. Non è dato provare *per causas* le cose fisiche, giacchè le medesime, essendo nei loro elementi fuori la nostra potenzialità creativa, ci sfuggono nella loro sostanziale natura; sono, quindi, soggette ad esperimento, non a conoscenza, contrariamente alle cose geometriche che sono da noi dimostrate perchè appunto le facciamo. Ed in proposito, Vico aggiunge essere empia curiosità sforzarsi di dimostrare *a priori* Dio; imperocchè questo è lo stesso che farsi Dio di Dio medesimo, o negar Dio nell'atto che si mostra d'investigare. Forse, si riferiva al noto argomento ontologico, circa l'esistenza di Dio, di S. Anselmo; o all'altro di Cartesio, che la esistenza sia contenuta nell'idea di perfezione.

I cennati principî metafisici erano, com'è detto, pel Vico, dedotti dagli antichissimi filosofi italiani, e specialmente da Pitagora. Nell'autobiografia in peculiar modo, egli mostra conoscere, che la sapienza della scuola di Crotone passò in Grecia e fu accolta e coltivata da Platone, quale si apprende nel Timeo. Dovette, anche, leggere in Aristotile, che Platone fu d'accordo quasi in tutto, *τὰ μὲν πολλὰ*, con i Pitagorici; — l'unica differenza fu nei termini adoperati: i numeri di Pitagora essere le idee di Platone. Proclo, nel suo commento sul *Timeo* e sul *Parmenide*, Cicerone, ripetono l'identico giudizio. Forse, mancò al Vico la conoscenza dei frammenti di Filolao

e di Archita, d'onde a noi derivò più sicura notizia intorno a teorie che furono davvero divinate, con l'aiuto della filologia umanistica; se pure esso Vico non ebbe agio di approfondire le indagini avvalendosi degli eruditi del secolo XV e XVI, qualcuno dei quali è ricordato con grande stima.

Nondimeno, egli, massime sull'autorità del *Timeo* di Platone, mostra di conoscere la essenza dei numeri Pitagorici; ed, al riguardo, scrive: " Nè anche Pitagora ed i suoi seguaci, dai quali ci è pervenuto il *Timeo* di Platone, quando ragionavano delle cose della natura, si sognarono mai che la natura constasse di numeri; ma s'ingegnarono essi di spiegare il mondo, ch'era fuori di esso loro, per mezzo di quel mondo che nella loro mente s'erano composto (*sed Mundum, extra quem essent, explicare per Mundum, quum intra se continerent, studuerunt*) „.

Per i Pitagorici, il numero è l'essere in tutte le sue categorie. Aristotile esplicitamente insegna come su questo punto, che l'unità sia la essenza e non si possa dare il nome di essere se non a ciò che è uno, Platone si accorda con i Pitagorici; egli ammette eziandio, insieme ad essi, che i numeri sono cause, cause dell'essenza degli altri esseri (1). I Pitagorici, vedendo manifestarsi, tra le cose sensibili, numerose pro-

(1) *Met.*, I, 6: *Τοὺς ἀριθμοὺς αἰτίους εἶναι τοῖς ἄλλοις τῆς οὐσίας*; XIV, 5: *Αἴτιοι τῶν οὐσιῶν καὶ τοῦ εἶναι.*

prietà di numeri; cogliendo o credendo cogliere tra i numeri e le cose maravigliose analogie (*πολλὰ ὁμοιώματα*), hanno concluso che gli esseri siano i medesimi numeri; composero gli esseri di numeri (**ἐξ ἀριθμῶν τὰ ὄντα**); composero di numeri tutte le cose, anche i corpi naturali, le essenze fisiche. Filolao attesta, che in Dio si unifica il finito e l'infinito. Al disopra dei due principî contrarî, esiste una causa unificante e superiore al tutto. Questa causa è, secondo Archita, la causa innanzi la causa; secondo Filolao, l'uno, principio di tutto (**ἓν ἀρχὰ πάντων**). Codesta causa innanzi la *causa* è Dio, numero ineffabile, in cui si conciliano gli opposti, si unifica la essenza dei medesimi.

Aristotile scrive: " I pitagorici non parlano che di due principî, come i fisici di Jonia. Ma ecco quanto loro appartiene in proprio: il finito, l'infinito e l'unità non sono, secondo essi, delle nature a parte, come sono il fuoco o la terra, ovvero ogni altro elemento analogo. L'infinito in sè, **αὐτὸ τὸ ἄπειρον**, e l'Uno in sè, **αὐτὸ ἕν**, sono la sostanza medesima, **οὐσίαν**, delle cose sensibili, alle quali son dati come attributi „ (1).

Secondo i Pitagorici, vi era un elemento ideale e razionale, finito e limitato delle cose, il **λόγος** di Filolao; e l'elemento materiale, che gli dona un corpo, una realtà sensibile. Da un frammento tratto da Giamblico apprendiamo, che " l'uomo è nato, e stato creato per conoscere la

(1) *Met.* I, 5.

essenza della natura universale, e la funzione della saggezza è precisamente di possedere e di contemplare l'intelligenza la quale si manifesta tra gli esseri. La saggezza non ha per oggetto un essere qualunque determinato, ma assolutamente tutti gli esseri, e non occorre ch'ella cominci a cercare i principî d'un essere individuale, sibbene i principî comuni a tutti gli esseri. La saggezza ha per obbietto tutti gli esseri, come la vista ha per obbietto le cose visibili. Vedere nel loro insieme e conoscere gli attributi universali di tutti gli esseri, è il proprio della saggezza, ed ecco com'ella discopre i principî di tutte le cose. Colui che è capace d'analizzare tutti i generi, di ristabilirli e di riunirli, per una opposta operazione, in un solo e medesimo principio, colui sembrami essere il più saggio, il più vicino alla verità: sembra aver egli trovato codesto sublime osservatorio dall'alto del quale potrà scorgere Dio, e tutte le cose che appartengono alla serie ed all'ordine del divino: in possesso di siffatta via reale, il suo spirito potrà slanciarsi, senz'altro, in avanti, ed arrivare al termine della carriera, congiungendo i principî ai fini delle cose, e conoscendo che Dio sia l'origine, il mezzo, il fine di tutte le cose fatte secondo le regole della giustizia e della retta ragione „.

Nei quali dettami, s'intravede il pensiero vichiano, che la scienza umana non in altro consista che nella proporzione e corrispondenza da essa introdotta tra le cose; ciò che è proprio dei

soli ingegnosi (*an quod scientia ipsa humana nihil aliud sit nisi efficere, ut res pulchra proportione respondeant, quod uni ingeniosi praestare possunt*) (1): indi, l'ingegno fu concesso all'uomo per *sapere*, ossia *per fare le cose* (*hinc ingenium homini ad sciendum, seu faciendum datum*). Anzi, Vico, nel rilevare l'identità tra l'idea di Dio e Dio medesimo, immediatamente presente, della dottrina di Malebranche, afferma che Dio sia l'autore primo di tutti i moti sì dei corpi che degli animi; essere Dio onnipotente, onniscio, ottimo; che in esso l'intendere è verità; il volere, bontà; e che l'intendere è semplicissimo e presentissimo; il volere, fermo ed inconcusso. La comprensione, dunque, della mente è visione di Dio: negli stessi nostri errori, non perdiamo mai di veduta Iddio. Codesto profondo concetto d'un monismo spiritualistico, dirò così, psicologico, ha il germe nella credenza pitagorica, che l'uno, l'essere, il numero, Dio presiedono alla ragione immanente, non pure del mondo, bensì della umana conoscenza; di guisa che la mente non ha altro fine che compenetrarsi, fondersi nella ricerca della natura, nella essenza eterna delle cose. Il che trovava equivalenza logica e morale nella teoria che l'universo, armonia di numeri, rappresentasse la perfezione del divino in atto, e che le anime dei singoli esseri fossero congiunte dalla legge di solidarietà con la grande anima del mondo.

(1) *De antiquiss. It. sap.*, cap. VII, § 3.

Vico, inoltre, parlando dell'*animo* e dell'*anima*, sempre secondo gli antichi filosofi italici, ricordò, che i Latini abbiano appellato anima anche l'aria, la quale ognuno sa essere tra tutti i corpi la più mobile; e si può conghietturare, che gli antichi filosofi italiani col moto dell'aria abbiano definito e l'animo e l'anima (*observandum Latinos animam quoque aërem appellasse, quem omnium mobilissimum esse constat: hinc igitur conijcere datur, antiquos Italiae philosophos, aëris motu animum, et animam definisse*). Aristotile, che nel trattare dell'*Anima* fa la rassegna delle diverse opinioni filosofiche al riguardo, cita coloro i quali alla medesima attribuiscono la natura di movimento, comprendendovi benanco i Pitagorici (1).

L'anima è, dunque, un numero, principio del movimento; alla medesima guisa dell'aria o dei corpuscoli i quali si muovono nell'aria. Siffatto dinamismo psichico corrispondeva, lo ripeto, all'armonia delle unità, delle monadi (Archita e Filolao attribuiscono alle une ed alle altre identico significato): in conseguenza di che, il moto era la suprema e perenne manifestazione dell'energia assoluta intesa anche col nome di ente e di Dio. Archita insegnava, che il grado più elevato dell'azione sia l'atto; e, secondo riferisce Giamblico, definiva così il tempo: Il tempo è come il numero del movimento, o in generale l'intervallo della natura del tutto.

(1) *De anima*, libro I, 24.

Il principio integrativo di *realtà* dell'universo era, per Vico, la *estensione* ed il *moto*. Ed egli riteneva che, secondo i Latini, *punto* e *momento* valessero la medesima cosa (*enimvero Latinis punctum et momentum idem significabant*): ora, aggiungeva, momento è ciò che muove; e sì il punto che il momento riguardavasi dai medesimi Latini come cosa indivisibile. Non sarebbe, quindi, ragionevole il sospettare che gli antichi sapienti italiani abbiano stimato esservi una non so quale indivisibile virtù dell'estensione e del moto (*virtutem esse quandam individuam extensionis et motus*)? — In codesta ascosa ed immanente indivisibilità di azione produttrice del mondo fenomenico è la fonte principale della dottrina cosmologica di Vico, desunta dalla tradizione italica, seguìta dalla filosofia presocratica, ed in gran parte accolta da Platone nel *Timeo*. Vico, difendendo le sue teorie metafisiche dalla critica mossagli dagli scrittori del *Giornale dei Letterati d'Italia*, nel discorrere dell'essenza scrisse: questa " consistere in una sostanza indivisibile, e che altro non è che una indefinita virtù, o uno sforzo dell'universo a mandar fuori e sostener le cose particolari tutte; talchè l'essenza del corpo sia una indefinita virtù di mantenerlo disteso, la quale a cose distese, quantunque disugualissime, vi sia sotto egualmente: e questa istessa sia indefinita virtù di muovere, che egualmente sta sotto a moti quanto si voglia ineguali; la qual virtù è eminentemente atto in Dio ". Aggiungeva, altrove, che

Vico, inoltre, parlando dell'*animo* e dell'*anima*, sempre secondo gli antichi filosofi italici, ricordò, che i Latini abbiano appellato anima anche l'aria, la quale ognuno sa essere tra tutti i corpi la più mobile; e si può conghietturare, che gli antichi filosofi italiani col moto dell'aria abbiano definito e l'animo e l'anima (*observandum Latinos animam quoque aërem appellasse, quem omnium mobilissimum esse constat: hinc igitur conijcere datur, antiquos Italiae philosophos, aëris motu animum, et animam definisse*). Aristotile, che nel trattare dell'*Anima* fa la rassegna delle diverse opinioni filosofiche al riguardo, cita coloro i quali alla medesima attribuiscono la natura di movimento, comprendendovi benanco i Pitagorici (1).

L'anima è, dunque, un numero, principio del movimento; alla medesima guisa dell'aria o dei corpuscoli i quali si muovono nell'aria. Siffatto dinamismo psichico corrispondeva, lo ripeto, all'armonia delle unità, delle monadi (Archita e Filolao attribuiscono alle une ed alle altre identico significato): in conseguenza di che, il moto era la suprema e perenne manifestazione dell'energia assoluta intesa anche col nome di ente e di Dio. Archita insegnava, che il grado più elevato dell'azione sia l'atto; e, secondo riferisce Giamblico, definiva così il tempo: Il tempo è come il numero del movimento, o in generale l'intervallo della natura del tutto.

(1) *De anima*, libro I, 24.

Il principio integrativo di *realtà* dell'universo era, per Vico, la *estensione* ed il *moto*. Ed egli riteneva che, secondo i Latini, *punto* e *momento* valessero la medesima cosa (*enimvero Latinis punctum et momentum idem significabant*): ora, aggiungeva, momento è ciò che muove; e sì il punto che il momento riguardavasi dai medesimi Latini come cosa indivisibile. Non sarebbe, quindi, ragionevole il sospettare che gli antichi sapienti italiani abbiano stimato esservi una non so quale indivisibile virtù dell'estensione e del moto (*virtutem esse quandam individuam extensionis et motus*)? — In codesta ascosa ed immanente indivisibilità di azione produttrice del mondo fenomenico è la fonte principale della dottrina cosmologica di Vico, desunta dalla tradizione italica, seguìta dalla filosofia presocratica, ed in gran parte accolta da Platone nel *Timeo*. Vico, difendendo le sue teorie metafisiche dalla critica mossagli dagli scrittori del *Giornale dei Letterati d'Italia*, nel discorrere dell'essenza scrisse: questa " consistere in una sostanza indivisibile, e che altro non è che una indefinita virtù, o uno sforzo dell'universo a mandar fuori e sostener le cose particolari tutte; talchè l'essenza del corpo sia una indefinita virtù di mantenerlo disteso, la quale a cose distese, quantunque disugualissime, vi sia sotto egualmente: e questa istessa sia indefinita virtù di muovere, che egualmente sta sotto a moti quanto si voglia ineguali; la qual virtù è eminentemente atto in Dio „. Aggiungeva, altrove, che

" in natura siavi una sostanza indivisibile, che ugualmente sta sotto a' saldi stesi ineguali „; che, giusta la Teologia Cristiana, " professiamo un Dio tutto scevro da corpo, nel quale tutte le virtù delle particolari cose si contengono, e in lui sono purissimo atto; perchè egli solo è atto infinito, ed ogni cosa finita, quantunque menoma, mostra la sua onnipotenza: onde è tutto in tutto e tutto in quantosivoglia menoma parte del tutto „. Indi, Vico concludeva: " dunque l'essenza del corpo consiste in indivisibile; il corpo tuttavia si divide; dunque l'essenza del corpo, corpo non è: dunque è altra cosa dal corpo. Cosa è dunque? è una indivisibil virtù, che contiene, sostiene, mantiene il corpo, e sotto parti disuguali del corpo vi sta egualmente; sostanza, della quale è solamente lecito ragionare per principî di quella scienza umana, che unicamente si assomiglia alla divina, e perciò unica a dimostrare l'umano vero „: " questo io medito esser lo sforzo dell'Universo, che sostiene ogni picciolissimo corpicciuolo, il quale non è nè l'estensione del corpicciuolo, nè l'estensione dell'Universo: questa è la mente di Dio, pura d'ogni corpolenza, che agita e muove il tutto „. In fine, giova richiamare all'attenzione il seguente brano: " Questa è la sostanza, che si sforza mandar fuori le cose per le vie più convenevoli alla sua somma potenza, le brevissime, le rette; ed impedita dalla continuità dei corpi gli muove in giro; e dovunque, e comunque può esplicare la sua attività, forma proporzionata diastole e sistole, per la quale le cose tutte hanno le loro forme particolari: tanto che non è de' corpi lo sforzo allontanarsi dal centro, ma è del centro sostenere a tutta sua possa le cose „. Siffatto dinamismo ricorda, specialmente, teorie neoplatoniche. Con identico linguaggio, Bruno, nella sua *Causa, principio e uno*, parla dell'Intelletto universale, che " è l'intima, più reale e propria facultà e parte potenziale de l'anima del mondo. Questo è uno medesimo, che empie il tutto, illumina l'universo e indrizza la natura a produrre le sue specie come si conviene; e cossì ha rispetto alla produzione di cose naturali, come il nostro intelletto alla congrua produzione di specie razionali „ — Dopo aver discorso del modo ond'esso Intelletto è chiamato da' Pitagorici, da' Platonici, dai Maghi, da Orfeo, da Empedocle, da Plotino, Bruno conclude, con espressioni analoghe a quelle di Vico: " Da noi si chiama artefice interno, perchè forma la materia e la figura da dentro, come da dentro del seme o radice manda ed esplica il stipe, ecc. „. " Quanto più grande artefice è questo, il quale non è attaccato ad una sola parte de la materia, ma opra continuamente tutto in tutto? „. Così in Bruno, che in Vico, il fondo cosmologico è l'animismo spirituale; ossia, la vita delle cose si connette ad un'attività continua che culmina all'unità assoluta dello Spirito, la cui manifestazione appare perenne riprova del divino nel mondo.

La filosofia italica, che fu il nucleo fondamen-

tale della mente di Vico, non perdette mai di valore attraverso la evoluzione storica del pensiero.

Noi ci dispensiamo di esaminarla nelle teorie degli Eleati e degli altri presocratici; in Platone e nei seguaci; eppoi in Roma, prima e dopo il neoplatonismo e neopitagorismo Alessandrino; come nei Padri della Chiesa, tra gli Scolastici, fino a tutto il secolo XV e XVI.

Al Rinascimento, sono, in peculiar modo, da ricordarsi il Cusano e Bruno: indugiamoci alquanto su entrambi, giacchè, quando parleremo dell'ulteriore sviluppo della mente di Vico, ci sarà dato completarne lo esame. A simiglianza della scuola di Crotone, ed anche di Elea, Cusano parte, nella genesi e fine della conoscenza, dal concetto di unità, la quale dal minimo al massimo, dal relativo all'assoluto, determina e semplifica il pensiero, porgendoci, in ultima espressione, l'idea di Dio: *Est igitur unitas absoluta, cui nihil opponitur, ipsa absoluta maximitas, quae est Deus benedictus. Haec unitas, cum maxima sit, non est multiplicabilis, quoniam est omne id, quod esse potest* (1). In Dio, vi è somma esistenza e sommo atto; giacchè, in lui, evvi quell'unità la quale si converte in entità: *Vide per numerum ad hoc nos deductos ut intelligamus innominabili Deo unitatem absolutam propius convenire, quodque Deus ita est unus, ut sit actu omne id quod possibile est*

(1) *De docta ignorantia*, libro I, cap. V.

esse (1). La quale formola equivale all'altra: *Deus est qui est, omne id quod esse potest* (2). Nell'eterna continuità di cose, Cusano, a somiglianza di Parmenide, identifica il pensiero col suo obbietto. Per lui, secondo l'Höffding, la natura è uno sviluppo (*explicatio, evolutio*) di ciò che nella Divinità era riunito in una perfetta unità, come la linea è lo sviluppo del punto (per mezzo di ripetute posizioni) e la realtà è lo sviluppo della possibilità (3).

Posto a base dell'unità della natura il movimento, questo sparisce nell'infinito in cui le antitesi o termini contrarî si conciliano e si identificano per dar luogo all'immobilità dell'assoluto: *Est enim quies maxima, in qua omnis motus quies est. Ita maxima quies est omnium motuum mensura, sicut maxima rectitudo omnium circumferentiarum, et maxima praesentia sive aeternitas omnium temporum; in ipso enim omnes motus naturales, ut in fine, quiescunt, et omnis potentia in ipso perficitur, ut in actu infinito* (4). Non altrimenti, Bruno parte dal triplice minimo, il punto, l'atomo e la monade:

Puncto, atomo et monade est planum corpus numerusque (5);

(1) *Ivi.* Si aggiunga: *Unitas autem absoluta est entitas.*
(2) Cusano, *De ludo globi*, libro I.
(3) *Storia della filosofia moderna*, vol. I, pag. 82.
(4) *De docta ignorantia*, libro I, cap. XXIII.
(5) *De Minimo*, I, XI.

la monade è la sostanza semplice, o minimo per eccellenza; come Dio, detto monade delle monadi, è l'unità somma, la realtà da cui le cose tutte derivano. L'infinita curva è retta; il moto circolare massimo riducesi alla quiete:

Ocius extreme et celeri sine fine meatu
Est opus ut maneat (1).

Ugualmente, col poema *De Monade*, seguendosi le antiche teorie italiche, si viene ad esplicare il principio fecondo della *diade*, onde comincia la logica e reale opposizione delle cose; non che, segnatamente, della *tetrade*, in cui, giusta le denominazioni svariate di Pitagora e quindi di Platone, l'essenza eterna si distingue attraverso la scala infinita del mondo ideale e reale, fino all'unità ultima concepita dall'intelletto, e palese nei *modi*, direbbe Spinoza, della natura naturata.

Il positivismo, ai nostri tempi, mettendo a fondamento del sistema o, meglio, del metodo, l'osservazione e l'esperimento, proclama di tenersi fermo al principio del *verum-factum*. Ed il Marchesini, ricordandone la dottrina, scrive ch'essa fu consacrata, in Italia, da fiorentissima tradizione. " Pomponazzi, Leonardo da Vinci, Telesio, Bruno, Campanella, Vico, furono gli iniziatori gloriosi della filosofia positiva italiana, ad essi dovendosi la illustrazione del principio,

(1) *Ivi*, I, IV.

che la prova e riprova del fatto è mezzo necessario a stabilire la certezza scientifica. Da loro trasse gli auspicî il Positivismo moderno „ (1). L'Ardigò, fin dal suo scritto su *La Psicologia come scienza positiva*, insegnava, " che nella scienza non si ha che il fatto e la nozione o legge; vale a dire il fatto considerato ora in concreto ed ora in astratto; e che quindi essa non può risalire oltre i fenomeni, e non può far altro che rilevarne la coesistenza, la successione e le somiglianze „ (2). Ed altrove: " La scienza è un *fatto* della mente umana e null'altro: il vero è dunque un fatto. E precisamente quel fatto, che si chiama il *Fatto psichico*, presa la espressione nel senso dell'altra, di uno stato della coscienza. Ed ha quindi la proprietà del fatto „ (3). — " Ora si sa, che, se c'è una cosa fissa ed irrefutabile nella scienza, è l'osservazione del fatto: e che un astratto e una generalità sono affatto mutabili e riformabili: e che il capo saldo e il punto di partenza nella scienza è il fatto, e quindi la scienza più particolare, che se ne occupa; e che non è quindi necessario pel progresso delle scienze speciali che esista una scienza unica universalissima al disopra di esse, che le domini e le sintetizzi, e che appresti i criterî supremi del sapere „ (4).

(1) *La vita e il pensiero di Roberto Ardigò*, pag. 91.
(2) *Opere*, vol. I, pag. 76.
(3) *Ivi*, vol. V, pag. 24-45.
(4) *Ivi*, vol. VI, pag. 465.

Non crediamo, che con siffatto fondamento della scienza limitata all'esame di osservazione, e sperimentale del mondo puramente fenomenico la teorica del Vico intorno al Vero ed al Fatto abbiano rapporto di sorta. Il *fatto* vichiano, lo spiegammo, equivale al *nostro* medesimo *operato*, che costituisce la ragione sufficiente di ritenerlo per vero; non già al puro fenomeno, o alla concreta obbiettività contingente e transitoria delle cose che formano obbietto della mente. Il positivismo è incorso in due gravi torti: il primo, di aver confuso, rispetto alla scienza, il sistema col metodo; il secondo, di essersi staccato, in Italia, dalla ininterrotta tradizione del nostro pensiero speculativo, che, fin dall'antichità, ci porgeva i veri principî fondamentali della conoscenza, rimasti saldi attraverso i differenti modi onde i successivi insegnamenti delle scuole li vennero partecipando. Il Vico, dunque, mentre accordava importanza alla esperienza, quale mezzo di creazione dello spirito, veniva a stabilire, sulle basi dell'antica sapienza italica, quell'idealismo monistico che non si allontana dallo studio reale della natura, e suffraga il pensiero mercè la intuizione del vero assoluto, origine e termine della conoscenza scientifica.

CAPO III.

La teoria fondamentale filosofica.

Con gli enunciati principî dell'antica sapienza italica, Vico veniva, nella sua mente, elaborando grado a grado quel *Principio unico* che potesse render ragione di tutte le divine ed umane cose. In lui, la dottrina platonica delle idee, del bene, del bello, dell'essere, portava direttamente alla conclusione che Dio fosse il perfetto, la sorgente della verità e della intelligenza; che sulla via della dialettica lo spirito si elevi dal mondo sensibile all'intelligibile, dalle apparenze fenomeniche alle idealità eterne; che, nella mutabilità continua degli esseri singoli, lo spirito coglie la permanenza della legge di natura e dell'uomo. Aristotile, posto il principio universale del movimento e naturale del mutamento, pervenne a stabilire un rapporto causativo e distintivo tra la potenza e l'atto, d'onde il concetto di trasformazione continua degli esseri in marcia al raggiungimento di quell'Atto puro in cui si unifica la somma realtà con la ineccepibile perfezione.

Codesto mondo di idealismo venne fecondato dalle novelle dottrine del Cristianesimo, tra le quali quella della *Trinità* che, quantunque co-

nosciuta e proclamata nei simboli delle antiche religioni, fu meglio lumeggiata e ridotta a dogma, specialmente, per opera di S. Agostino. Vico, su tali nozioni, elevò la sua teoria fondamentale filosofica, la quale non ebbe più soltanto il fine di affermarsi nel campo metafisico dell'astrazione, ma attinse la prova nella realtà storica dell'umana convivenza considerata o nello spazio o nel tempo, o quale semplice costruzione individuale psicologica, o quale complesso di leggi collettive.

Perchè si abbia, però, esatta nozione dello svolgimento logico della mente vichiana in ordine alla sua teoria filosofica, occorre ricordare quanto egli scrisse in sei orazioni tenute dal 1699 al 1707, nelle quali il carattere speculativo del filosofo si palesa sotto forme svariate, riapparse, dopo, in opere che ne completano la manifestazione, fino alla *Scienza nuova.* Con *mente eroica*, simile all'*eroico furore* di Bruno, Vico mostrò comprendere essere prima e suprema missione dell'uomo, nella vita, il conoscere se stesso; onde l'argomento della prima orazione: *Suam ipsius cognitionem ad omnem doctrinarum orbem brevi absolvendum maximo cuique esse incitamento.* Alla stessa guisa come Spinoza, prima di accingersi al cómpito della scienza, misura ed apprezza le tendenze del proprio intelletto, Vico comincia dall'osservare *magni ingenii conatus revocare mentem a sensibus et a consuetudine cogitationem abducere*; e poscia scrive: *Tute igitur collige, et temet*

nosce: nosce animum tuum; et quam egregium, quam eximium, quam praestantem agnoveris, nisi tute tibi imponas, fateare. At mentis acies, quae omnia invisit, se ipsam intuens hebescit. Vel hoc ipso agnoscis animi tui divinitatem, eumque Dei Opt. Max. simulacrum esse animadverteris. Il ripiegarsi in sè; riconoscere l'essenza, la natura della propria anima; proclamarne la divinità, l'uniformità con Dio, equivale non pure ad affermarne la missione terrena, ma ad estimarne le qualità adatte all'apprendimento del vero. Iddio si rivela nelle sue opere, l'uomo nella ragione, nella memoria, nell'ingegno, in cui il divino appare immanente, non già solo *in speculum*, ma *expressissimum simulacrum Dei: ut enim Deus in Mundo, ita animus in corpore est. Deus per mundi elementa, animus per membra corporis humani perfusus; uterque omni concretione secreti; omnique corpore meri, purique agunt.* Il cammino verso la conoscenza del relativo e dell'assoluto è, qui, identico a quello tracciato da Plotino, Bonaventura, Bruno, Spinoza. Esiste tuttavia dualismo tra l'anima ed il mondo, l'io ed il non io, la mente e l'universo. Dio vi entra termine medio, *Deus semper actuosus; semper operosus animus. Mundus vivit, quia Deus est: si mundus pereat, etiam Deus erit. Corpus sentit, quia viget animus; si corpus occidat, animus tamen est immortalis.* Vico mostrasi pieno di entusiasmo per la comprensione di Dio nelle opere; tra cui è il nostro animo, il quale, siccome mente, non ha

sede in alcuna parte del corpo, si espande in sè e fuori di sè, si riconosce di natura divina, ma non peranco ne ha la prova palese; il che avverrà in séguito, col provvedere noi alla creazione della scienza, riconoscere il vero nel fatto. Le altre orazioni esplicano l'enunciata teoria gnoseologica: fissano i limiti tra l'ignoranza e la sapienza; determinano il principio etico di formazione e perfezione della mente, la quale, attraverso i dati della natura e della libertà di azione, deve giungere ad elaborare la sua missione in mezzo alle difficoltà esterne ed interne dell'errore, col metodo più agevole per apprendere la scienza.

Con la conversione del vero nel fatto, Vico avea posta la prima formula gnoseologica della mente; avea stabilito il criterio essenziale della conoscenza. Occorreva che il pensiero si realizzasse nella storia, che il *vero* si convertisse nel *certo*. È, codesto, il primo grado discensivo della idea platonica nella forma aristotelica; è la seconda tappa della filosofia vichiana già preparata, dopo l'analisi degli elementi tradizionali della conoscenza, per elevarsi alla sintesi che dovrà guidarla nelle ulteriori applicazioni scientifiche.

" Le due parole *Vero* e *Certo*, egli scrive, occorre siano distinte, siccome tutti distinguono il falso dal dubbio: quanto dista dal dubbio il falso altrettanto dista dal vero il certo: (*Duo verba sunt Verum et Certum, quae distingui oportet ut falsum omnes distinguunt a dubio: quare*

quantum distat a dubio falsum, tantum distet a vero certum) (1).

Stabilita la genesi logica della cognizione vera, non dissociata dalla necessità di conformarsi al fatto di cui siamo gli autori, conveniva, nell'ordine della credibilità, stabilire i gradi di convincimento scevro dal dubbio, ossia sussidiato dalla sicurezza della coscienza. Il criterio dialettico è l'ordine eterno delle cose da cui è necessario non si allontani la mente: e come il vero ha per fondamento la ragione, così il certo fondasi sull'autorità. Si ha, quindi, la *persuasione*, la quale rappresenta lo stato di equilibrio scientifico nella lotta del dubbio destato dal falso delle cose, sorretto dalla incertezza delle indagini in cerca del vero. Lo scetticismo sistematico di Cartesio, di fronte al problema gnoseologico, si arresta dinanzi al principio di autorità, all'elemento obbiettivo, probatorio, storico della scienza: indi la probabilità di integrare il termine logico col termine reale, e però la possibilità, per la mente, di veder rispecchiate le proprie leggi nel contenuto permanente d'una storia ideale della umanità. Il quale còmpito dialettico avea la sicurezza per la verità di fatto, che l'uomo, con la mente, ha alcune comuni nozioni dell'eterno vero, mediante le quali comunica e si unisce con gli altri uomini; nè ciò sarebbe possibile, se tra gli stessi non vi fosse, di comune, l'idea dell'ordine,

(1) *De universi juris uno principio et fine uno*, Proloquium.

la quale si converte in legge di solidarietà nell'umano consorzio. La mente, superati, in realtà, gli ostacoli del dubbio, assurge alla propria missione di apprendere il supremo dei veri riposto nell'assoluto ontologico, mercè la constatazione di tre criterî fondamentali, l'uno relativo alla natura di Dio, l'altro relativo alla natura dell'uomo, il terzo delimitativo della nostra perfezione: a) *Deus est posse, nosse, velle infinitum;* b) *homo est nosse, velle, posse finitum, quod tendit ad infinitum;* c) *ens infinitum Deus, igitur homo vult cum Deo uniri* (1). La filosofia possiede, così, una teoria fondamentale che ne garantisce la conoscenza. Dallo scibile divino ed umano, osserva Vico, bisogna, però, rimuovere ogni e qualunque scetticismo, nemico d'ogni religione, nemico d'ogni repubblica, a causa della sua impossibilità di comprendere, ossia incapacità del vero, col soffermarsi e sospendere l'assenso (2). Ogni cosa viene da Dio, circola e ritorna in Dio, permane in Dio. Noi ci sentiamo spinti a vincere gli ostacoli di passioni dei sensi, a servirci della ragione ed a comprendere, nella nostra *vita divina* (*divina hominis vita*), che tra lo spirito infinito ed il finito esista unità esplicata nel triplice attributo di *nosse, velle, posse.* La mente umana, dunque, e la divina, implicando unità di contenuto con modalità di differenze, debbono obbedire alla identica legge

(1) *Ivi,* II, X, XI.
(2) *De constantia jurisprudentis,* parte I, cap. II.

causativa, la quale è retta dalla Provvidenza divina, che è la sapienza di Dio, in quanto le cose tutte si vanno da lui producendo, ciascuna nel suo proprio tempo (*Dei sapientia quatenus suo quaeque tempore cuncta promit, Divina Providentia appellatur*) (1). Non è più sola causa, o sostanza assoluta, il contenuto del pensiero; ma attività ed atto, un divenire reale che supera le contraddizioni del fenomeno e della vita, contempla la natura naturante nella natura naturata, e con l'affermare se stesso si pone principio e fine del conoscere e del potere. Vico, nella genesi e sviluppo della sua filosofia, comincia da processo psicologico ed arriva ad un ontologismo spiritualistico: mostrasi, in ciò, seguace di Socrate; e dice, che egli, alla bella prima, cavò i principî di tutto lo scibile divino ed umano dalla piena cognizione della nostra natura, la quale consiste in conoscere, volere e potere di ognuno; il che costituisce nell'uomo i principî così delle scienze, come delle virtù (2). Il cammino percorso dallo spirito in evoluzione è di graduale sviluppo, a cominciare dal riconoscimento o consapevolezza delle proprie facoltà comprensive ed attive, fino all'intuizione dell'intento ultimo e provvidenziale della nostra missione nel mondo. Il Cusano, esaminando il moto dello spirito universale, ne contemplò l'at-

(1) *De universi juris uno pr. et fine uno,* VIII.
(2) *De constantia jurisprudentis,* parte I, cap. I.

tività naturale dell'intelletto (1), che, in appalesarsi o divenire, è sottoposto anch'esso alla regola della divina Provvidenza (*Nihil igitur nisi secundum Dei providentiam eveniet*) (2). La realizzazione di Dio nel mondo è dimostrata da tutta la filosofia del medioevo, è resa evidente dalla *causalità* di Bruno, dalla *sostanza* di Spinoza. Il pensiero, però, rimaneva o involto dalla necessità logica universale, d'onde il Rinascimento traeva la forma naturalistica della conoscenza; ovvero si chiariva semplice attributo divino nella natura naturante e naturata. Vico superò il dualismo, conformò l'uomo a Dio, ne unificò il processo evolutivo di perfezione dal finito all'infinito, sostituì alla causa, alla sostanza lo Spirito. Non, dunque, la realtà resta fuori la umana coscienza, e ne è oggetto di speculazione scientifica o di assimilazione, ma è la coscienza medesima che addiviene autocoscienza, Spirito in atto, unità di essere e di potere. Ben osservava Spaventa, che " Vico è la realtà umana, il *positivo* umano, che parla a sè stesso: che s'intende. Prima di Vico non l'aveano inteso. Aveano considerato l'uomo come psiche astratta, non concreta. Aveano intesa la realtà umana, la vita dello spirito, naturalmente non spiritualmente. Vico è una vera cometa tra i *naturalisti* e i *matematici* del secolo decimottavo " (3). Quegli,

(1) *De docta ignorantia*, libro II, cap. IX.
(2) *Ivi*, libro I, cap. XXII.
(3) *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, pag. 135.

però, che al riguardo merita degno ricordo è il contemporaneo di Vico, Tommaso Rossi, il quale, nel libro *La mente sovrana del mondo*, ha profonde riflessioni accennanti all'unità di spirito tra l'uomo e Dio. " La potenza di operare — egli scrive — verso di sè e di sè muovere vedesi distinta ed espressa nel sapere e nel volere mentale. La mente col sapere e volere ella sè medesima e le altre cose intende e vuole; e intendendo e volendo sè medesima, le altre cose agge, regge e muove " (1). " La mente Sovrana, dunque, nei mondani movimenti e nel mondano ingegno e idea, e nell'ingegno e idea dell'uomo, e nella ragione e nella intelligenza dell'uomo medesimo, dentro dell'uomo e fuori da ogni parte si dimostra " (2).

L'esposta teoria vichiana, nè vale negarlo, aprì l'adito alla filosofia del razionalismo tedesco. Come da Bruno deriva Spinoza, massime pel metodo scientifico, così dalla filosofia dell'unità di spirito di Vico derivano Fichte, Schelling, Hegel. Notiamo, innanzitutto, che, quale ultima conseguenza delle teoriche di Kant, specie di quella dell'incosciente, lo spiritualismo si venne determinando con caratteri di universalità fino a confondersi, in atto, col concetto di umanità. E poichè questa, durante la vita nel tempo, ha bisogno d'un fondamento, che ne regga i destini, Fichte vi pose la libertà sotto l'aspetto dell'io

(1) Parte I, cap. I.
(2) *Ivi*, cap. V.

che, mentre si oppone al non io, si viene svolgendo e identificando in Dio, suprema libertà realizzantesi nel mondo, nell'azione degli individui e della umana collettività. Chi non vede, in questo, la tendenza vichiana di unificare lo spirito della storia con lo spirito divino, il pensiero umano con la Provvidenza, il relativo del conoscere, volere e potere individuale con la missione dei popoli, i quali, nella conquista e garanzia del diritto, sono la prova perpetua della forza dell'idea di libertà di fronte al dominio prepotente dell'arbitrio? Alla libertà, Vico attribuisce efficacia principale, circa lo svolgersi dell'uomo in mezzo a' simili: la libertà, secondo lui, è principio dell'Umanità; come virtù *naturale*, rende l'uomo padrone di sè stesso (*ex quo homo dicitur suus*), ed è scaturigine dei commerci; produce il *dominio* e la *tutela*, poichè chi è libero, è pur signore della sua libertà, e chi non può difendersi dalle ingiurie, è servo: la libertà, per cui l'uomo è proprio, ossia di sè stesso, è quella che forma l'*autorità naturale* (1).

Prescindendo dall'assoluto trascendente di Schelling, in cui il misticismo vela o nasconde la realtà storica del divenire di attività ed atti, entro la indifferenza ed identità dei contrarî, nessuno metterà in dubbio che la unità o uniformità del razionale e del reale di Hegel, provata dalle antinomie logiche, resa palese dalla dialettica del pensiero e dell'essere, concretata

(1) *De constantia jur.*, parte II, cap. IV.

dalla filosofia della natura e dal dramma storico di progresso dello spirito, non trovi riscontro nella uniformità vichiana della mente individuale e sociale; nei contrasti, nelle lotte, nelle sconfitte e nelle vittorie della civiltà, visto il tutto col riscontro d'un giusto eterno, d'una norma ideale, d'un'imperscrutabile azione provvidenziale onde le antitesi della vita degli uomini culminano, conciliandosi, nell'ascenso e perfezione della Umanità.

Concludiamo, osservando con lo Spaventa, che " La vera Unità, il vero Uno, l'Unico è sviluppo; sviluppo di se stesso: da se stesso, per se stesso, a se stesso: cioè veramente e totalmente Se stesso. Questo è il nuovo concetto, che, più o meno espressamente, consapevolmente e inconsapevolmente, è l'anima di tutta la *Scienza nuova*; è il gran valore di Vico " (1).

Codesto *sviluppo*, aggiungiamo, non che essere la caratteristica del grande filosofo napoletano, è la nota prevalente del pensiero moderno; poichè, per esso, il vero scientifico non resta più chiuso nella immobilità di astratte formole metafisiche, sorrette o meno dall'elemento di fede e da subbiettivismo arbitrario, ma si determina con le successive forme logiche della natura, e prepara allo spirito la riprova di continui trionfi, durante la ininterrotta lotta contro la ignoranza e l'errore!

(1) *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, pag. 124.

Capo IV.

La teoria del Diritto.

La mente di Vico venivasi, successivamente, elaborando e componendo sulle basi della teoria fondamentale filosofica di che abbiamo discorso. Dal fondo della tradizione cristiana disposata alla dottrina di Platone, egli, mediante il sussidio di S. Agostino e degli Scolastici; guidato dai lumi del Rinascimento, in peculiar modo per opera del Cusano e di Bacone, giunse a dominare la corrente scientifica del suo tempo e dirigerla a novelli intenti.

Il concetto intimo e le determinazioni dell'*Ethos* dipendono da duplice elemento: il principio informatore della filosofia cui esso appartiene, l'ambiente storico tra cui sorge. Nella civiltà greca, tuttochè l'ambiente serbasse unità di contenenza, furon due gl'indirizzi filosofici, l'uno quello di Platone, l'altro di Aristotile; epperò le teorie dell'*Ethos* assunsero doppio aspetto, con distinte conseguenze. Procedeva, il primo, dall'*idea* assoluta del bene, la quale, perchè, di sua natura, concreta attività, è fonte d'una giustizia reale e permanente, che trascende le leggi dell'umana ragione e s'impone, alla nostra coscienza, conforme ad atto imperativo imprescindibile, od a luce solare rischiarante la

vista nella percezione degli oggetti cui si rivolga. Platone, però, al dir di Vico, avendo innalzato le barbare e rozze origini dell'umanità gentilesca allo stato perfetto delle sue altissime divine cognizioni riposte; " in sèguito di tale erudito errore, in vece di meditare nella *Repubblica eterna* e nelle leggi d'un *Giusto eterno*, con le quali la *Provvidenza* ordinò il *Mondo delle nazioni*, e lo governa con esse *bisogne comuni del Genere Umano*; meditò in una *Repubblica ideale*, ed uno pur'*Ideal giusto*, onde le nazioni non solo non si reggono, e si conducono sopra il comun senso di tutta l'*Umana Generazione*, ma pur troppo se ne dovrebbono storcere e disusare; come, per esempio, quel giusto, che e' comanda nella sua Repubblica, che le donne *sieno comuni* " (1).

Aristotile deriva la legge morale dall'elemento naturale; e il contenuto di quella è uno e medesimo col contenuto della natura, se non che è *attuato* da esseri dotati di libera elezione. La misura del giusto, per Aristotile, è la natura, e la sua intenzione nel tutto. L'intero universo è mosso e penetrato da forza attiva, la quale, manifestandosi negli individui e nelle cose particolari in serie di opposizioni, si accorda, non di meno, con se stessa nel tutto (Stahl). I Romani intesero la teoria del diritto naturale e delle genti in maniera ampia e categorica. Ul-

(1) *Prima scienza nuova*, pag. 15-16 (Ed. Gallotti, 1817).

piano, innanzitutto, insegna, che il diritto, in genere, abbia la origine dalla giustizia, e, come bene Celso lo definì, è l'arte del buono e dell'equo (*jus est ars boni et aequi*) (1). Indi la osservazione, che i giureconsulti stimavansi sacerdoti della giustizia; giacchè, al dir dello stesso Ulpiano, i medesimi coltivavano la giustizia e professavano la cognizione del buono e dell'equo separando l'equo dal non equo, distinguendo il lecito dall'illecito, studiando di rendere onesti gli uomini non solo col timor delle pene, ma eziandio coll'eccitamento de' premî; aspirando alla vera e non alla finta filosofia (2).

Il diritto naturale equivaleva ad un principio inerente alla vita degli animali; ne proteggeva e garantiva la funzione della esistenza circondata dal benessere necessario a promoverne lo sviluppo istintivo od intelligente. Dicevasi, quindi, *Ius naturale est, quod natura omnia animalia docuit. Nam jus istud non humani generis proprium, sed omnium animalium, quae in terra, quae in mari nascuntur; avium quoque commune est* (3).

Il diritto delle genti, poi, è quello di cui fanno uso propriamente gli uomini, il quale differisce, come facilmente vedesi, dal naturale in ciò, che questo è comune a tutti gli animali, e quello è proprio soltanto degli uomini (*Ius gentium est,*

(1) *Dig.*, libro I, tit. I, leg. 1.
(2) *Ivi*, § 1.
(3) *Ivi*, § 3.

quo gentes humanae utuntur: quod a naturali recedere facile intelligere licet; quia illud omnibus animalibus, hoc solis hominibus inter se commune sit) (1). Giustiniano, nelle *Istituzioni*, mentre ripete l'identico insegnamento di Ulpiano intorno al significato del diritto naturale e delle genti, spiega che questo si differenzia anche dal *diritto civile*, in ciò, che tutti i popoli regolati dalle leggi o da costumi hanno un diritto, che parte è loro proprio, e parte comune a tutti gli uomini. Il diritto, che ciascun popolo a se medesimo ha imposto, è particolare ai membri della *città*; ma quello che la ragione naturale (*naturalis ratio*) ha stabilito, s'osserva egualmente appresso tutti i popoli, e si chiama diritto delle genti, cioè diritto di tutte le nazioni (*vocatur jus gentium, quasi quo jure omnes gentes utuntur*) (2).

Dall'antitesi di S. Agostino tra la *civitas Dei, civitas coelestis* e la *civitas terrena*, S. Tommaso d'Aquino giunse a distinguere la legge eterna (*lex aeterna*) e la legge naturale (*lex naturalis*); la prima si identifica con la ragione che ordina e governa il mondo e risiede nello spirito divino (*ratio gubernativa totius universi in mente divina existens*); d'onde, nel medio evo, una potestà eterna superiore allo stesso Dio, la santa natura, che è in lui antecedentemente a qua-

(1) *Ivi*, § 4.
(2) *Instituz.*, libro I, tit. II, 1.

lunque deliberazione, da cui gli scolastici credevano dover derivare l'*Ethos* (*convenientia cum sanctitate divina antecedenter ad voluntatem divinam*) (1).

Il fondatore del sistema di diritto naturale e delle genti è Ugo Grozio. Egli sorse in un'epoca in cui, per essere già venute meno le consuetudini feudali, cavalleresche ed ecclesiastiche, si sentiva la necessità di attingere le prescrizioni del giusto da fonte meno contestabile ed ineccepibile. Grozio, che non si nascondeva punto le difficoltà incontrate nel dirimere i continui esempi di arbitrî e di ingiustizie tra le private relazioni e quelle tra gli Stati, comincia col prescindere da una potestà eterna del diritto avulsa dalla vita reale, e però proclama che lo stesso abbia la prima e spontanea origine nella umana tendenza alla vita sociale: " *nam homo animans quidem est, sed eximium animans, multoque longius distans a caeteris omnibus, quam caeterorum genera inter se distant: cui rei testimonium perhibent multae actiones humani generis propriae. Inter haec autem, quae homini sunt propria, est appetitus societatis, id est communitatis non qualiscumque sed tranquillae, et pro sui intellectus modo ordinatae, cum his qui sui sunt generis* " (2).

(1) Vedi *Storia della filosofia del dritto* di F. G. Stahl, pag. 57-123.
(2) *De jure belli et pacis*, Prolegomena, 6.

Anzi, aggiunge Grozio, non pure l'uomo ha, in comparazione degli altri animali, la tendenza al consorzio sociale pacifico e tranquillo; bensì l'attitudine a ben giudicare le cose opportune, o meno, al di lui benessere; ed in ciò egli segue la rettitudine di suggerimenti del proprio intelletto: " *homo supra caeteras animantes non tantum vim obtinet socialem, de qua diximus, sed et judicium ad aestimanda quae delectant aut nocent, non praesentia tantum, sed et futura, et quae in utrumvis possunt ducere; pro humani intellectus modo etiam in his judicium recte conformatum sequi, neque metu, aut voluptatis praesentis illecebra corrumpi, aut temerario rapi impetu, conveniens esse humanae naturae; et quod tali judicio plane repugnat, etiam contra jus naturae, humanae scilicet, esse intelligitur* " (1). Ed egli osserva, che il diritto o naturale, o sociale, o in senso più lato, possa ascriversi a Dio, giacchè fu lui ad infondercene i principî: " *quo sensu Chrysippus et Stoici dicebant, juris originem non aliunde petendam quam ab ipso Iove, a quo Iovis nomine jus Latinis dictum probabiliter dici potest* " (2).

Combatteva, quindi, Grozio la opinione di Carneade e degli altri, i quali riducevano il giusto e l'equo alla mera utilità; ed osservava, in

(1) *Ivi*, 9.
(2) *Ivi*, 12.

proposito, le seguenti memorabili ragioni: “ *nam naturalis juris mater est ipsa humana natura, quae nos, etiamsi re nulla indigeremus, ad societatem mutuam appetendam ferret: civilis vero juris mater est ipsa ex consensu obligatio, quae cum ex naturali jure vim suam habeat, potest natura hujus quoque juris quasi proavia dici* „ (1). Come tra gl'individui, egualmente tra gli Stati il diritto di natura spiega il suo dominio, ed allora dicesi *diritto delle genti:* “ *sicut cujusque civitatis jura utilitatem suae civitatis respiciunt, ita inter civitates aut omnes, aut plerasque, ex consensu jura quaedam nasci potuerunt, et nata apparet, quae utilitatem respicerent non coetuum singulorum sed magnae illius universitatis. Et hoc jus est quod gentium dicitur, quoties id nomen a jure naturali distinguimus* „ (2). E, ricordando l'osservazione di Aristotile non potere neanche una società di ladroni conservarsi senza il diritto, proclama maggiormente questo in seno al consorzio sociale.

Indi, Grozio definisce il diritto naturale nell'infrascritto modo: “ *Jus naturale est dictatum rectae rationis, indicans actui alicui, ex ejus convenientia aut disconvenientia cum ipsa natura rationali ac sociali, inesse moralem turpitudinem, aut necessitatem moralem, ac consequenter ab auctore naturae Deo talem actum aut vetari, aut praecipi* „ (1).

(1) *Ivi*, 16.
(2) *Ivi*, 17,

Al riferito elemento *razionale*, aggiungasi, nel diritto naturale, la caratteristica di *immutabilità*, così da non poter essere mutato neanche da Dio (*est autem jus naturale adeo immutabile, ut ne a Deo quidem mutari queat*). Inteso largamente, il diritto naturale, sottostà a delle distinzioni secondo lo scopo assegnatogli dalla volontà umana o divina. In primo luogo, esso chiamasi *civile, quod a potestate civili proficiscitur*. La potestà civile è quella che presiede allo Stato (*civitati*). Lo Stato è la perfetta riunione di uomini liberi associati col fine di godere del diritto e dell'utilità comune (*Est autem civitatis coetus perfectus liberorum hominum, juris fruendi et communis utilitatis causa sociatus*) (2). In senso più lato, si ha il diritto delle genti (*jus Gentium*); vale a dire, quel diritto il quale regola la obbligatorietà reciproca di tutti o di molti (*id est quod Gentium omnium aut multarum voluntate vim obligandi accepit*) (3). Al disopra, però, di qualunque forma di giustizia sociale vi ha la sovranità popolare, benchè questa, avvisata in senso affatto potenziale, non possa riuscire di pregiudizio alla sovranità monarchica.

(1) *Ivi*, libro I, cap. I, 10.
(2) *Ivi*, 14.
(3) *Ivi*,

Il diritto divino si veniva staccando dall'umano, dato l'intervento della *ragione*, la quale, sussidiata della tendenza naturalistica propria alla Rinascenza, poneva le basi allo *Stato moderno*, ora sotto il lato negativo con Machiavelli, ora sotto quello utopistico con Tommaso Moro, Campanella; ora, finalmente, sotto quello di indipendenza dello spirito civile dal religioso con Spinoza (nel suo *Trattato teologico politico*) e più sistematicamente in Grozio.

Di già si era accentuato un lato materialistico del diritto, per opera di Hobbes. Il diritto e la morale, in lui, si confondono con l'istinto della propria conservazione. Non più, dunque, la legge astratta teocratica o data confessione religiosa costituiscono il fondamento imperativo della morale e del giure, ma la umana natura indipendente, nella sua evoluzione di perfezionamento civile, da qualunque influenza di domma o di fede. Si venivano, così, ad esplicare le teorie di Bodin e Alberigo Gentile; di quest'ultimo, specialmente, il quale, secondo la tradizione umanistica, ravvisava nel diritto naturale la indipendenza della politica dalla religione, e poneva i principî essenziali del diritto delle genti, fecondati da Grozio e vulgarizzati da Puffendorf, da Thomasius e da Wolf. In conclusione, i risultati furono i seguenti: non più legge divina, quale base di esigenza della morale e del diritto; predominio della ragione e della umana natura circa i cànoni sostanziali del diritto esteso fino a norma di rapporti in-

ternazionali; lo stato di natura (***status naturalis***) scaturigine dello stato civile (***status civilis***) per soddisfare, giusta la teoria di Hobbes, agli istinti di conservazione ed assicurare la convivenza sociale; la sfera del diritto diversa dalla sfera della morale; il diritto, liberato dalla influenza religiosa, sussidiato dai coefficienti antropologici, intelligenza, volontà, azione. Il mondo della giustizia, individuale e collettiva, appariva, quindi, un vero e nuovo organismo logico e necessario di fronte alla missione terrena dell'uomo, soggetto singolo, sociale e storico; e la mente escogitava il mezzo di assurgere a leggi eterne normative di fenomeni o fatti contingenti, senza bisogno di librarsi sulle ali della fede, ma sorretta dalla forza inconcussa della ragione.

Vico si rende conto dello stato scientifico del diritto al suo tempo. Egli si preoccupa, contro Machiavelli, Hobbes, Spinoza, Bayle, dell'elemento utilitario del diritto; che questo, cioè, abbia il suo valore nell'utile, variando secondo i tempi ed i luoghi; che i soli deboli ricorrano al diritto, al giusto, mentre per i potenti, al dir di Tacito, sia giusto quanto è più forte (*in summa fortuna id aequius, quod validius*): onde ne conseguiva, che la umana società fosse retta dal timore, e che le leggi fossero l'artifizio dei potenti per signoreggiare l'ignorante moltitudine. Rendesi, perciò, necessario di aspirare a principî più alti, di elevarsi fino alla concezione di eternità del vero; e poichè il diritto naturale

è la formola, è l'idea del vero, la quale ci mostra Iddio, ne risulta che la giureprudenza derivi dalla retta conoscenza dell'umana natura, la quale trae il suo principio da Dio. Siffatta operazione della mente non è possibile senza l'*idea dell'ordine*, in cui il pensiero si riposa da tutti i contrasti dell'errore. E poichè l'idea dell'ordine è eterna, ed è d'una mente infinita, ne segue essere Iddio, mente infinita, il principio d'ogni scienza. Lo sforzo per conseguire il vero, o la umana ragione, prende il nome di *giustizia* in quanto dirige le utilità o le equipara (*Justitia quantum utilitates dirigit et exaequat*); il che forma l'unico principio e fine del diritto universale. Il criterio, poi, della giustizia è la *proporzione*, valida questa così nelle conoscenze come nelle azioni; e siffatto criterio culmina nel principio, *quod est aequum dum metiris, idem est iustum quum eligis.* Il processo logico vichiano non si discosta da quello di Spinoza e di Grozio; di attingere, cioè, la regola di verità delle cose dal metodo matematico di proporzione e di eguaglianza. Indi la illazione, che il diritto di natura non sia altro che l' *utile*, con eterna misura, *eguale*; ossia quanto i giureconsulti romani chiamavano *equo buono* fonte d'ogni diritto naturale (*igitur jus est in natura utile aeterno commensu aequale*: *quod Jurisconsultis dicitur aequum bonum, fons omnis naturalis juris*) (1). Il consorzio civile non è

(1) *De un. jur. pr. et fine uno*, XLIV.

l'effetto dell'istinto di protezione egoistica nella lotta dell'esistenza, siccome Hobbes aveva insegnato e siccome, poscia, seguirono ad insegnare i seguaci della teoria del *contratto sociale*: ma è *società della ragione e del vero*; ed il suo fondamento, aggiungasi, è *l'aiuto di uomo ad uomo*, principale parte dell'*umanità (quae prior humanitatis pars est*, *nempe hominem homini opem ferre)*. Si scorga, in questo, il risultato interessantissimo, che, per Vico, la nostra vita sociale non pure scaturisce dalla solidarietà dei simili per le comuni aspirazioni al conseguimento del vero, ma anche dalla reciproca tendenza a prevalersi dell'esponente maggiore di altruismo, cioè il sentimento di pietà, fonte di fratellanza e di umanesimo. Sorge, così, e mette bene osservarlo, accanto alla filosofia del diritto la sociologia; come, dopo, questa si renderà fondamento, col sussidio della psicologia collettiva, d'una scienza nuova intesa col nome di filosofia della storia. Resta, frattanto, nella mente di Vico, il principio della *lex aeterna* dell'evomedio, la *sanctitas* e la *voluntas* divina; reminiscenza, non che della teologia, benanco di Platone, da cui egli deriva il domma circa la *Provvidenza*: "*de Providentia Divina, nempe mente aeterna, quae aeterno rerum ordine cuncta dispensat ac regit ; in cujus aeterni ordinis idea aeternas veritates cognoscimus* " (1).

(1) *De constantia jurispr.*, parte I, cap. V.

La quale idea della Provvidenza, ravvisata, e lo vedremo, nei rapporti degli umani avvenimenti, rappresenta una transazione, dirò così, con la tendenza umanistica della storia; un principio medio tra la legge di *necessità* stoica o di *causalità* di Pomponacci, Bruno, Telesio, e la *lex aeterna* degli scolastici: vi era, in essa, il contenuto del passato insieme a tutti gli errori e le preoccupazioni del Cattolicismo; ma spuntava, in pari tempo, il mondo moderno, sorretto dalla ragione che si afferma, in atto, con leggi naturali del vero, vogliasi pure santificate, in omaggio all'elemento di fede, dal domma d'un *Verbo* divino. Il libero arbitrio dell' uomo, difeso contro la legge di necessità, era assorbito dal soffio del verbo con cui Dio parla (*fatur*) alla nostra mente l'eterno vero; era regolato da imperscrutabile virtù della *divina Grazia*, la quale, mediante il suo lume, ci fa discernere quel che sia nostro debito in vita, e come dobbiamo porgere l'assentimento alle cose da operare (1).

In pratica, i dettami giuridici sono suffragati da tradizionali principî morali attinti da' romani Giureconsulti, quali sono, ad esempio, i dettami: *bona fide agito*, *dolus malus abesto*: al che si aggiungono regole di obblighi meramente civili sparse nelle leggi romane e riprodotte, sotto forma di sanzioni legislative, nei

(1) *De un. jur. princ.*, LXII.

susseguenti codici. E l'antichità, non che il medioevo, offriva al Vico, con le tante istituzioni tramontate, gli esempi continui di applicazione della sua mentalità giuridica così quale si veniva gradatamente elaborando e preparando alla costruzione definitiva della Scienza nuova. Sarà opportuno, frattanto, di notare che il diritto naturale, col passare dall'astratto al concreto, dall'idea alla realtà, col nome di *Diritto naturale delle genti*, nella sua *economia*, abbraccia religioni, lingue, costumanze, leggi, società, governi, dominî, commerci, ordini, imperî, giudicî, pene, guerra, pace, rese, schiavitù, alleanze; tutte cose che si trasformeranno in elementi essenziali della storia allorchè la medesima dovrà contemplarsi e porgersi in prova di filosofia e scienza della umanità.

La sintesi giuridica vichiana, perduto il fulcro del *diritto naturale*, si è resa, in séguito, deformata ed ha dato origine a scuole ed indirizzi tuttavia deleterî ai cánoni retti di giustizia. Così, lo storicismo giuridico, limitando con Hugo, Savigny, le ricerche del diritto allo spirito nazionale del popolo, al prodotto spontaneo di bisogni storici inerenti all'organismo di ciascuno Stato, intende prescindere dall'ideale della giustizia, ed abbandonarsi ad un atomismo di riforme e di leggi non sorrette da alcuna norma imprescindibile e razionale. Il Kirchmann, invece, esagera l'efficacia realistica dell'autorità, non si preoccupa punto del lato normativo del diritto, e crede doversi appagare solo delle pre-

scrizioni positive suffragate dagli organi del potere. Ad uguale risultato, per avventura, conduce la così detta *Scuola analitica di giurisprudenza* fondata da Austin, il quale, seguace di Bentham e di Hobbes, restringe il cómpito della filosofia del diritto allo studio dei dettagli di sistemi giuridici in vigore, e conclude, quindi, per le riforme da accettare e le prescrizioni da abolire. Nè c'indugeremo sul novello indirizzo segnato dal Merkel; nè su quello storico-comparativo del Sumner Maine, seguìto dal Kohler ed altri, i quali pervennero, fin'anco, a creare una *giurisprudenza etnologica*. Sono manifestazioni unilaterali di correnti scientifiche avulse dal fondamento unitario e sintetico del concetto di giustizia; prive di quella razionale permanenza senza cui non ci è concesso elevarci al principio inconcusso di verità ineluttabile ed assoluta.

CAPO V.

Psicologia sociale.

Abbiamo visto come Vico siasi elevato, mercè la sua teoria fondamentale filosofica, al concetto del diritto universale, ripartito sotto la forma di diritto di natura e delle genti, e ciò col partire dall'idea d'un giusto eterno guidato e sorretto dall'opera della Provvidenza. L'umana mente si rispecchia, così, nella storia ideale della umanità; si viene, mano a mano, a determinare nei fenomeni e nelle leggi della vita sociale, non dipartendosi da quei veri logici o metafisici scoverti con lo studio dell'antica sapienza italica e trasportati nel mondo filosofico dei nostri tempi. Si elabora il materiale d'una scienza la quale incontra le tracce nel passato, e preclude il progresso speculativo dell'avvenire in virtù di indagini positive rivolte all'esame dei fenomeni sociali, fondamento della sociologia. Con la Seconda scienza nuova, pubblicata nel 1730 e perfezionata, via via, fino alla edizione del 1744, epoca della morte di Vico, costui completava, non pure lo studio analitico, bensì anche il sintetico del novello sistema filosofico, compiuto nella contenenza e circa le ulteriori e definitive applicazioni alla prova della vita sociale e storica. Sorgeva la psicologia sociale, non solamente

sotto il punto di vista statico, ma anche dinamico; non solamente quale complesso di norme regolatrici dell'equilibrio di vita collettiva, ma di leggi di progresso e di civiltà durante il divenire della vita storica de' popoli. Ne conseguiva, che il vero ed il fatto, l'idea e la realtà, il conoscere, il volere, il potere; il diritto naturale dei singoli e delle genti, l'astratto ed il concreto si integrassero ed unificassero con la *realtà* permanente di principî e di leggi ineluttabili, perchè rese logiche dall'azione della ragione illuminata dall'influenza del divino, in sè ed al di fuori, per opera della Provvidenza. La prima verità è, che la mente umana sia inclinata naturalmente co' *sensi a vedersi fuori nel corpo*; e con *molta difficoltà* per mezzo della *riflessione* ad intendere *se medesima*. Dall'interno, la mente umana passa all'esterno, e facendo uso di riflessione, comincia a conoscersi: indi il principio universale dell'etimologia in tutte le lingue; nelle quali i vocaboli sono trasportati da' corpi, e dalle proprietà de' corpi a significare le cose della mente e dell'animo. Dato cominciamento, con l'uso delle lingue, alla costruzione collettiva della psiche, vien notato il principale cànone logico di formazione della mentalità; vale a dire, che l'*ordine delle idee* dee procedere secondo l'*ordine delle cose*. Abbiamo visto come l'umano pensiero attinga la sua luce perenne dal vero eterno esistente in Dio, l'*unum semplicissimum* di Ficino. Aggiungiamo, che la mente umana sia naturalmente

portata a dilettarsi dell'*uniforme*: " questa degnità, spiega Vico, a proposito delle *favole* si conferma dal *costume*, che ha il *volgo*; il quale degli uomini nell'una o nell'altra parte famosi, posti in tali, o tali circostanze per ciò, che loro in tale stato conviene, ne finge *acconce favole*, le quali sono *verità d'idee* in conformità del merito di coloro dei quali il volgo le finge; e in tanto sono *false* talora *in fatti*, in quanto al merito di quelli non sia dato ciò di che essi son degni: talchè, se bene vi si rifletta, il *vero poetico* è un *vero metafisico*; a petto del quale il *vero fisico*, che non vi si conforma, dee tenersi a luogo di *falso* " (1). In altri termini, il vero reale, nelle finzioni della mente, non è già il fatto storicamente avvisato, ma l'idea: e l'equivalenza tra il fatto e l'idea non è secondo la esistenza obbiettiva del primo, invece secondo il valore che il medesimo acquista uniformandosi alla produzione dello spirito.

Nell'uomo, è predominante l'ingenita tendenza, l'inclinazione, che è scaturigine del carattere; epperò, in lui, ogni cosa ne ritrae il modo o la maniera di essere e di apparire, particolarmente a riguardo del mondo affettivo. Le passioni, i costumi ne sono il prodotto spontaneo. Ma, segnatamente, tale verità si effettua laddove la mente non è certa circa i suoi giudizî: onde la degnità, che gli uomini le cose *dubbie*, ovvero oscure

(1) *Seconda scienza nuova*, Stab. dei Princ., XLVII.

che loro appartengono, naturalmente interpetrano secondo le loro *nature*, e quindi uscite passioni e costumi. D'onde il fenomeno d'antropomorfismo in seno alle religioni; e la fantasia, sorretta, talora, da fede sentimentale, scaturigine di favole simboliche, ossia di immagini materiate da bisogni ed aspirazioni individuali e collettive.

L'apprendimento del vero è opera della curiosità, figliuola dell'ignoranza; ella si desta per lo stimolo della meraviglia, ci induce a chiedere il perchè di fenomeni impressionanti, e partorisce la scienza. Quando, poi, prevale la superstizione, movente d'ogni credenza religiosa è il timore, col quale si spiegano i crudeli sacrifizî dell'antichità e, aggiungiamo, le esagerazioni di culti esterni informati, anche oggi, a tradizionali credenze meramente simboliche. E ciò, se non erriamo, poggia, benanco, sulla verità, che gli uomini i quali non sanno il *vero* delle cose, procurano d'attenersi al *certo*; perchè, non potendo soddisfare l'intelletto con la *scienza,* almeno la *volontà* riposi sulla *coscienza*. In altri termini, quanto non possiamo noi procurare in soddisfazione dell'esigenza logica, ci è dato dalla realtà del fatto concreto: quindi l'altra degnità, che la filosofia contempla la *ragione*, onde viene la *scienza del vero*; la filologia osserva l'*autorità dell'umano arbitrio*, onde viene la *cóscienza del certo.*

La psicologia vichiana dell'infanzia ha osservazioni importanti. Innanzitutto, che nei fanciulli è

vigorosissima la memoria, quindi vivida all'eccesso la fantasia, ch'altro non è che memoria o dilatata o composta. E la psicologia sperimentale, oggi, pare abbia assodato non esser altro la fantasia se non il ravvivamento e, talora, la reviviscenza di ricordi ripresentati nel campo visivo della coscienza, o in conseguenza di sforzi nostri volontarî o per effetto di energia stimolatrice della loro attività ed azione. Questa degnità, aggiunge Vico, è il principio dell'evidenza delle immagini poetiche, che dovette formare il primo mondo fanciullo.

Nell'infanzia vale potentemente l'*imitazione*. Anzi, oggi aggiungiamo, il ritmo progressivo della psiche individuale e collettiva, obbedendo alla legge di adattamento, non fa che seguire il ritmo costante della imitazione: d'onde l'influenza dell'esempio, dell'autorità, del lento accomodarsi della mente agli stimoli interni od esterni, inconsci o preparati dalla riflessione. Quindi, da Vico si aggiunge, la poesia non è che imitazione; e le arti non sono altro che imitazioni della natura, e poesie in certo modo reali. Il bisogno, insomma, preordina l'umana natura ad adattarsi ai fenomeni esterni; questi si trasformano in idee, in immagini, e poco per volta si viene a determinare una necessità interna di confluenza mentale con le rappresentazioni, i giudizî i quali ci vengono dal di fuori. È così, e non altrimenti, che la esperienza giova alla conoscenza ed agisce sul volere. La psiche collettiva, dato il complesso degli stimoli in-

dividuali, ne accorda le coefficienze di moventi e di inclinazioni, le organizza, le unifica e produce un novello composto, che è nuova formazione psichica regolata da impulsi e da leggi proprie. Nelle arti, codesta coscienza collettiva dà luogo alle così dette scuole, al gusto di regioni e di nazioni; giacchè anche quest'ultimo vuolsi ritenere effetto di adattamento più o meno spontaneo, più o meno riflesso. Ed una notevole riflessione vichiana è l'infrascritta: gli uomini prima sentono senz'avvertire; dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso; finalmente riflettono con mente pura. Questa degnità, si spiega, è il principio delle sentenze poetiche, che sono formate con sensi di passioni e d'affetti; a differenza delle sentenze filosofiche, che si formano dalla riflessione con raziocinî; onde queste più si appressano al vero, quanto più si innalzano agli universali; e quelle sono più certe, quanto più si appropriano a' particolari. È il procedere graduale dal senso alla ragione, dalle rappresentazioni o percezioni esterne alle intuizioni delle idee universali. Si comincia col trovarsi passivo di fronte al fenomeno del mondo esterno; se ne avverte, poscia, la mera esistenza mercè l'attività percettiva, e poichè questa ha la energia e la tonalità dal sentimento, noi versiamo in istato emotivo, da cui ci liberiamo tostochè la immagine si trasforma in idea, ed alla sensazione si sostituisce la riflessione. E si noti che, secondo Vico, l'ultimo stadio psichico è caratterizzato dalla *mente*

pura; il che importa, non soltanto il funzionamento autonomo del mondo intellettivo, ma ancora l'essersi lo stesso liberato d'ogni influenza sentimentale o passionale, turbatrice della chiara visione delle cose. Aggiungasi, che l'azione effettuale della poesia è in ragione dei particolari ch'ella si appropria, appunto perchè, dipendendo dall'influsso del senso, acquista vigore dalla percezione dei singoli oggetti; mentre l'opera della filosofia tanto maggiormente si approssima alla verità delle cose per quanto raggiunge il carattere di universalità delle medesime. La poesia, dunque, si differenzia dalla scienza sia a cagione dell'origine, che del contenuto: la poesia, ispirata dall'affetto e dalla passione, deve limitarsi a ritrarre il fantastico del singolo fenomeno; la scienza, guidata, nelle sue indagini, dalla ragione e dall'intelletto, deve sapersi sollevare dal particolare al generale, dal fatto alla legge, dal contingente all'assoluto. Pare, anche, che, restringendo Vico l'oggetto della poesia alla produzione puramente sensibile e fantastica, voglia spogliare il bello d'ogni ideale e ridurlo a puro sentimento: il che riesce contrario alla teoria platonica, ma si avvicina non poco alle idee predominanti nel sec. XVIII, specie ad opera della filosofia di Cartesio. L'estetica vichiana proponevasi non pure lo studio della fantasia, bensì anche l'arte rappresentativa con i mezzi proprî dello stato passionale, il linguaggio figurato. La quale teoria, fu bene osservato essere una novità per merito

appunto della concezione filosofica vichiana. Con Aristotile, Cicerone e la rettorica contemporanea al Vico, la poesia, anzi l'arte della parola, in genere, avea base fittizia, era avulsa dalle leggi logiche del pensiero o dello spirito: tanto che si confondeva, molte volte, con l'artificio, lo studio, la pedanteria; il che fu motivo di speciale caratteristica delle lettere del Rinascimento; e nel secolo XVII produsse il Secentismo. Sottratta la poesia al semplice uso o abuso della forma, e rapportata alle leggi progressive dello spirito, acquistò consistenza logica e giunse ad essere nozione cardinale della filosofia della storia.

La psicologia sociale procedeva, nelle indagini e nello sviluppo, per via analitica, cioè con *analisi de' pensieri umani d'intorno all'umane necessità*, o *utilità della vita socievole,* che sono i due *fonti perenni del diritto naturale delle genti.* Quindi è che la Scienza nuova sia una storia dell'umane idee; sulla quale sembra dover procedere la metafisica della mente umana. Giungiamo, in simil guisa, alla storicità della concezione vichiana, ossia al carattere proprio di mostrare l'identificazione del vero e del certo con processo di continuità nel tempo e nello spazio senza altra interruzione che accidentale per epoche e per evi, i quali, rispetto alla storia ideale della umanità, sono i modi onde la Provvidenza viene manifestandosi nei fenomeni puramente naturali di apparizioni e sviluppo degli esseri, e nei fenomeni volontarî storici. L'anima,

dirò così, appariscente di questo mondo civile è il *senso comune di esso genere umano*, determinato dalla necessaria convenevolezza delle medesime umane cose; esponente di quell'unità di spirito insito non pure alla natura in genere, ma agli uomini, durante la loro esistenza singola e collettiva.

Movente della vita, considerata, dal Vico, corrotta, è l'*amor proprio*, ossia, diremmo meglio, l'*egoismo*: scopo è l'*utilità*, onde gli uomini, volendo tutto l'utile per sè e niuna parte per altri, *non possono essi porre in conato le passioni per indirizzarle a giustizia.* Il perchè, causa di lotta e di predominio sociale, è la *forza*; nè è da sperare che gli acquisti fatti dai forti, per virtù, si abbandonino per infingardaggine; ma o per *necessità* o per *utilità* si rimettono a poco a poco, e quanto meno si possa. Il principio di logicità sociale è che la proprietà, nelle svariate forme, sia il prodotto della personalità in atto: evvi, in questo, un lato di perenne consistenza, ed è l'attitudine allo acquisto — (vogliasi pure non direttamente dalla sola produzione) — ed alla conservazione della ricchezza; non che un lato transitorio dipendente dalle accidentalità delle umane vicende. Tutto quanto esce fuori l'orbita del necessario della vita rientra nella virtù dell'altruismo; ma anche questo non è punto disinteressato, giacchè, giustamente osserva Vico, gli uomini vengono naturalmente alla ragione de' benefizî, ove scorgano o ritenerne, o ritrarne buona e gran parte

di utilità: che sono i benefizî, che si possono sperare nella vita civile. Si avverte l'influsso dello spirito politico del secolo XVI: il Rinascimento non era spento, ma si conservava, oltre che col risveglio dell'umanesimo, con teorie ispirate alla verità effettuale delle cose. Machiavelli, Guicciardino, e lo stesso Spinoza riapparivano sotto diversa veste, ma con fondo simile: Hobbes, che dall'utilitarismo egoistico avea saputo costruire e segnalare l'uomo della realtà, passava su Vico projettando un'ombra fosca di pessimismo. Dovendo la sociologia, giusta l'insegnamento di Ardigò, studiare i consorzî civili e specialmente la formazione naturale della giustizia, sarà utile indugiarsi intorno alle forme assunte dal diritto in pratica, ossia ai modi di manifestazioni nei rapporti dei singoli e nella compagine della vita collettiva. *Questo mondo civile,* Vico insegna, *egli certamente è stato fatto dagli uomini*: onde se ne possono, perchè se ne debbono, ritrovare i *Principî dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana.* Ed è strano osservare, che mentre altri si è occupato a studiare il mondo naturale, siasi trascurato lo studio del mondo civile, il quale, essendo stato fatto dagli uomini, poteva da questi meglio esser conosciuto. La storicità, dunque, del consorzio sociale implica due cose: che questo sia la equivalenza della mentalità dei singoli, e che noi possiamo averne la scienza, col partire dalla conoscenza di noi medesimi. Indi, lo ripetiamo, la psicologia individuale è

base della psicologia collettiva, giacchè l'ordine civile è specchio dell'ordine evolutivo di genesi e di sviluppo della condotta individua. Non era, però, possibile che la vita collettiva si iniziasse e permanesse, fino a raggiungere organismo proprio, se due elementi non vi concorressero; l'uno naturale, spontaneo, filogenetico; l'altro sovramondano, astratto, puramente di fede. Il primo elemento è il *senso comune umano,* animatore dei costumi delle nazioni, causa del diritto naturale delle genti. Che è questo, dunque, se non il prodotto necessario dell'insite qualità umane esplicantisi con leggi di unità e di armonia? Il senso comune, nondimeno, più che l'esponente sensitivo umano, è il risultato di cause permanenti al nostro sviluppo spaziale e temporale; è la prova che la specie non sia che distinzione d'unico genere, e però riproduce, sotto forme singole, quanto esiste, per identità naturale, nella forma primigenia della nostra essenza personale. Onde la *costanza del giurisprudente*: ossia la verità dei principî razionali di diritto o dei *principî necessarî di natura,* con i *placiti dell'umano arbitrio*; il còmpito del filosofo, il quale indaga la ragione eterna, ed il còmpito del filologo, il quale esamina il valore delle parole delle leggi (*verba legum expendere*).

La *giurisprudenza*, per i giureconsulti romani, corrisponde alla *sapienza* dei filosofi greci: questa, secondo che Vico ricorda, fu con molta profondità definita da Platone, *hominis con-*

summatrix. Il secondo elemento della vita collettiva è quello della Provvidenza. Parleremo più a lungo di essa nei riguardi della storia: basta ora notare ch'ella fu l'*ordinatrice del diritto natural delle genti*; " la qual permise che, poichè per lunga scorsa di secoli le nazioni avevano a vivere incapaci del *vero* e dell'*equità naturale*, la quale più rischiararono appresso i *filosofi*, esse si attenessero al *certo* ed all'*equità civile*, che scrupolosamente custodisce le *parole* degli *ordini* e delle *leggi*, e da queste fossero portate ad *osservarle generalmente*, anco ne' casi che riuscissero *dure*, perchè *si serbassero le nazioni* " (1).

La Provvidenza è la reggitrice dell'equità naturale della ragione umana: questa è sapienza pratica indirizzata ad accordare le reciproche utilità degli uomini sulla base della natura. La conclusione è, che l'elemento ultramondano della vita sociale è immanente nel mondo; è la mente sovrana reggitrice dell'organismo etico umano, è il principio divino in atto, appalesato non pure dalle leggi del progresso, ma dalla quotidiana esistenza di comunione e di solidarietà degli uomini.

Nel secolo XVIII, la sociologia, materiata dallo studio di fenomeni meramente psicologici, etici e giuridici, non era concepibile se non effettuazione di principî supremi unificati dalla

(1) *Seconda scienza nuova*, Stab. dei Princ., CXIV.

mente con leggi eterne ed irreducibili: ella era lo stato permanente, dirò così, della umana esistenza, modificabile sul cammino della storia; e poichè la contenenza logica era identica, sia statica che dinamica, occorreva un'idea, una forza (la Provvidenza) onde derivassero le norme regolatrici della civiltà e del progresso. In seguito, quando alla metafisica si sostituì il positivismo, alla concezione affatto ideale i portati della mera esperienza, la sociologia fu staccata dall'unità sostanziale della umana esistenza nello spazio e nel tempo, dalla evoluzione storica rivelatrice, con epoche ed ère, di leggi eterne della ragione, e fu ritenuta l'effetto di speciali rapporti, giusta il Groppali, o *meccanici* (Pareto, Winiarskj); o *etno-antropologici* (Gobineau, Gumplowics, Lapouge, Hammon); o *psicologici* (Tarde, Carle, Littré, Comte); o *sociologici propriamente detti*, cioè: *a*) *fisico-tellurici* (Ratzel, Maugeolle, ecc.); *b*) *economici* (Marx, Engels, Loria, ecc.); *c*) *giuridici* (Ardigò, ecc.); *d*) *politici* (Stein, Schäfer, ecc.); *e*) *etici* (Simmel, ecc.); *f*) *religiosi* (Kidd, ecc.); *g*) *ideologici* (Buckle, Comte, ecc.).

La sociologia, oltre ad essere complesso di leggi psicologiche, racchiude in sè i fattori storici che di esse leggi sono la continua riprova. La storia o è fenomeno di psicologia collettiva, o di logica del progresso e della umana evoluzione nello spazio e nel tempo. Vedremo in quale guisa, quest'ultima specie, si differenzia in indirizzi che o seguono la scuola vichiana o

quella di Herder. Ora ricordiamo, che per Vico il principale propulsore dell'ordine sociale sia la *libertà*: essa è più *feroce* quanto i beni più a' propri corpi sono attaccati; e la civil servitù s'inceppa co' beni di fortuna non necessarî alla vita. Indi l'eroismo dei primi popoli; e, per la seconda riflessione, il principio naturale delle monarchie. Vico, mediante la rassegna delle successive fasi politiche dei popoli, finisce col credere che le plebi, fatte accorte dei proprî mali, per trovarvi rimedio, vanno a salvarsi sotto le monarchie, ch'è la legge regia naturale, con la quale Tacito legittima la monarchia romana sotto di Augusto: *qui cuncta bellis civilibus fessa nomine principis sub Imperium accepit.* Il quale ultimo giudizio, in verità, merita alquanta rettifica. Tacito fu scrittore repubblicano. Secondo lui, principato e libertà sono inconciliabili. Memore della prisca grandezza di Roma, sotto gli auspicî della fiorente repubblica, della piena libertà del popolo, garantita dagli ordinamenti civili informati a perfetta democrazia, ei sentì e dipinse i pericoli, le angarie della tirannide, personificata negli uomini dal potere cesareo, inclini dapprima, procacemente dediti poscia a diminuire, ad annullare il prestigio del senato, a ritenere le milizie non più garanzia di gloria della patria, ma strumento vile e prezzolato di egemonia e di soprusi personali. Non la monarchia, dunque, fu ideale aspirato da Tacito; ma un fatto compiuto, il quale, se anche meritò di esser notato dallo storico, non fu certamente stimato rimedio che salvasse Roma dall'abisso morale e politico in cui precipitava. Tacito, come bene fu scritto, e Vannucci riferisce, è Bruto il quale, invece di uccidersi per non vedere la vittoria di Cesare e la morte della repubblica, ha il coraggio di vivere per consolare i suoi amici sopravvissuti, per ornare di lodi i morti, e per iscoprire tutte le vergogne dei vincitori.

Vico, nel riflettere alle forme assunte dalla libertà in tappe di progresso storico distinto o dal privilegio del potere o dalle graduali conquiste politiche e sociali dei popoli e delle nazioni, insegna: “ Dalla *natía libertà eslege i nobili,* quando sulle famiglie si composero le prime città, furono *ritrosi* ed a *freno* ed a *peso*; ecco le *repubbliche aristocratiche*, nelle quali i nobili sono i signori: dappoi dalle plebi cresciute in gran numero ed agguerrite *indutti a sofferire e leggi e pesi* ugualmente coi loro plebei: ecco i *nobili nelle repubbliche popolari*; finalmente, per aver salva la vita comoda, *naturalmente inchinati alla suggezione d'un solo*: ecco i *nobili sotto le monarchie* „ (1).

Governo aristocratico, governo popolare, governo monarchico; però, il passaggio dall'una all'altra forma politica non è, per Vico, conseguenza di novelle e meglio regolate istituzioni politiche, bensì di maggiore o minore predo-

(1) *Ivi*, XCVI.

minio dei nobili di fronte alla plebe ed alla suggezione d'un solo. Il principio democratico, così come dalla Rivoluzione Francese in poi venne accolto e modificato, non era concepibile dagli scrittori politici del Rinascimento fino a quelli della prima metà del XVIII secolo. La proclamazione dei diritti degli uomini, effetto ultimo dell'Enciclopedia, era inizio di nuovo modo onde comprendere le leggi regolatrici della vita storica dei popoli; il principio di nazionalità, ultimo frutto del progresso etnologico e sociale delle collettività composte ad organismi storici di tradizioni, di costumi e di leggi, smentiva qualunque influsso di privilegi castali, e dava luogo alla prima affermazione del principio di solidarietà, fondamento dell'odierna tendenza dell'umanesimo.

Vico dovè accorgersi, che la società, privata del soffio d'una libertà, non astratta, ma combattiva, concreta, rimaneva chiusa all'azione del progresso: il diritto universale, ond'ella si animava, pur essendo il principio ed il fine del di lei organismo, rimaneva effettualmente deficiente di prove, racchiuso nell'oscuro mistero del dato divino, senza ritrarre il certo di realtà della vita. E forse egli se ne accorse e volle, indirettamente, difendersi allorquando si decise a scrivere alcune note all'opera del Grozio, più che per costui, *in riprensione di quelle che vi avea scritte il Gronovio,* " il quale le vi appiccò più per compiacere a' governi liberi, che per far merito alla giustizia: e già ne aveva scorso il

primo libro e la metà del secondo; delle quali poi si rimase sulla riflessione, che non conveniva ad uom cattolico di religione adornare di note opera di autore eretico „ (1).

Vico appartiene alla serie dei giureconsulti politici. " Mentre cadono le vecchie scuole — scrive Bovio — e con esse il *responso* astratto e l'astratta *sentenza*, sorge la *degnità*, la quale non recita più la sentenza ed il responso ridotti a precetti di scuola, separata dalla vita delle nazioni; non recita più il responso tormentato da' curiali e la sentenza contorta da' cortigiani; ma determinando il responso nella sentenza, il dritto nell'evoluzione dello Stato, riapre la scuola alla vita, e traduce il dritto nel corso non semplicemente tradizionale ma vivo e perenne delle nazioni „ (2). Contemporaneo di Vico fu Giannone: mentre il primo muove dal *vero* al *certo*; dal *certo* al *vero* muove il secondo. Quindi due indirizzi, due scuole, dei vichisti e dei giannonisti. La coscienza sociale italica, dopo aver rinnovata l'antica sapienza di Crotone e di Elea, traendone le ultime conseguenze in metafisica e rispetto al diritto universale, affermavasi con la storicità politica nazionale della Ragion civile, rivolta da Giannone a rivendicare i diritti dello Stato laico, in opposizione all'egemonia assoluta della Chiesa. Vico disse l'ultima parola

(1) *Autobiografia.*
(2) *Sommario della Storia del diritto in Italia,* pag. 465.

d'una politica già tramontata; egli comprese che non oltre gli era concesso spingersi, mosso dal desiderio di conservare la propria quiete: non così è a dire di Giannone, di Pagano, i quali ne provocarono i dolorosi effetti. La sociologia si completava con la filosofia della storia: là dove il *certo* pare arrestarsi, il *vero* riprende il cammino; ma poichè l'uno e l'altro s'integrano, con simultanea produzione dello spirito, noi troveremo che la psicologia sociale si completa nella Scienza nuova.

Capo VI.

La Provvidenza della storia.

Abbiamo, fin qui, visti gli elementi informativi della coscienza filosofica di Vico; l'unità del Diritto, d'onde ne emana la universalità ed eternità; il concetto del *Giusto* integrato dal concetto del *Vero*, ed unificati, entrambi, nella mente infinita di Dio; la umana società retta e conservata da leggi di necessità con processo evolutivo di causalità; il mondo psichico individuale uniforme al collettivo, giacchè identificati da unico principio logico immanente e permanente in quell'unità dello Spirito senza la quale nè gli esseri, nè il loro divenire sarebbero possibili; in fine, l'umanità opera d'una Provvidenza, che ne regge i destini nel cammino perpetuo della storia.

Vico ricorda, che nei suoi tempi sursero tre celebri uomini, Ugone Grozio, Giovanni Seldeno, Samuello Pufendorfio, i quali meditarono ciascuno un proprio sistema di diritto natural delle nazioni, ed essi errarono perchè niuno pensò stabilirlo sopra la *Provvidenza divina*, non senza ingiuria della gente Cristiana; quando i romani giureconsulti, in mezzo ad esso Paga-

nesimo, da quella ne riconobbero il gran principio. Grozio, per lo stesso troppo interesse, che egli ha della verità, con errore da non punto perdonarglisi, nè in questa sorte di materie nè in metafisica, professa, che il suo sistema regga e stia fermo anche posta in disparte ogni cognizione di Dio. Al che Vico oppone ragioni in contrario, come contrarie ragioni oppone al Seldeno ed al Pufendorfio.

Or, che è mai codesta Provvidenza divina, senza la quale non è ammissibile sistema di diritto naturale delle nazioni?

Vico, enunciando gli stadî successivi di civiltà dell'uomo dallo stato bestiale allo stato di famiglie, indi allo stato di città, di nazioni, del genere umano, afferma " che l'uomo, in tutte queste circostanze, ama principalmente l'utilità propria „; non da altri che dalla Provvidenza divina egli *dev'essere tenuto dentro tali ordini a celebrare con giustizia la famigliare, la civile e finalmente l'umana società*: per i quali ordini, non potendo l'uomo conseguire ciò che vuole, almeno consegua ciò che *dee* dell'utilità, che è quel che dicesi *giusto*. Quella che regola tutto il giusto degli uomini è la Giustizia divina, la quale ci è ministrata dalla divina Provvidenza per conservare l'umana società.

Ciò posto, si afferma, che la nuova scienza della storia sia una *Teologia civile ragionata della Provvidenza divina*; una dimostrazione, per così dire, di fatto storico della Provvidenza; " perchè dee essere una storia degli ordini, che

quella senza verun umano scorgimento o consiglio, o sovente contro essi proponimenti degli uomini, ha dato a questa gran città del genere umano: che quantunque questo mondo sia stato creato *in tempo* e *particolare*, però gli ordini, ch'ella vi ha posto, sono universali ed eterni „.

La storia offre sicure prove della Provvidenza infinita ed eterna: " imperciocchè la Provvidenza divina, avendo per sua ministra l'onnipotenza, vi debbe spiegare i suoi ordini per vie tanto facili, quanto sono i naturali costumi umani: perc'ha per consigliera la sapienza infinita, quanto vi dispone, debbe essere tutto ordine; perc'ha per suo fine la sua stessa immensa bontà, quanto vi ordina, debb'esser indiritto a un bene sempre superiore a quello che si han proposto essi uomini „. Onde la *Storia ideale eterna*, sulla quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni; non che la scienza di arrecare l'autorità da confermare ciò che si ragiona in diritto naturale delle genti, e quindi in ogni giurisprudenza particolare. In fine, questo mondo delle nazioni è opera della Provvidenza; la quale si serve della umana *ragione* indirizzata alla escogitazione del *vero*, onde raggiungere i supremi suoi fini di conservazione e perfezione della umanità.

Non due Provvidenze, dunque, sembrami che Vico abbia concepito, ma una sola: la forza, cioè, attiva dell'eterna ragione delle cose; la immanenza del divino nel mondo, così naturale che storico; il conoscere, volere, potere infinito ri-

specchiato nel conoscere, volere, potere finito ossia nell'uomo singolo e collettivo, negli individui e nell'umano genere: alla stessa guisa come il diritto naturale è il fondamento al diritto delle genti, il vero relativo la prova dell'assoluto, le leggi guidatrici del certo son logiche perchè identiche alle leggi del vero, l'unità dello Spirito sintesi suprema di conciliazione delle antitesi, prova ontologica dell' infinito. Vero è che, talora, Vico usa espressioni equivoche quando accenna alla Provvidenza, indicandone l'aspetto meramente trascendentale; ma ognuno dovrà ricordare, che nella mente di lui l'elemento di fede e di ragione si disposavano sì da confondersi ed unificarsi. Il Dio teologico, il Dio ideale di Platone si identificavano nella Trinità di S. Agostino: il che non importava confusione, ma era la fusione di termini gnoseologici che equivalevano, per la sintesi vichiana, all'ultimo stadio ascensivo di pensiero del Rinascimento, alla intuizione geniale del pensiero moderno. A proposito dell' idea della Provvidenza, credo ammirevole l' infrascritto brano di Vacherot: " Allo stesso modo onde la creazione del mondo non è affatto un capriccio della volontà di Dio, ma un atto necessario ed immanente della natura divina, similmente il governo della Provvidenza dev'essere concepito, non come l'azione contingente ed individuale d'una potenza che modifica e sospende le sue risoluzioni, ma come il movimento universale, incessante, inflessibile che conduce il mondo verso il suo fine supremo:

il bene. I veri, i soli decreti di questa Provvidenza sono le leggi che reggono i corpi e gli spiriti; la sua volontà non è che la natura medesima delle cose; il suo governo non è che il progresso irresistibile della vita universale sotto l'impero della causa finale. Conviene, nel definire la Provvidenza, guardarsi dal duplice scoglio: d'una teologia antropomorfica, la quale ribassa la Provvidenza alle proporzioni d'un governo umano; e del naturalismo, il quale la confonde con la cieca fatalità. Nella vera nozione della Provvidenza si conciliano la necessità e la fatalità, la natura e la intelligenza. La causa che ha creato il mondo e lo governa non n'è punto distinta esteriormente; ella risiede in fondo, o piuttosto è il fondo degli esseri che dirige; ella n'è la sostanza ed il fine „. Ciò che venne altrimenti espresso da Bruno con le parole " *mens paterna cuncta moderans* „.

La ragione storica si uniforma o identifica con la necessità o la causalità naturale. Vico osserva, che tali dovettero, debbono e dovranno andare le cose delle nazioni; posti tali ordini dalla Provvidenza divina, fosse anco che dall'eternità nascessero di tempo in tempo mondi infiniti, lo che certamente è falso del tutto. — L'uomo, contemplando il verificarsi delle leggi eterne della storia, vi riconosce la propria mente in atto; vi scorge il divenire, o le forme successive della propria natura; giacchè il mondo storico è stato da lui creato, ed è però opera sua, non pure reale ma logica; non pure secondo distinzioni

spaziali e temporali, bensì anche nell'unità dello Spirito assoluto e divino, creatore e conservazione di sè stesso. Libertà, diritto, Provvidenza; quindi, convivenza, benessere, equilibrio e progresso umano. Il mondo delle nazioni fu pur " *Mente*, perchè il fecero gli uomini con intelligenza; non fu *Fato*, perchè il fecero con elezione; non *Caso*, perchè con perpetuità; sempre così facendo, escono ne le medesime cose ". E la idea della Provvidenza divina dovett'essere apparsa per quel " senso, che potevano sentire uomini crudi selvaggi e fieri, che *ne' disperati soccorsi della natura anche essi desideravano una cosa alla natura superiore, che gli salvasse*; permise loro d'entrar nell'inganno di temere la falsa divinità di Giove, perchè poteva fulminargli; e sì dentro i nembi di quelle prime tempeste, e al barlume di que' lampi videro questa gran verità, che la *Provvidenza divina sovraintenda alla salvezza di tutto il genere umano* " (1). Si arriva, perciò, e lo abbiamo accennato, ad un monismo dinamico spiritualistico, per cui il principio del moto si risolve nell'attività di energia che, cosciente quale pensiero assoluto di Dio, rinasce alla vita universale dello spirito; risale, grado a grado, gli ascensi evolutivi dell'essere, dal minerale all'uomo, dall'uomo alle imperscrutabili forme di infinite essenze; si determina con le progressive tappe dell'uomo sul

(1) *Seconda scienza nuova*, Della sapienza poet.

cammino della storia; sale, ridiscende, risale, con apparenza di vittorie e di cadute, ma con costante processo di continuità, attraverso le illusorie realtà fenomeniche della umane azioni; si perde, nascosta dalla tenebra della nostra ignoranza, nel mistero dell'inconoscibile, ove la fede si unifica con la scienza, la religione con la ragione!

E Vico, il quale sentiva in sè il soffio vivente dello spirito divino, or ne larvava la esistenza metafisica con i *punti* attribuiti a Zenone stoico, principî imperscrutabili dell'essere; or con le idee di Platone, or con la Provvidenza architetta del mondo delle nazioni: in lui, il genio monistico si realizza con l'unità di forza, obbedente alla legge di equivalenza rappresentata anche dal dramma di antitesi della umanità; si appalesa e completa con la logicità storica degli umani avvenimenti.

E codesta *logicità storica* è appunto il vero significato da attribuire alla Provvidenza vichiana; la quale, mentre intende, con ordine naturale di cose, ad appalesare la propria eterna sapienza, permette che la rivelino, con le loro dottrine i filosofi, chiarendola attributo del vero Dio. Evvi una sapienza vulgare, *sentita* da' poeti; ed una sapienza riposta intesa poi dai filosofi, talchè si possono quelli dire essere stati il senso, e questi l'intelletto del genere umano, alla stessa guisa che *nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu.* Ed ecco la prima forma storica della individuale psicologia; dal

senso all'intelletto, dalla rappresentazione all'idea, dalla poesia alla filosofia. In questo primo stadio dello Spirito, la sapienza comincia dalla *musa*, e fu sapienza volgare di tutte le nazioni, di contemplare Dio per l'attributo della sua Provvidenza. Tre specie di Teologia, adunque: la poetica, la naturale, la cristiana mescolata di civile, di naturale e di teologia rivelata, e tutte e tre tra loro congiunte dalla contemplazione della Provvidenza divina: " la quale così condusse le cose umane, che dalla teologia poetica, che le regolava a certi *segni sensibili*, creduti divini avvisi mandati agli uomini dagli dèi; per mezzo della teologia naturale, che dimostra la Provvidenza per *eterne ragioni*, che non cadono sotto i sensi, le nazioni si disponessero a ricevere le teologia rivelata in forza d'una fede soprannaturale, nonchè a' sensi, superiore ad esse umane ragioni „.

Senso, ragione, fede; segni sensibili, eterne ragioni, fede sopranaturale.

Il logico processo provvidenziale comincia dall'atto iniziale della vita, il sentimento di esistenza, a contatto con i moventi esterni ed interni; procede con l'indagine del perchè e del fine dell'azione cosciente; termina col riconoscimento del divino in sè, e nel mondo. In codesto triplice corso di elevazione o di perfezione dello spirito, l'uomo, via via riconoscendosi, giunge al vero eterno ed assoluto, in cui si riposa col godimento di un bene superiore alle antitesi ed ai terreni contrasti. Plotino, con le

Enneadi; S. Bonaventura, con l'*Itinerario della mente in Dio*; forse l'istesso Dante, con la sua poetica visione; Spinoza, con l'*Etica*, raggiungono identico effetto: la differenza è che Vico, non solo enuncia in teoria la triplice teologia, ma tenta dimostrarla in pratica; ed ecco il contenuto della Scienza nuova.

Capo VII.

Il fantastico storico.

Siamo, già, all'inizio della storia ideale eterna della umanità. Per entrare nel tempio, ove si chiudono i misteri della sapienza divina, è d'uopo obliare le nozioni, i ricordi, il sapere dei tempi civili in cui viviamo; distruggere, per poco, la coscienza onde siam retti all'apprendimento ed estimazione del vero, rinunziare ai portati dell'intelletto, ed affidarci soltanto ad immaginato e supposto stato turbolento delle passioni, alle creazioni fantastiche, imperiose dalle quali furono dominati gli uomini primitivi. Vico confessa d'aver durata non lieve fatica a spogliarsi delle sue abitudini mentali di uomo civile, di pensatore evoluto per tuffarsi a contemplare i tempi oscuri della barbarie, sorprenderne i costumi, le tendenze; ricostruire la psiche di uomini che lasciano vaghe tracce di loro esistenza e debbono essere ripresentati con sforzi di senso storico. Due cànoni sogliono assisterci: che le prove di quanto ricerchiamo debbon attingersi dalle *modificazioni* della nostra mente; e che la natura umana, in quanto ella è comune colle bestie, porta seco questa proprietà, che i sensi sieno le sole vie ond'ella conosce le cose. La prima sapienza fu la poetica, che dovette cominciare da una metafisica non *ragionata*

ed *astratta*, ma *sentita* ed *immaginata*, quale dovett'essere dei primi uomini, siccome quelli che erano di *niun raziocinio* e tutti *robusti sensi* e *vigorosissime fantasie*. L'atto della mente fu di *creazione* delle cose secondo la propria idea; simile al modo onde operano i fanciulli " che osserviamo prendere tra mani cose inanimate, e trastullarsi e favellarvi, come fossero quelle persone vive ". La fantasia non solo riproduce le immagini sensitive, ma le combina, le costruisce e ne compone nuovi fantasmi. Fu creazione in forza di *corpolentissima fantasia*, con una *maravigliosa sublimità* " tal'e tanta, che perturbava all'eccesso essi medesimi, che fingendo creavano "; così come Tacito scrive, *fingunt simul, creduntque*. La produzione dello spirito seguì, così, la necessità naturale: la prima forma di sapienza, o di equivalenza del vero e del fatto, si opera mercè la fantasia: la quale produsse *poesia divina*, giacchè materiata di credenza negli dèi. Indi la concezione di Giove naturalmente di *carattere divino*, ovvero un *Universale fantastico*; la natura creduta tutta animata; materia della poesia l'*impossibile credibile*, " quanto egli è impossibile che i corpi sieno menti, e fu creduto che il cielo tonante si fosse Giove: onde i poeti non altrove maggiormente si esercitano che nel cantare le maraviglie fatte dalle *maghe* per opera d'incantesimi: lo che è da rifondersi in un senso nascosto, ch'hanno le nazioni dell'*onnipotenza di Dio* ". D'onde l'origine dell'idolatria, ossia la finzione degli dèi

ob terrorem praesentis potentiae; non che della *divinazione*, detta *Musa* o scienza del bene e del male; e dei *sagrificî*. Ed è davvero meraviglioso l'osservare come Vico, nel riprodurre l'età barbara del mondo, giunga con espressioni originali, scultorie, dantesche, a ritrarre la strana vita di esseri giganteschi, i quali, tostochè il cielo folgorò, tuonò con folgori, dispersi per boschi posti sulle alture dei monti, siccome le fiere più robuste ivi hanno i loro covili, rimasero spaventati ed attoniti dal grande effetto di che non sapevano la cagione: alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo; e perchè in tal caso la *natura della mente umana porta ch'ella attribuisca all'effetto la sua natura*, e la natura loro era in tale stato di uomini con robuste forze di corpo, che urlando, brontolando spiegavano le loro violentissime passioni, si finsero il cielo essere un gran corpo animato e lo chiamarono Giove. Ci è naturalmente negato di poter " entrare nella *vasta immaginativa di que' primi uomini*; le *menti* dei quali di nulla erano astratte, di nulla erano assottigliate, di nulla spiritualizzate; perch'erano tutte *immerse* ne' *sensi*, tutte *rintuzzate dalle passioni*, tutte *seppellite ne' corpi* „.

La teoria estetica di Vico non segue punto le teorie del suo tempo, ed egli confessa di " rovesciare „ tutto ciò che, intorno all'origine della poesia, erasi detto, prima da Platone, poi da Aristotile, infine da Patrizzi, Scaligero e Castelvetro. In fatti, egli, con metodo positivo, restringe le ricerche, intorno alla creazione dell'arte, al-

l'intime qualità naturali dell'uomo; a cominciare dalla forma fantastica puramente sensibile. L'oscuro, secondo me, della teoria si racchiude nell'infrascritta domanda: come la evoluzione dello spirito, di fronte ai fenomeni della natura, serba la propria unità di creazione dei prodotti dell'arte, limitandosi esclusivamente all'uso della fantasia, ristretta entro la cerchia del senso, senza che vi concorra la idealità astratta dell'oggetto su cui esercitiamo la nostra azione intellettiva? In altri termini, il sentimento del bello, quantunque di ispirazione spontanea, può da sè solo, e senza il sussidio d'un elemento ideale fornirci il prodotto dell'arte? Vero è che Vico, parlando dell'uso della fantasia, aggiunge allo stesso l'*idea* che ciascuno poteva avere della cosa; ed è vero, anche, che al carattere di divino della primitiva poesia egli aggiunge il sentimento d'un'onnipotenza ultramondana: ma qui si arresta, ed individualizzando la contenenza della fantasia, non si eleva ad allargarne la efficacia fino alla intuizione di qualche cosa di assoluto in cui solamente lo spirito può trovare la unità del proprio essere ed operare. Manca, insomma, alla teoria di Vico un po' della tendenza di Plotino, di ammettere che non vi abbia altra specie di bellezza che quella spirituale; che l'obbietto della estetica si riduca all'unità, la quale deve accompagnarsi alla espressione del fantasma in armonia all'analogo tipo interiore. Pure, lo ripetiamo, Vico non si allontana dalla naturalità della creazione poetica: egli è coe-

rente alla dottrina gnoseologica di reciprocità del vero e del fatto; forse, la storicità un poco esagerata dell'êra da lui esaminata, quella dell'epoca barbarica in cui vi dovett'essere predominio di senso, di corpulenta fantasia e deficienza di intelletto, lo trasse ad esagerazioni che il susseguente progresso dell'Estetica, ad opera di Kant, doveva correggere.

Abbiamo detto, che i primitivi poeti immaginarono i corpi essere, per lo più, *divine sostanze*; significarle si appartiene alla *Logica poetica.* Giova però rammentare che cotal *primo parlare*, proprio dei poeti teologi, ossia di coloro i quali impressero alla poesia la caratteristica religiosa, non fu un parlare secondo la natura di esse cose; fu un *parlare fantastico* per *sostanze animate*, la maggior parte *immaginate* divine. Avvenne, frattanto, che i detti poeti " *non potendo far uso dell'intendimento*, con uno più sublime lavoro tutto contrario diedero sensi e passioni ai corpi, e vastissimi corpi, quanti sono cielo, terra, mare; che poi impicciolendosi così vaste fantasie, e invigorendo l'astrazioni, furono presi per piccioli loro segni ".

Insomma, il processo logico dell'arte, uniformemente all'elemento ontogenetico, si spoglia del contenuto sensibile grado a grado che alla pura immagine si sostituisce l'astratto: allora entrano in campo le allegorie, che significano diverse specie od individui compresi sotto lo stesso genere fantastico.

La favella poetica si espresse, primieramente, nei tropi, la metafora, la metonimia, la sineddoche, la ironia. Il linguaggio allegorico comincia dal momento che sul fondo della produzione sensibile sorge l'idea, e la coscienza percettiva allarga la sua orbita dalla propria individualità alla natura circostante fenomenica. " Quello è degno d'osservazione — nota Vico — che in tutte le lingue la maggior parte dell'espressioni d'intorno a cose inanimate sono fatte con trasporti del corpo umano, e delle sue parti, e degli umani sensi, e dell'umane passioni ". La *ironia*, certamente, non potè cominciare che dai tempi della riflessione; " perch'ella è formata dal falso in forza d'una riflessione, che prende maschera di verità ". Esattissima definizione, in che si appalesa quel contrasto implicito tra la verità e la finzione, d'onde sgorga la punta di ridicolo proprio del parlare ironico. La voce *maschera* per aspetto finto, fittizio di cose, ritrae magistralmente il pensiero nascosto e che si desiderava di rendere evidente. Una immagine egualmente ammirevole è l'infrascritta, in cui Vico vuol rappresentare, che la favella poetica scorse per sì lungo tratto dentro il tempo storico, " come i grandi rapidi fiumi si spargono molto dentro il mare, e serbano dolci l'acque portatevi con la violenza del corso ". Di qui la importante illazione, che nella storia antica il fantastico, significato con caratteri poetici, equivale a realtà meramente logica inerente allo sviluppo dello spirito dal passaggio del sensibile individuale all'astratto collettivo, secondo grado

evolutivo della conoscenza, conforme alla legge psicologica, che la coscienza o l'anima sociale sia l'esponente delle energie individuali cumulate nell'unità di senso etnologico e storico d'un popolo. Le tradizioni, i ricordi, alla stessa guisa che le forme fantastiche di credenze e di istituzioni, si cumulano, si addensano, si stratificano fino a formare una interna materia compatta sentimentale ed ideale, ed a sostituirsi con caratteri di realtà al processo storico contrassegnato da ère ed evi, successive tappe della civiltà attraverso la contingenza degli umani avvenimenti. Vico applica il suo pensiero solamente a certe forme storiche personali di codeste astrazioni fantastiche, fondamento ad opinioni e ad errori non facilmente vincibili; ma la verità potrebbe estendersi ai larghi confini dello scibile, ed insegnarci come molte credenze, non che rappresentare il vero delle cose, è opera fantastica per forza di astrazioni materiate da sensazioni, immagini, false idee, alterati ricordi, caratteri poetici impressi al contenuto storico della nostra coscienza. Solone, ad esempio, venne reputato uno dei sapienti perchè autore del motto *conosci te stesso*, al quale gli antichi attribuirono importanza di occulta dottrina, mentre esso potè avere l'origine dal fatto che contenesse avvertimento politico alla classe plebea acciò non si reputasse inferiore a quella dei nobili, *riflettesse a sè medesima*, e riconoscesse essere di *ugual natura umana* con questi ultimi. Un mònito di libertà, di revindica dei proprî diritti

si trasformò in sentenza filosofica, a cui si venne rapportando senso fantastico e non conforme al vero. La storia, nè solamente l'antica, è l'esponente di tutto questo lavorio di esagerazioni e di carattere poetico: la verità, limpida, forse, in sul primo sorgere, si viene colorendo, poscia abbuiando, circondando da nube opaca, e prende, in ultimo, l'aspetto che a lei imprime la nostra immaginazione tanto adatta a trasformare la sostanza e la parvenza delle cose. La figura di Numa, Tullo Ostilio, Servio Tullio, Tarquinio Prisco è il prodotto di simile lavorio storico; e Vico aggiunge, che ciò va benanco assegnato alla leggenda di molte umane istituzioni, non che a costumi e leggi: ad esempio, quella delle XII Tavole. Chi voglia approfondire il dettame, troverà che le formazioni storico-sociali siano, in gran parte, l'effetto di codesto fantastico storico, il quale ci appare l'esponente di motivi consci ed inconsci della vita dei popoli, l'opera di suggestione da trasformare, gradatamente, la personalità singola e sociale, ed atteggiare la novella anima collettiva ad una fisonomia affatto diversa alla fisonomia del passato, più o meno prossimo, più o meno remoto. L'elemento fantastico è predominante nell'atteggiamento della nostra coscienza; è il colorito del naturale disegno delle cose: chi non sa che pel colorito appunto si presentano le figure con i loro tratti, le loro specifiche apparenze?

I caratteri fantastici si estendono dai personaggi affatto politici alle creazioni più o meno

leggendarie di tipi d'arte o di vulgarizzatori di verità scientifiche utili alla garanzia della collettività di fronte alle pretese ed ai privilegi dei dominatori. Le qualità ond'essi sono accompagnati ci dicono chiaro il perchè della invenzione. Così Esopo fu detto *servo* e *brutto* poichè plebeo e sfornito delle caratteristiche proprie degli eroi: fu egli *brutto* Tersite, che dev'essere carattere de' plebei, i quali servivano agli eroi nella guerra troiana; ed è da Ulisse battuto con lo scettro di Agamennone. " In cotal guisa *a' primi autori della sapienza volgare* furono rapportati i *ritrovati* appresso *della sapienza riposta* „. Zoroastro, Trimegisto, Pitagora ne sono esempi, i quali ci furono tramandati adorni di virtù idealizzate dal fantastico storico, e perpetuate dall'interesse dapprima meramente politico, indi per opera di suggestione lenta e stratificata nella coscienza tradizionale dei popoli. Il difficile, sul riguardo, è distinguere quello che sia veramente storico, e quello che appartiene alla fantasia. Credo, però, fino a dato punto, vana simile ricerca, quando non vogliasi separare la realtà concreta, il certo, dalla realtà ideale, il vero; giacchè la vita dello spirito, col ritmo dinamico di fasi e di antitesi, obbedisce, lo abbiamo detto, alla continuità di processo: la filosofia ne coglierà gli oscillamenti e le leggi, ne segnerà la conoscenza scientifica, ma non riuscirebbe a comprendere il dramma della storia chi si adoperasse a staccarne gli atti e valutarli, ciascuno isolatamente.

Capo VIII.

Le forme di espressione.

Posto l'uomo di fronte alla natura, egli si sentì spinto a mettersi, comunque, in relazione con la medesima. Prevalendo il senso e la immaginazione, fu tratto ad animare il mondo ond'era circondato, a plasmare la esistenza di esseri equivalenti a' fenomeni, alle forze, che agivano su di lui con impressioni di timore; sforzarsi di destare una prima specie di vita di relazione con l'ambiente esterno puramente naturale; indi con i proprî simili. E poichè le genti primitive erano *mutole* nei loro incominciamenti, dovettero spiegarsi per *atti* o *corpi*, che avessero naturali rapporti alle loro idee. Siamo al secondo momento di sviluppo dello spirito, allorchè la rappresentazione si trasforma in percezione intellettiva, ed in giudizio sintetico espresso dalla semplice idea di esistenza della cosa; al quale stato di coscienza corrisponde il primo moto spontaneo della interna attività tendente ad unificarsi ed identificarsi con l'azione delle energie esterne. Resta impressa, con caratteri fantastici, la idea del fenomeno osservato; e poichè questa spiega su di noi efficacia dinamica, ci richiama o costringe ad esprimerne la emozione seguitane, facendo uso delle *interiezioni*, " che sono voci

articolate all'empito di passioni violente, ch'in tutte le lingue sono *monosillabe* „. Seguono i *pronomi,* i quali " servono per comunicare le nostre idee con altrui d'intorno a quelle cose che coi nomi propj pur quasi in tutte le lingue la maggior parte son *monosillabi* „. Dopo si formarono le *particelle,* i *nomi*; finalmente i *verbi.* E Vico ascrive non lieve importanza alla formazione di questi ultimi, che " significano moti, i quali portano l'innanzi e'l dopo, che sono misurati dall'indivisibile del presente, difficilissimo ad intendersi dagli stessi filosofi „. Anzi, egli credette riportare, in materia, un'*osservazione fisica* che di molto prova il già detto; cioè, di un uomo, allora vivente, il quale mentovava nomi, e si era affatto dimenticato dei verbi, a sèguito di *gravissima apoplessia* !

Adottava la tradizione degli Egizî, che per tutta la scorsa del loro mondo si fossero parlate tre lingue, corrispondenti nel numero e nell'ordine alle tre età, degli Dei, degli Eroi e degli Uomini: la prima lingua essere stata *geroglifica,* o sia sagra ovvero divina; la seconda *simbolica,* o per segni ossia per imprese eroiche; la terza pistolare, per comunicare i lontani, tra loro, i presenti bisogni della lor vita. I geroglifici, a' quali non occorre ascrivere i misteri d'alta sapienza riposta sostenuta da' filosofi, trovansi appo tutte le prime epoche delle nazioni: in Roma, v'è, ad esempio, la risposta *eroica muta* che Tarquinio Superbo mandò al figliuolo in Gabi, col farsi vedere al messaggiero troncar capi di

papaveri con la bacchetta che teneva in mano. Dal che fu sventata la *boria* dei dotti inclinati a sostenere, che i sapienti del mondo abbiano appreso di nascondere la loro sapienza, insieme agli Egizî, sotto il linguaggio geroglifico. Perchè mai vi sono tante lingue, quanti popoli? Vico risponde, anticipando la dottrina di Herder, che " come certamente i popoli, per la *diversità dei climi,* han sortito varie *diverse nature,* onde sono usciti tanti *costumi diversi,* così dalle loro diverse nature e costumi sono nate altrettante *diverse lingue*: talchè per la medesima diversità delle loro nature, siccome han guardato le *stesse utilità* o *necessità della vita umana* con *aspetti diversi,* onde sono uscite tante per lo più *diverse,* ed alle volte tra lor *contrarie costumanze di nazioni*; così, e non altrimenti, sono uscite tante lingue, quant'esse sono, *diverse*: lo che si conferma ad evidenza co' *proverbi,* che sono *massime di vita umana,* le *stesse in sostanza,* spiegate con *tanti diversi aspetti, quante* sono state e sono le *nazioni* „ (1). La conformazione delle lingue all'ordine delle idee sostanziali delle cose suggerì al Vico l'*idea d'un dizionario mentale da dare le significazioni a tutte le lingue articolate diverse,* riducendole tutte a certa *unità d'idee in sostanza,* che con varie modificazioni guardate da' popoli hanno da quelli avuto varî diversi vocaboli. Il tentativo non era nuovo: esso

---

(1) *Seconda scienza nuova,* Della sapienza poet..

si dirigeva, non pure a stabilire un fondamento razionale delle lingue, ma a sussidiare l'arte mnemonica. L'*Ars magna* del Lullo, il *De Umbris idearum*, il *Sigillus sigillorum*, il *De Imaginum compositione*, il *Summa terminorum metaphysicorum* di Bruno hanno medesima base logica e filologica; sussidiare il pensiero ad esplicarsi, per segni e regole, perchè la memoria ne conseguisse più facilmente il ricordo sensibile e rappresentativo nell'unità metafisica e logica della conoscenza. Altra osservazione parmi originale del Vico, dipendente, per avventura dall'identico principio osservato, è quella relativa alla formazione della *lingua articolata* con l'*onomatopea*. Vero è che, in proposito, Vico ne trae applicazioni poco sicure intorno alle origini di parole greche e latine, applicazioni smentite oggi dalla filologia comparata: ma è vero, benanco, che egli ebbe, in materia, intuizioni profonde ed originali, le quali servirono, poscia, di guida ad altre preziose scoverte, per lo studio delle lingue.

Ed osservazione giusta è pur l'altra, che le lingue più ricche di *parlari eroici accorciati* sono più belle, perchè son più *evidenti*, e perchè più evidenti sono più *veraci* e più *fide*: al contrario, quanto sono più affollate di voci di tali nascoste origini, sono meno dilettevoli, perchè oscure e confuse, e perciò più soggette ad inganni ed errori; lo che dev'essere delle lingue formate col mescolamento di molte barbare, delle quali non ci è venuta la storia delle loro origini e de' loro trasporti. Il linguaggio, insomma, conserva il

carattere di perspicuità, di naturalezza ricevuto dalla sua origine spontanea; mentre, allora quando risulta da mescolanza di elementi eterogenei, riesce impreciso, confuso, poco malleabile ed adattabile. Avvenne, così, alla lingua latina nel secolo di decadenza, o verso gli ultimi imperatori, quando la mescolanza di vulgari introdotti a Roma, per l'azione di straniere conquiste, privò le lettere della originalità, e ne adulterò la primiera severità e compostezza. Qualunque formazione, il fenomeno sociale o storico compreso, non conserva la speciale fisonomia laddove se ne alteri la compagine per novelli elementi disintegrativi. Il linguaggio, forse maggiormente, sottostà a siffatta legge; anche perchè esso subisce l'accidentalità di cause molteplici, di cui ne ritrae gli effetti, con la impronta di alterazioni lente le quali finiscono coll'essere prova di equivalenti alterazioni del pensiero, decadente in forme corrotte e non più analoghe all'originale carattere etnologico o nazionale. Vico insiste tanto intorno alle ragioni di parallelismo tra le condizioni naturali e le forme del linguaggio, da supporre, ad esempio, che " i padri soli dovettero favellare e dare gli ordini a' figliuoli ed a' famoli; e questi sotto i terribili imperi famigliari con cieco ossequio dovevano tacendo eseguirne i comandi; i quali *imperativi* sono tutti *monosillabi*, quali ci sono rimasti *es, sta, i, da, dic, fac* ".

La storicità di parecchie intuizioni filologiche nasce, in Vico, da reminiscenze scolastiche

dell'Umanesimo. Nel secolo XV erano comunissime dottrine simili, che formarono il merito del Marsili, del Bracciolini, del Bruni, del Filelfo, di Lorenzo Valla, del Poliziano e di altri. Il Vico, bene spesso, ne attinge la ispirazione e ne regola le teorie, guidato segnatamente da Bacone, per cui il rinnovamento della scienza dipender doveva, più che da metodo logico di osservazione ed esperimento (così come avvenne in Galileo), da norme tratte per intere col sussidio di osservazioni filologiche o linguistiche. La parola, chi non lo vede?, serbava tuttavia il valore Aristotelico di forma sostanziale del pensiero; e poichè questo non sapeva staccarsi dal modo onde si esprimeva, restava vincolato, benanco, circa le forme esteriori del linguaggio, a presupposti scolastici non facilmente vincibili. Anzi, è d'uopo aggiungerlo, ciò fu causa non indifferente di alterazione, decadenza ed errori della medesima critica letteraria: il povero Tasso ne provò i deplorevoli effetti; il Castelvetro ne fu biasimevole maestro! La lingua poetica, composta di *caratteri divini* ed *eroici*, dappoi spiegati con *parlari vulgari*, e finalmente scritti con *volgari caratteri,* si trovò necessitata ad esprimersi senza possedere abbondanza nè sufficienza di vocaboli. D'onde l'ipotiposi, le immagini, le somiglianze, le comparazioni, le metafore, le circoscrizioni, le frasi spieganti le cose per le loro naturali proprietà, le descrizioni raccolte dagli effetti o più minuti o più risentiti, e finalmente per gli *aggiunti enfatici* ed anche *oziosi*.

La poesia fu prima della prosa. Il canto dovett'essere la naturale espressione dei primiti uomini *mutoli*, che dovettero, come fanno i muti, mandar fuori le vocali cantando. La prima specie di verso dovette nascere convenevole alla lingua ed all'età degli eroi, quale fu il verso eroico, nato da passioni violentissime di spavento e di giubilo. Onde la illazione, che la differenza di prosodia dello spondeo, del dattilo, del giambico corrisponde ad equivalenza di stato d'animo, alla necessità di trovare il mezzo onde esprimersi in maniera adeguata all'impeto passionale della poesia. Questa, chi ne approfondisca l'esame, è sempre prodotta da stato emotivo materiato di immagini fantastiche tenute salde per sentimento precipuo d'entusiasmo ed abbandono dell'ordinario processo logico mentale. Le figure, i tropi concorrono a soccorrerci in codesto interno lavoro: essi, mentre rispondono ad analogo stato di coscienza dominata da senso fantastico, esprimono adeguatamente una specie di produzione dello spirito distinto per efficacia creativa, a preferenza della formazione scientifica culminante in concetti, giudizî, ragionamenti. E poichè le sopradette espressioni figurate sgorgano dalle naturali proprietà delle cose, le medesime, perchè conservino i caratteri d'arte, debbono, secondo noi, adattarsi a due norme racchiudenti il loro perchè ed il loro pregio relativo: la prima, che si uniformino al genere poetico, cui appartengono; la seconda, che non si allontanino punto dalla naturalezza e spontaneità inventiva dello

scrittore. Contravvenire alla prima norma val quanto ingenerare confusione, inverosimiglianza, incoerenza; contravvenire alla seconda apporta l'artificio, ed il fittizio di decadenti dell'arte, tanto più pregiudizievoli quanto in dissonanza col carattere nazionale; inchinevoli ad alterare criterî estetici fondamentali alla invenzione, non che al giudizio critico.

Quanto fin qui si è detto ci indurrebbe a concludere essere la espressione in genere, e la poetica in ispecie, l'effetto di necessario atteggiamento dello spirito di fronte a' fenomeni naturali, con tendenza ad unificare, la creazione spontanea e riflessa, con forme meglio adatte alle singole formazioni psichiche. Vico, invece, limita le enunciate idee alla nozione, che poesia non sia altro che *imitazione,* e le arti non siano che imitazioni della natura, e, in conseguenza, *poesie* in un certo modo *reali*: " così i *primi popoli*, i quali furono i *fanciulli del genere umano,* fondarono prima il *mondo dell'arti*; poscia i *filosofi,* che vennero lunga età appresso, e'n conseguenza *i vecchi delle nazioni,* fondarono *quel delle scienze*; onde fu affatto *compiuta l'umanità* „.

La conclusione, a cui il Vico arriva, in ordine alla natura di imitazione della poesia e delle arti, tuttochè apparentemente sembrerebbe accettabile, ed è conforme alle premesse poste dal medesimo, non è scientificamente giusta. La mente creatrice, secondo gli stadî evolutivi, ond'ella si esplica, e le facoltà messe in atto,

non che imitare la natura, ne identifica ed unifica, dirò così, la energia fattiva; in sè riproduce il ritmo esterno; fonde il fenomeno percepito, con l'intimo suo tenore, e dà luogo a novella formazione rispondente al novello stato di coscienza, il quale si è venuto generando. Si equipara, da chi altrimenti opina, il potere attentivo, rivolto al fenomeno rappresentato, col dato riflessivo ed assimilativo della mente; il grado di passività sperimentale, con l'attività d'interna identificazione; il moto, o il *conato* dello spirito, secondo Vico, con la produzione dal medesimo effettuata. Il sentimento, di piacere o di dolore, esercitato, su noi, dal mondo esterno; il movente sentimentale all'azione cogitativa; le rappresentazioni e percezioni intellettive; la tonalità dei ricordi e delle speciali disposizioni subbiettive; il dinamismo psichico individuale, ecco i coefficienti che preparano ed accompagnano la creazione artistica: ma ciò non è tutto, giacchè manca, suprema causa, l'attività sintetica spirituale, in che si completa il lavoro fantastico, si fissa ed addiviene duraturo.

La parola *imitazione* è priva di significato, laddove si isoli il dato naturale esterno dall'intervento della ragione, diretta o riflessa; alla stessa guisa che la *esperienza* niente varrebbe se non fosse che mezzo di riconoscimento interno della verità in precedenza escogitata sotto specie di ipotesi intuitiva. La natura, complesso indefinito di fenomeni, non ha, per noi, esistenza, moto, voce alcuna se non mediante l'eco destato

in fondo al nostro animo: imitarla val quanto rispecchiarne gli elementi essenziali, ricomporne le membra sparse, viverne la energia in atto, identificarla con la vita ininterrotta dello spirito. L'arte, dunque, è una delle tante forme espressive della realtà esterna unificata col mondo della realtà interna; è una delle tante voci misteriose dell'anima a contatto con la equivalenza fenomenica. Si avverta, in fine, che ove la fantasia resti priva di termine logico, di coefficiente intellettivo, ella non potrà che aggirarsi nel vuoto, nell'indeterminato, nell'evanescente. La fantasia, insieme al sentimento, ci appresterà il tono, il colorito, l'attrattiva, la contenenza estetica della impressione; ma l'opera d'arte non può nè idearsi, nè prodursi, senza l'intelletto che ne discerna il limite, vogliasi soltanto intuitivo; l'armonia, la convenienza, e ne estimi la importanza pratica o di esecuzione tecnica.

Capo IX.

Morale, religione e prime Istituzioni civili.

La storia dello spirito umano passa dal mondo sensibile all'intellettivo; dalle invenzioni utili e necessarie, della vita, alle riflessioni scientifiche; dagli uomini di azione, eroi, supremazie, capi di tribù e di eserciti, ai filosofi. E poichè il progresso della mente è di accordo con le esigenze reali degli individui, le ricerche analitiche delle cose dovettero precedere le sintetiche, l'esame induttivo, il deduttivo; la forma logica descrittiva, la concettuale critica. Vico, in precedenza, parlando della maniera onde procedevano gli studi ai suoi tempi, avea rilevato essere erroneo sistema di esercitare, nella gioventù, il raziocinio prima dell'ingegno; il che, trasportato alla evoluzione dei primi popoli, non che ai loro gradi di avanzamento nella civiltà, ci induce a ritenere, che prima di arrivare alla forma logica comparativa, discretiva e sintetica, è d'uopo partire da ipotesi e verosimiglianze, ossia dalla *Topica,* per giungere alla *Critica.* Vico ne attinse il cànone da Aristotile, e lo contrappose a Cartesio. Egli afferma, che prima è conoscere, poi giudicar delle cose; e la Topica è " l'arte di ben regolare la prima operazione della nostra mente, insegnando i *luoghi,* che si devono correr *tutti,* per

conoscere *tutto* quanto vi è nella *cosa*, che si vuol *bene*, ovvero *tutta conoscere* „; “ la Topica è la facoltà di far le *menti ingegnose,* siccome la Critica è di farle *esatte* „. La storia della filosofia è riprova di codesta storia di umane idee: quindi il graduale svolgersi di teorie, dalla esposizione evidente sensibile (Epicuro) alla induzione (Socrate), alla *sintetica* (Platone), al sillogismo (Aristotile) ed al sorite (Zenone). Vico rileva il merito di Bacone in quanto nell'*Organo* illustra la induzione, “ ed è seguito tuttavia dagli Inglesi con gran frutto della sperimentale filosofia „. Il giudizio enunciato, con sincera franchezza, rispecchia una verità ormai da niuno messa in dubbio, vale a dire che fu in Inghilterra dove la logica induttiva, di osservazioni ed esperimento, ebbe la culla e la maggiore fioritura: basterà citare Mill e Bain.

La morale, la cui insidenza è nel concetto di provvidenza del mondo, perviene alla idea di doveri estensibili al genere umano; e, movendo dalla tendenza edonistica di distinzione individuale, si eleva alla solidarietà universale dell'Umanesimo. Vi ha una morale dei singoli, ed una morale delle genti; l'una e l'altra sottostanno alla relatività di accidenti ontogenetici e filogenetici, egoistici e di necessità imposte dall'elemento naturale etnologico, non che da tutti gli altri elementi i quali entrano a formare il processo dinamico storico. Vico, attenendosi, in materia, al metodo di indagini positive, predilige i moventi organici, fattivi della vita; e mostra

comprendere che quanto si allontana da considerazioni intorno la realtà effettuale delle cose non può avere se non valore ipotetico, ma non stabilire norme razionali sicure. Così, egli nella *Prima scienza nuova*, nel discorrere d'una morale del genere umano, assegna *i termini dentro i quali corrono i costumi delle nazioni*; e nota, che *a*) “ gli uomini comunemente prima attendono al necessario; indi al comodo; poi al piacere; in oltre, al lusso e superfluo; finalmente, al furore di strapazzare e di buttar via le sostanze; *b*) gli uomini, che non intendono altro che le cose necessarie alla vita, sono per un certo senso, o sia natura, filosofi; *c*) gli uomini rozzi e robusti non estimano piaceri che con lo esercitare le forze del corpo; *d*) i popoli, prima fieri, dopo feroci, o ritrosi a freno o governo; appresso divengono sofferenti, e finalmente anche inchinati a sopportare pesi e fatiche; *e*) prima ne' costumi sono barbari; poi severi; indi umani; appresso gentili; più in là delicati; finalmente dissoluti e corrotti; *f*) prima stupidi; indi rozzi; poi docili o capaci ad esser disciplinati; appresso perspicaci; dopo acuti e valevoli a ritrovare; finalmente arguti, astuti e fraudolenti; *g*) prima selvaggi e soli; poi costretti in fida amicizia con pochi; indi per fini civili attaccati a molti; finalmente per fini particolari d'utile, o di piacere, dissoluti con tutti; e nelle gran folle dei corpi ritornano alla primiera solitudine con gli animi „ (1).

(1) Libro II, XVIII.

La morale primitiva dell'uomo non si allontana dal di lui stadio iniziale di civiltà. Il materiale ond'ella risulta è affatto sentimentale; comincia con l'azione del timore di fronte ai paurosi fenomeni naturali, si sviluppa facendo tesoro dell'idea immanente del divino, dell'influsso d'una provvidenza dapprima sentita con inconscio conato di attività, poscia compresa in seno all'ordine universale; in ultimo, si completa e perfeziona mediante il sentimento intimo di *pietà*. Morale e religione, ai primi stadî della esistenza, individuale o sociale e storica, s'integrano; alla stessa maniera onde s'integrano allorchè la mente raggiunge la vetta della speculazione, riconosce il supremo bene in Dio e si acqueta in una conciliazione ed unità di pensiero, corrispondente a stato di equilibrio di animo. Vico osserva, che " cominciò, qual dee, la ***moral virtù*** dal *conato*; col quale i giganti dalla spaventosa religione de' fulmini furono incatenati per sotto i monti; e tennero in freno il vezzo bestiale di andar errando da *fiere* per la gran selva della terra; e si avvezzarono a un costume tutto contrario di star in quei fondi nascosti e fermi " (1). Spunta il senso del *pudore*, che Socrate diceva essere il colore della virtù; " il quale, dopo quello della religione, è l'altro *vincolo* che conserva unite le nazioni, siccome l'*audacia* e l'*empietà* son quelle che le rovinano ". La com-

(1) *Seconda scienza nuova*, Della morale poetica.

pagine psichica si organizza, tenuta stretta da moventi rappresentativi che le imprimono aspetto compatibile con le esigenze attuali della vita, e ne dirigono l'avvenire a fini più elevati e perfetti. La pietà è sentimento di natura complessa; equivale a quanto comunemente diciamo compassione, ed implica tendenza a risentire i dolori altrui siccome proprî, effetto di simpatia tra' simili; equivale, anche, ad impulso di gratitudine, di subordinazione, di entusiasmo verso la divinità, ed è, senza dubbio, la base primitiva della religione. Gli altri gradi o forme sono la suggestione dell'ignoto; il senso dell'infinito realizzato dal pensiero in credenze analoghe; l'adorazione per virtù di umiltà incontro ai problemi imperscrutabili dell'universo, ed all'impulso della fede, espressione di acquiescenza ai dommi della rivelazione. L'Egitto, l'India ebbero religioni con contenuto universale, infinito. Il mistero le dominava, appunto perchè i relativi dogmi trascendevano le menti, e ne confondevano il pensiero con l'assoluto. Dio, la natura, il vero erano tutt'uno in sistemi filosofici panteistici, in cui la tradizione, il presente, il futuro si identificavano, plasmavano la coscienza ad aspirazioni di esistenza universale in che spariva l'individuo, si perdeva nell'inconoscibile del nirvana. Non tale fu il paganesimo, greco-romano. Vico, tuttochè vi mescolasse i germi del cattolicismo, ne indovinò il fondo umano. La storia ideale, modellata su Atene e Roma, ne offerse la prova. Ed ecco perchè, secondo lui, mentre l'ateismo repugna a

qualunque specie di condotta pura, la *morale* incominciò dalla *pietà*; " perch'era dalla Provvidenza ordinata a fondare le nazioni, appo le quali tutte la *pietà* volgarmente è la madre di tutte le morali, iconomiche, e civili virtù; e la religione unicamente è efficace a farci virtuosamente operare, perchè la filosofia è piuttosto buona per ragionare „. Il sensibile è scala all'intelligibile. La morale e la religione, però, mentre idealmente si completano, in pratica si distinguono, ed il grado di codesta distinzione segna il progresso della nostra perfezione. Entrambe agirono, nei primordî della umanità, a far sorgere condizioni di esistenza più congrua al moto evolutivo. Il cielo, col movente del timore sugli uomini, parve regnare in terra. La religione fu quella degli *auspici*, mezzi d'interpretazione della volontà divina. Repressa la venere vaga, sorse la prima specie di coniugio, garantito dal diritto delle genti, santificato dal presunto volere di Dio. La Provvidenza, architetta del mondo delle nazioni, si rivelava con le opere costruttive della storia, la cessazione della vita randagia, le giuste nozze, il potere ristretto alla potestà paterna, la religione vincolo di comunione spirituale e materiale tra' simili. Apparivano i primi fondatori di nazioni, Ercole, Bacco: la terra si spogliava delle selve, impraticabili alla coltura, al commercio; si liberava dei mostri. La forza individuale, detta *eroica*, fu immagine della potenza del cielo; i benefattori del mondo furono assunti sugli altari e lo spirito si elevò

al concetto della propria natura conforme alla divina.

Gli effetti morali furono notabili. I primi uomini addivennero prudenti, giusti, temperati, forti, industriosi, magnanimi, e via via. La virtù terrena era riflesso della virtù religiosa. Giove si disse *statore* o *fermatore*; era il sommo giusto, e però, ad imitazione di lui, mediante gli auspicî, si formò la coscienza etica, propriamente d'indole pratica e civile. I *padri eroi*, creatisi con ottemperare alla necessità naturale della esistenza, furono i *sapienti*, i sacerdoti, i legislatori. E Vico chiarisce il seguente cánone, che sintetizza la verità storica ontogenetica dell'umano sviluppo: " Sentirono gli *eroi* per *umani sensi* quelle *due verità*, che compiono tutta la *dottrina Iconomica*, che le *genti latine* conservarono con queste due voci di *educere* e di *educare*; delle quali con signoreggiante eleganza la *prima* s'appartiene all'*educazione dell'animo*, e la *seconda* a quella del *corpo*; e la *prima* fu con dotta metafora trasportata da' *Fisici* al *menar fuori le forme dalla materia*; perciocchè con tale *educazione eroica* s'incominciò a *menar fuori*, in un certo modo, la *forma dell'anima umana*, che ne' *vasti corpi dei giganti* era affatto seppellita dalla *materia*; e s'incominciò a *menar fuori la forma di esso corpo umano* di *giusta corporatura* dagli *smisurati corpi* lor *giganteschi* „ (1).

(1) *Ivi*, Dell'iconomica poetica.

Poichè la fantasia influiva, non soltanto a creare le novelle condizioni sociali, bensì ad esagerarne la importanza, si perpetuò la tradizione d'una sapienza, dell'antichità, niente conforme al vero. Il che, si ricordi, è essenziale caratteristica della storicità di tempi barbari ed oscuri, la cui lontananza da noi è causa sufficiente di errori e di esagerazioni; poche volte in peggio della realtà, spessissimo in meglio, sì da creare la leggenda e sostituirla alla veridicità dei fatti.

Vico si ribella a siffatto vizio, ed osserva, che cotal tradizione volgare, sulla falsa opinione della sapienza inarrivabile degli antichi, diede la tentazione a Platone di vanamente desiderare quei tempi ne' quali i filosofi regnavano, o filosofavano i re.

Le prime istituzioni di governi dovettero, secondo dicemmo, impernearsi sulla supremazia assoluta dei capi delle famiglie, cioè di *re monarchi familiari*, soggetti solamente a Dio, *forniti d'imperî armati di spaventose religioni*, e *consegrati con immanissime pene*. Fu codesto il motivo che altri credette essere stata monarchica la prima forma di governi civili. E fu, benanco, il motivo di credere, erroneamente, che i primi governi civili derivassero da *frode* o da *forza*. Invece, fu lo spirito di conservazione di sè e della propria famiglia quello il quale stabilì il germe ed il nucleo del futuro ordine sociale. Non il lavoro accumulato e fonte di risparmio, nè la proiezione della propria personalità (teorie nate in tempi di mature elucubrazioni scientifiche), ma la previdenza, l'attaccamento ai figli, alla perpetuazione e garenzia della famiglia, furono lo stimolo di genesi della *proprietà*. Vico l'appella *idea ottima*, la quale è " che i padri col travaglio, e con l'industria lascino a' figliuoli patrimonio, ov'abbiano e facile e comoda e sicura la sussistenza, anco mancassero gli stranieri commerci, anco mancassero tutti i frutti civili, anco mancassero esse città; acciocchè in tali casi ultimi almeno si conservino le famiglie, dalle quali sia speranza di risurger le nazioni ". A questo provvedendo, aggiunge Vico, la Provvidenza, agì non da tiranna, ma da regina: ella determinò usi, costumi, che agevolarono l'avvento di istituzioni favorevoli all'incremento dei vincoli civili, con soddisfazioni dei comuni bisogni.

Le fonti, con le limpide acque, attirarono i vaganti sulle cime dei monti, nelle valli, tra' boschi. La natura, sul margine dei rivi, nei pressi delle sgorganti cascate, si vivificò, si animò alla fantasia; fu circondata da sacro mistero, ed apparve abitata da esseri divini, proclivi a spaventare, ad attirare l'uomo al culto d'una felicità sognata, d'una celeste fede in qualche cosa non rinvenibile tra' piaceri del senso e la soddisfazione di superiorità della forza. Il mito di Diana, onde Vico parla nel *Diritto Universale*, nella seconda *Scienza nuova*, con riferimenti a tradizioni o poetiche o d'ordine civile, rappresenta la *spaventosa religione de' fonti*, a' quali restò il perpetuo aggiunto di *sagri*.

Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti!

Quanta dolce poesia in questi tre versi del Leopardi, la cui fantasia si ispirava alla primavera, ed alle antiche favole riviviscenti tra' ricordi di tempi muti alla ragione, parlanti col linguaggio spontaneo, innocente della vergine natura! E Vico, chi sappia leggerlo e sentirlo, ha, per la descrizione di codeste prime epoche della umanità, un linguaggio poetico meraviglioso, colorito da smagliante luce di pensiero profondo, originale; animato con ricordi di favole, come quella di Atteone; di analogie storiche e filologiche, ed impeti di vera creazione filosofica artistica. Ne abbiamo fatto accenno innanzi: vogliamo ripeterlo a riprovero di coloro che proclamano esservi divorzio tra arte e scienza, poesia e filosofia. Invece crediamo essere il contrario: basterebbero due singolari esempi, Platone e Vico!

La terra, siccome fu notato, era vastissima selva. Era necessario ridurla a coltura. Ecco la favola di Cadmo, che uccide il serpente, alla stessa guisa onde Ercole uccide l'idra. Per Cadmo, dice Vico nel *Dir. Un.*, vanno intesi i forti che la terra scavano e sottopongono a coltura, in quanto che non sono i denti del serpente altro che le curvature degli aratri dette da' Latini *urva* da cui furon dette *urbes* le città; e presso quasi tutte le nazioni le antichissime città si dissero similmente dall'*aratro*.

In proposito, Vico osserva, che, contrariamente a quanto scrisse il Valla, i giureconsulti Romani, in conformità di antichissima giurisprudenza, non seguivano la interpetrazione delle leggi *ex vocum similitudine*, ma sì dietro la forza e potestà delle stesse cose (*sed ex rerum ipsarum vi et potestate*): la qual maniera di etimologia, per un comune errore, si è creduto aver appreso i giureconsulti dai filosofi e massimamente dagli stoici, mentre essa è propria dei Romani giureconsulti ed ha un'origine più antica che tutte le sette dei filosofi (*cum ea jurisconsultorum Romanorum propria sit et originem habeat omnibus philosophorum sectis antiquiorem*) (1). Il che, si noti, conferma maggiormente la persuasione di unità della mente di Vico, in cui la storia, il diritto si armonizzano in concetto identico di sistema e di metodo; non si allontanano dall'indirizzo realistico ed effettuale delle cose; si uniformano, per quanto era possibile, alla sapienza dei Romani, i quali attinsero lumi dalla esperienza e praticità della vita, ma, in pari tempo, seppero elevarsi ai dettami universali che governano così il mondo assoluto delle idee, quanto il mondo relativo degli umani avvenimenti.

Appare l'agricoltura; comincia l'età dell'oro. L'oro di codesta età furono le *messi*: quindi le leggende del ramo d'oro della Sibilla, i capelli

(1) *De universi juris uno pr. et fine uno*, CLXX.

d'oro di Medusa, la pioggia d'oro di Danae, e via dicendo.

Dividonsi i campi: il dio Termine consacra il diritto di proprietà, insieme alla necessità che sorgessero le prime mura. A protezione dei deboli si effettuano gli asili, le clientele, il feudo. Fu distinta la classe eroica dei forti dal vulgo dei deboli e dei protetti: pel concorso delle clientele sorgono le prime città, Tebe, Atene, Roma. Il fastigio della nobiltà assurge ad ammirazione di bellezza, ed ecco il culto di Venere distinta in dea della bellezza civile, e dea della plebe, indicante i coniugî privi di solennità, e garanzie civili: " onde, spiega Vico, *honestas* restò a significare e *nobiltà* e *bellezza* e *virtù*; perchè con *quest'ordine* dovettero nascere queste *tre idee*; che prima fussesi intesa la *bellezza civile*, ch'apparteneva agli eroi; dopo la *naturale*, che cade sotto gli umani sensi, però di uomini di menti scorte e comprendevoli, che sappiano discernere le parti e combinarne la convenevolezza nel tutto d'un corpo, nello che la bellezza essenzialmente consiste; onde i contadini, e gli uomini della lorda plebe nulla o assai poco s'intendono di bellezza: finalmente s'intese la *bellezza della virtù*, la quale si appella *honestas* e s'intende sol da' filosofi ".

La vita di relazione sociale fu maggiormente stretta e resa stabile dalle obbligazioni contrattuali. Furono adoperati la permuta, il censo e l'enfiteusi. Non era conosciuta la *società*, pel costume ch'ogni padre di famiglia curava solamente le

cose sue, e nulla impacciavasi di quelle d'altrui; nè tampoco era conosciuto il *mandato*, onde la regola di diritto civile antico, *per extraneam personam acquiri nemini*.

Costituitesi le famiglie, vi si aggregarono i *famoli*, sotto la protezione dei forti o degli eroi, e furono i primi *socî* del mondo. La potestà dei capi su tutti i loro soggetti, compresi i proprî figli, era sconfinata; giungeva al diritto di vita e di morte. Il senso di libertà spunta dal fondo dell'anima dei poveri schiavi, tuttochè garantiti da sanzione di diritto delle genti: i famoli, a lungo andare, si stancarono di servire, dovettero ammutinarsi. È il primo atto di giusta e naturale ribellione nella storia della umanità: è la prima affermazione di autonomia di fronte agli ostacoli, procurati dalla forza e dalla violenza, di godimento del diritto di libertà. Nacquero le Repubbliche. Gli eroi, ossia coloro che avevano il predominio, unironsi *in ordini* per resistere alle moltitudini insorgenti; si formarono *senati*, dall'unione dei capi, i quali, ad imitazione dell'Olimpo degli dei, si trovarono aver uniti i loro privati interessi a ciascun loro *Comune*, detto *patria*, che, sottintesavi *res*, vuol dire *interesse di padri*; onde dovettero i soli *nobili* essere i cittadini delle prime patrie, reputandosi gli stessi esserne i *patrizi*. Il dinamismo sociale si avanza con lotta di classi fondata specialmente sul principio economico. Il materialismo storico si appalesa con struttura di coscienza materiata da stimoli d'interessi progressivi, creati, però,

dalla necessità impellente a procacciarsi i mezzi, le condizioni meglio adatte alla propria conservazione e miglioramento. Le antitesi storiche si effettuano sempre con lotta impegnata tra' due termini della convivenza umana, quello di conservazione del passato protetto dalla garanzia della forza bruta o di privilegio legislativo; e quello di sforzi continui onde giungere allo sviluppo di libertà con la conquista degli analoghi diritti. Tale lotta, che, in realtà, è la vita vera della storia, comincia col riscatto di autonomia della individuale personalità, incontro alle superstizioni religiose, ai presunti privilegi o prerogative di classi preminenti; si avanza, ora con strappi, ora con concessioni di facoltà civili che sanzionano il diritto in forma generica, e poscia lo vengono specificando con riconoscimento delle funzioni essenziali di esistenza; in ultimo, attraverso multiformi oscillazioni, si afferma in forza dei principî ineluttabili di ragione, e proclama la vittoria dei diseredati a trionfo della legge del lavoro, cioè del principale propulsore dell'umano progresso.

Codesto principio, la cui prova ci è rivelata dal quotidiano dramma della storia, non è più possibile oggi smentirlo. Si può essere partigiani del socialismo, che lo ha proclamato segnacolo in vessillo; ovvero seguaci di qualunque altro indirizzo scientifico, ma varrebbe quanto chiudere gli occhi alla verità volerlo negare per semplice spirito di contraddizione. Vero è che la struttura economica non sia la sola a segnare

la evoluzione dell' uomo nel tempo e nello spazio; altre strutture, d'un numero, forse, non determinabile, vi concorrono; però, laddove per elemento economico vogliasi comprendere il complesso di fattori destinati a reggere la nostra esistenza, in contrasto con le cause che ne ostacolano il benessere materiale e ne rendono difficile lo sviluppo morale; ossia, se l'elemento medesimo si estimi equivalenza di benessere e felicità terrena negata da chi intenda sfruttarla o prevalersene a proprio utile personale o di classe, allora parmi non rimaner dubbio che la dinamica effettuale della vita si riduca a concetto ben limitato di differenziazione sociale. Chi altrimenti opini, deve restringersi a considerazioni del tutto unilaterali, ispirate da preconcetti di parte o preoccupazioni scientifiche. Ma chi ammetta l'unità storica del progresso, e che questo obbedisca alla causalità universale, vogliasi pure simbolizzata in provvidenza manifestantesi nei suoi attributi e modi, dovrà concludere essere impossibile alla ragione coglierne le antitesi, senza credere alla costante efficacia di motivi reali, transitorî o permanenti che siano.

Si ha subito, di ciò, la dimostrazione, ricordando, quel che Vico ci apprende, che avvenuti gli ammutinamenti dei famoli, le rivolte contro i tiranni dominatori, il primo effetto fu d'un tentativo di pacificazione da parte di costoro; un esempio di cessione alle altrui pretese. Vico, dopo aver rilevata la solita ragione che larva la neces-

sità della sconfitta, osserva: " così si composero le prime città di soli nobili, che vi comandavano: ma però, bisognandovi che vi fussero anche color che servissero, gli eroi furono da un senso comune d'utilità costretti di far contenta la moltitudine de' sollevati clienti, e mandarono loro le prime ambasciarie, che per diritto delle genti si mandano da' sovrani; e le mandarono con la prima *Legge Agraria* che nacque al mondo, con la quale da forti rilasciarono a' clienti il men che potevano, che fu il *dominio bonitario* de' campi, ch'arebbon'assegnato loro gli eroi; e così può esser vero, che Cerere ritrovò e le biade e le leggi ".

La concessione giuridico-politica non fu scompagnata dalla garanzia del privilegio castale, poichè " cotal legge fu dettata da questo diritto naturale delle genti, ch'andando il *dominio di seguito alla potestà*, ed avendo i famoli la *vita precaria* da essi eroi, i quali l'avevano loro salvata ne' loro asili; diritto era, e ragione, ch'avessero un *dominio* similmente *precario*, il quale essi godessero fin tanto ch'agli eroi fusse piaciuto di mantenergli nel possesso de' campi, che avevan lor'assegnati. Così convennero i famoli a comporre le *prime plebi* dell'eroiche città, senza avervi *niuno privilegio* di *cittadini* ". La lotta tra il patriziato e la plebe comincia, anche, da un avvenimento importantissimo. Gli ottimati, gli eroi, sfruttando e calpestando i famoli, ricevono il loro diritto da Giove, ossia dalla religione. Ora, i sacerdoti, sempre associati alle classi privilegiate, sostenitori di queste in contrasto con la plebe, fin dall'inizio della civiltà esercitano potere celebrato in protezione della voluta nobiltà.

Vico ne nota il fatto spiegando il mito di Saturno: costui " si vuol divorare Giove bambino, e i sacerdoti di Cibele glielo nascondono; e col romore dell'armi non gliene fanno udire i vagiti: ove Saturno dev'essere *carattere de' famoli*, che da giornalieri coltivano i campi de' padri signori, e con un'ardente brama di desiderio vogliono da' padri campi per sostentarvisi ". Non basta. I sacerdoti, concorrenti al predominio dei nobili, ricorrono ad altro mezzo, cui la storia segnala in ogni êra del mondo; l'arcano, cioè, di imperio e di leggi; la ignoranza della plebe alla quale giunge il fastigio del potere, velato da fantastica origine ed attributi, perchè non se ne comprenda l'arbitrario abuso.

Vico dice, che da ciò originò il nome *Latium*, secondo i filologi; e le espressioni *condere regna*, *arcana imperî*; ed il detto di Aristotile, *che nelle repubbliche eroiche i nobili giuravano d'esser' eterni nimici alla plebe.* Quasi identico valore storico-sociale ha il mito di Minerva. In ultimo, essendo la plebe sorta alla pretesa e alla graduale conquista de' proprî diritti, finì col richiedere la *cittadinanza romana*; alla quale si giunse col volere praticare gli stessi riti solenni, privilegio de' nobili circa le *nozze*, che dal giureconsulto Modestino son definite, *omnis divini, et humani juris communicatio.*

Il processo, dunque, di svolgimento della lotta

di classi fu distinto dalle infrascritte tappe: *a)* affermazione della coscienza umana, da parte dei plebei, in opposizione alle pretese dei nobili, le quali sostenevansi d'origine divina; *b)* prima forma di antitesi economica, i lavoratori che accampano il diritto di godimento esclusivo del fondo coltivato; *c)* dominio bonitario sotto specie di legge agraria; *d)* senati eroici, aristocrazie eroiche; *e)* il potere sacerdotale riunito con quello dei nobili, e mantenuto dal mistero teocratico; *f)* trionfo della plebe, a sèguito di ammutinamenti e di sanguinosi urti, fino alla richiesta della cittadinanza livellatrice politico-sociale, mercè la partecipazione ai riti religiosi che consecravano la celebrazione della solennità delle nozze.

Abbiamo voluto, fin qui, seguire la tradizione vichiana, circa la storia primitiva de' popoli, modellata, s'intende, su quella romana; e ne abbiano tirate illazioni interessantissime per costruire, in genere, i dati concreti della filosofia della storia. Ma la critica moderna, col sussidio di studio comparato delle fonti ed interpretazioni dell'antichità accompagnate dal progresso della filologia scientifica, e da tanti altri mezzi, onde noi disponiamo, allorchè ci è dato rivolgere l'esame intorno ad avvenimenti ed istituzioni del remoto passato, ci avverte di rettificare e chiarire parecchie conclusioni vichiane, tuttochè il fondo storico sia identico alle medesime. Il problema della lotta tra il patriziato e la plebe sembra aver avuto, dagli storici, definitiva soluzione in conformità di principî già da noi sopra enunciati. Tra le discrepanti opinioni in materia, del Niebuhr, del Mommsen, del Rubino, del Meyer, di Staaff, e via via, noi crediamo preferibile quanto scrive E. De Sanctis, nella sua reputata *Storia dei Romani*, dov'egli riduce, senz'altro, la lotta dei plebei e dei patrizî a differenza di stato economico. In una società a base agricola — egli scrive — in cui sussista la proprietà fondiaria individuale è inevitabile che si formi una classe più ed una meno abbiente. " Ed era naturale che a Roma la classe dei proprietarî più ricchi si trasformasse in una vera aristocrazia fondiaria quando nè lo sviluppo dell'industria e del commercio, nè la facilitazione del credito, nè il cosciente intervento dello Stato come moderatore arrestavano il pericoloso accentramento della proprietà „ (1). " Adunque, teoricamente, anche nel periodo del predominio patrizio v'era tra patrizî e plebei una eguaglianza almeno approssimativa rispetto al diritto civile; in pratica però questa eguaglianza era ridotta ad una lustra dalla superiorità economica e politica e dalla potenza che dava al patriziato il saldo ordinamento gentilizio „ (2). Non, quindi, la distinzione di classi ha motivo in un atto legislativo di Romolo, che avrebbe distinto i coloni in padri (onde i patrizî) e plebei;

(1) *Storia dei Romani*, vol. I, pag. 229.
(2) *Ivi*, pag. 238.

nè in una ipotesi, ormai antiquata, che i plebei fossero la popolazione originaria del territorio romano soggiogato dai Quiriti o dagli Etruschi, o gli abitanti di città sottomesse trasportati in Roma: nè vuolsi attribuire alla influenza della *clientela*; nè alla costituzione delle *curie*, o di altri aggregati puramente familiari. Lo stato di oppressione della plebe va cessando, poco a poco, mediante le continue riscosse, che rappresentavano tante rivendicazioni dei diritti, sempre a base di dominio economico confortato dal fastigio di prerogative politiche e religiose. " La separazione tra patrizî e plebei — aggiunge il De Sanctis — era peraltro più netta e più piena di quel che non sia in molti altri casi tra le classi sociali corrispondenti, ed in particolare di quel che non fosse in Atene; dove pel sorgere dell'industria e per gli effetti benefici dello sviluppo che prese la circolazione metallica, l'aristocrazia fu costretta ad arrestarsi prima sulla via della oppressione. In Roma, invece, l'aristocrazia aveva già saldamente stabilito il suo predominio oppressivo quando la plebe trovò le congiunture favorevoli per iniziare la riscossa „ (1).

La contesa tra la plebe ed il patriziato si profila sotto il triplice aspetto, di lotta economica, lotta pei diritti civili e lotta pei diritti politici. La ragion vera, che le altre assorbe, risiede nel contrasto di acquisto o di godimento della ric-

(1) *Ivi*, pag. 229.

chezza. La tradizione per le attuazioni di leggi agrarie n'è la prova evidente e, dirò, permanente: si ricordino le secessioni della plebe da Roma. L'agro pubblico formava la scaturigine delle discordie, giacchè, a prescindere dalla preferenza dei ricchi patrizî ad occuparlo, i plebei ne erano esclusi, o non ne avrebbero potuto usufruire, giacchè privi di mezzi necessarî alla produzione; deficienti, cioè, di attrezzi e capitali indispensabili: il che s'intenderebbe, oggi, sotto il nome di strumenti del lavoro. Si arrivò, in tal guisa, a stabilire la potestà Tribunizia. I patrizî vi si adattarono pacificamente, tuttochè repugnanti a concessioni le quali diminuivano la loro supremazia di classe. Forse, furono costretti a tanto dalla necessità di servirsi del concorso dei plebei in contese con gli stranieri: non raro risultato, codesto, di necessità militari, che, rappresentando il mezzo impellente a proteggere il dominio ed estenderne le ragioni, obbliga a livellare la propria supremazia al bisogno dei molti chiamati a prender parte alle guerre, con la promessa o la lusinga d'un premio sperato!

Vico, col proseguire a svolgere il principio del potere (il *posse*) con i mezzi apprestati dalla idea eterna informatrice della storia, riconosce tre specie di repubbliche nel mondo, con tre dominî sotto tre forme di *feudi*. Dice feudi per indicare il possesso di latifondi, o di poderi che corrispondono alla proprietà fondiaria quale nel moderno diritto è intesa. La lotta tra gli abbienti e i non abbienti, tra il proletariato ed i

ricchi, tra i padri ed i famoli o plebei, assume tre differenti fasi; la prima, di *dominio bonitario* di feudi rustici, ovvero umani; la seconda, di *dominio quiritario* di feudi nobili, o sia eroici ovvero armati; la terza, di *dominio civile*. Si comincia da semplici concessioni economiche, la partecipazione dei frutti sui terreni coltivati: dopo che il potere si afferma con la tutela delle armi e col reciproco aiuto di ordini costituiti, il dominio si mantiene sovrano: finalmente, la potestà civile assorbe in sè e sancisce il dominio eminente, per tradizione religiosa. E Vico, a spiegazione dell'origine e sviluppo di quest'ultimo, ha una punta ironica che non sfuggirà a chi sappia coglierla; in linguaggio abbastanza astruso, ma che lascia trasparire il pensiero riposto dello scrittore. Egli osserva, che le civili sovrane potestà, nel riconoscere, per tradizione, la loro origine da Dio, " ai loro maestosi titoli aggiungono quello, *per la divina Provvidenza*, ovvero quello, *per la grazia di Dio*; dalla quale devono pubblicamente professare di aver ricevuti i regni; talchè, se ne proibissero l'adorazione, esse anderebbero naturalmente a caderne ".

I periodi più o meno sanguinosi di lotte economiche per la riscossa del proletariato sono simbolizzati dalla leggenda, trasmessi alla memoria con favole significative della mitologia. Sono i miti poetici entro cui Vico coglie la riposta sapienza de' popoli, e che, compulsati dalla ragione, rivelano quanto la storia non narra, ma lascia intuire a chi sappia leggerla ed

estimarla. Vi dovettero essere periodi di stasi e di vittorie da parte dei plebei stretti tra' ferrei cancelli di oppressione d'una casta chiusa che credevasi autorizzata da Dio alla prepotenza del suo dominio.

La favola di Mercurio ne contempla il ricordo. Egli *richiama le anime dall'orco*, richiama a vita socievole i clienti, che, usciti dalla protezione degli eroi, erano tornati a disperdersi nello stato eslege. La discordie sociali si perpetuavano in divisioni o secessioni di consorzio civile. I famoli tornano alla libertà della selva; preferiscono la vita errante alla oppressione dei patrizî. Mercurio è ambasciatore di pace, con la offerta della legge agraria, ed i padri conservano il dominio bonitario e quiritario, raffigurati nei due serpi del caduceo del dio. Ritornato l'accordo, appaiono i primi commerci, gli scambî delle mercanzie. Mercurio ne ha il merito: ciò che vuolsi intendere nel senso di gratitudine a chi, fondatore di civiltà, coopera a beneficare i simili ed a sollevarli a migliori condizioni di esistenza. I plebei si dovettero dagli eroi spargere per le campagne, e ivi soggiornare con le case ne' campi assegnati, e co' frutti delle ville contribuire a quanto faceva d'uopo pel sostentamento de' lor signori; al che si univa il giuramento di guardarli e difenderli, e servire alla loro gloria.

Ecco descritta la condizione del servo della gleba. Vi si aggiunge, già, lo stato di vassallaggio, nel senso, almeno, militare; in quanto

il socio, il cliente si reputa tuttavia congiunto alla persona del padrone, dividendone le sorti, caldeggiandone gli interessi. I Quiriti serbavano la loro supremazia nelle cariche civili, nei riti religiosi. I plebei dovevano pervenire ad autonomia di coscienza e di azione. Essi, dato il mal governo aristocratico, riuscirono, mercè il potere dei loro capi, a creare uno Stato entro lo Stato. Vi influirono le nuove tribù territoriali: non che la istituzione degli edili. Così, tra continue oscillazioni, la ragione civilizzatrice della storia segna le sue ascensioni: la Provvidenza, una col divenire dello spirito, imprime di sè incancellabili tracce: il giusto trionfa sempre, e la libertà agita vittoriosa il suo vessillo di civile progresso.

Capo X.

La lotta pel Diritto.

Lo studio approfondito delle contese tra patrizî e plebei ci persuade vieppiù, che la Scienza nuova di Vico, ridotta a formola semplicissima, non sia che filosofia indirizzata ad esaminare i modi e le leggi onde il potere storico sociale si svolga con intento di predominio politico-economico, ed è causa di istituzioni intese a garantire, dall'un lato, cioè quello del patriziato, le diverse specie di privilegi giustificati con pretese virtù avite; dall'altro, cioè quello dei plebei, le conquiste dei proprî diritti rivendicati mediante secolari sacrificî. In fondo all'anima di Vico, attraverso la immensa erudizione ond'egli circonda il proprio pensiero, appare evidente una nota or malinconica, or di protesta, or di palese affermazione in pro' del proletariato, sotto nome di famoli, clienti, plebei. Non dobbiamo obliare che, nel secolo XVI e nel XVII, per influsso dell'Umanesimo, il diritto delle genti, disposato alla tendenza del Rinascimento di naturalizzare il pensiero e la storia, induceva la conseguenza d'un idealismo giuridico-politico che nei secoli precedenti non era concesso nè di escogitare nè di propugnare. Bacone, tanto preferito da Vico, oltre ad occuparsi di riformare la scienza, col

metodo induttivo; nel *Novus Atlas* porge l'esempio di un popolo che, erudito in tutte le invenzioni della civiltà, vive felice e tranquillo all'ombra della maggiore libertà e perfetto benessere. Tommaso Moro con l'*Utopia*, Campanella con la *Città del sole*, si offrivano antesignani del moderno socialismo; intendevano a dare esempio concreto della possibilità di sottrarre la ricchezza economica al godimento esclusivo dei privilegiati, e renderla mezzo di comune felicità; del come il diritto non debba esser fomite di perenni contese, ma vincolo solidale tra gli uomini stretti sulla terra da unico destino, unica missione. Cardano, seguace pur egli di Pitagora, concepì la civiltà de' popoli sulle condizioni prettamente naturali, libere, spontanee dei medesimi; Bodin si adoperò d'intendere la varietà della realtà storica nella vita dello Stato. Si avvertiva lo spirito utopistico e rivoluzionario del secolo XVIII, lo spirito innovatore che doveva trasformare il mondo giuridico ed avviare l'umanità sull'ampia via della fraterna eguaglianza. Vico, chiuso nell'àmbito angusto dei suoi studî dell'antichità, non ebbe forse il coraggio di esprimere intero il suo pensiero circa i luminosi orizzonti dell'avvenire: egli, però, seguendo la voce della ragione necessitante delle cose, desunse dall'unità dello spirito il principio rivelatore dell'umano progresso, e talora disse più di quello che, per avventura, gli conveniva; e sotto specie di semplici osservazioni filosofiche e storiche indicò le

sicure tracce percorse dal diritto nel passato, preannunziate all'avvenire, in contrasto col privilegio sotto le svariate manifestazioni ond'esso si orpella e si impone. Vico, continuando la rassegna dei fattori politico-civili di lotta tra nobili o padri e famoli o plebei, enumera gli atti di sopraffazione dei primi, non esclusi i ladronecci, i corseggi, ed ogni altra turpe maniera di arricchimenti illeciti e violenti. Il diritto delle genti, in guerre tra città e città, era trascurato e posposto alle opportunità dell'utile. La mitologia, col sussidio di racconti favolosi, rappresenta codesto stato anormale di vita: ogni moto popolare, ogni dissensione di classi, ogni motivo di riaccensione della lotta pel diritto forma obbietto di simboli fantastici, alterati, col decorso del tempo, fino al punto da intendersi in guisa differente dal vero. E qui notiamo, che l'uso della fantasia, la quale si sostituisca alla storicità, è proprio di tempi di servitù, in cui il vero si nasconde sotto la maschera lusinghiera della invenzione, acciò, pur interpretato per chi legge o ascolta, vinca, con lo sforzo d'essere compreso, la triste impressione e l'odio destato. Cade dal cielo, scrive Vico, il *pomo* della Discordia, cioè il pomo che abbiamo dimostrato significare il *dominio* de' terreni: perchè la prima discordia nacque per la cagione dei campi, che volevano per sè coltivar i plebei; e Venere, che dev'essere *plebea*, contende con Giunone dei connubî, e con Minerva degli imperi. Atalanta rilascia a' plebei prima il dominio bonitario, dappoi il qui-

ritario de' campi, e si riserba i connubî; appunto come i patrizî romani con la prima Agraria di Servio Tullio, e con la seconda della Legge delle XII Tavole serbarono i connubî dentro il loro Ordine. Ulisse combattè con Iro povero, e l'ammazzò; che dev'essere stata contesa agraria. In altre parti, Penelope si prostituisce ai Proci; comunica i connubî alla plebe e ne nasce Pane, mostro di due discordanti nature, umana e bestiale; quale dicevano i Patrizî romani a' plebei, che nascerebbe chiunque fosse provenuto da essi plebei, comunicati lor i connubî dei nobili, simigliante a Pane, mostro di due discordanti nature, che partorì Penelope prostituita ai plebei. Il Ferrari scrive: " Chi sa? tra le plebi sollevate dal bisogno e represse dalla forza; tra le plebi fuggenti lo sdegno dei padri e le vendette eroiche, forse avranno brillato un istante nell'immaginazione di Vico l'impresa di Mosè in Egitto, il pellegrinaggio del popolo ebreo inseguito dai Faraoni in traccia di una sede, come i plebei di Roma ritirati alle falde del Monte Sacro. Le gesta di Mosè, sì scandagliate da cento ardite interpretazioni, si sono forse per un istante nella mente di Vico confuse colle peregrinazioni di Cadmo e di Enea, ripetendo nella magica poesia del popolo ebreo un brano della storia di Roma „ (1). Il ritornello è sempre lo stesso. I valori umani si aumentano o diminuiscono

(1) *La mente di G. Vico*, pag. 140.

non già pel riflesso di utile effettivo e criterio di realtà concreta, ma, quasi sempre, a sèguito di sentimento di simpatia o di odio, di preferenza o disprezzo: il che, nelle antitesi sociali, determina il movente precipuo di supremazie le quali, ravvisate secondo cánoni logici, non troverebbero adeguata spiegazione. L'abbassamento morale altrui, in seno al consorzio, è prima causa di coscienza di superiorità propria; e tutte le rivoluzioni, quella Francese in peculiar modo, hanno il primo incentivo in disturbi emotivi, ossia in cumulo di sentimenti reattivi all'azione svalutativa delle parti avverse; giacchè Spencer scrive: l'uomo agisce come sente, non come pensa.

Avendo Vico discorso piuttosto a lungo delle società eroiche, o di quanto si operò dai primi popoli in attuazione del diritto naturale e delle genti, preoccupato sul giudizio che ne possa derivare, francamente scrive: " Ma l'età eroica del primo mondo, di cui trattiamo, ci tragge con dura necessità a ragionare dell'*eroismo* dei primi popoli: il quale, per le degnità che se ne sono sopra proposte e qui hanno il loro uso, e per li principî qui stabiliti della politica eroica, fu di gran lunga diverso da quello che in conseguenza della sapienza inarrivabile degli antichi è stato finor immaginato da' filosofi, ingannati da' filologi, in quelle tre voci non diffinite, le quali sopra abbiam avvertito, *popolo, re* e *libertà*; avendo preso i *popoli eroici*, nei quali fussero anco entrati i *plebei*; preso li *re, mo-*

narchi, e preso la *libertà popolare*: ed al contrario applicandovi *tre lor idee* di menti ingentilite ed addottrinate; una di *giustizia ragionata* con massime di morale Socratica; l'altra di *gloria*, ch'è fama di benefizî fatti inverso il genere umano; e la terza di desiderio d'*immortalità*. Laonde su questi *tre errori* e con queste *tre idee* han creduto che re, o altri grandi personaggi de' tempi antichi avessero consagrato o sè o le loro famiglie, nonchè gli interi patrimonî e sostanze per far felici i miseri, che sono sempre li più nelle città e nelle nazioni „ (1).

All'esame della verità, cadono le leggende di bugiarde virtù degli eroi omerici e romani. In loro, era la massima mala fede, la ferocia inaudita. L'eroico valore personale, quel sentimento che in tempi civili talora ricovre fin la inumana impulsione al delitto e nasconde l'assenza di pietà con fini inconfessabili, ma larvati da apparente entusiasmo di virtù, è da Vico qualificato con le caratteristiche convenienti: non era già, in quegli uomini violenti, coscienza dignitosa di austera azione pel bene e contrasto al male, bensì senso di ingiustizia sussidiato con l'unica ragione della forza bruta. Vico ricorda, tra gli altri, l'esempio dell'Achille omerico, fior di eroe dell'antichità, ma orgoglioso, implacabile sì da negare ad Ettore la promessa di permettergli

(1) *Seconda scienza nuova,* D' intorno all'eroismo dei primi popoli.

sepolture laddove lo avesse ucciso: “ quando mai — risponde — gli uomini patteggiarono co' lioni, o i lupi e l'agnelle ebbero uniformità di volere? anzi, se t'avrò ucciso, ti trascinerò nudo legato al mio cocchio per tre giorni d'intorno alle mura di Troia (siccome fece), e finalmente ti darò a mangiare a' miei cani da caccia ! „. E Vico, con guardo retrospettivo esteso su tutta la storia di Roma, ne rammenta atti ammirevoli, quali quello di Bruto, che consagra con due suoi figliuoli la sua casa alla libertà; di Manlio, dei Curzî, dei Decî, dei Fabrizî, dei Curî, di Attilio Regolo; e termina con le seguenti memorabili parole: “ che pro fecero alla misera ed infelice plebe romana? che per più angariarla nelle guerre; per più profondamente sommergerla in mar d'usure; per più a fondo seppellirla nelle private prigioni dei nobili, ove li battevano con le bacchette a spalle nude a guisa di vilissimi schiavi? e chi voleva di un poco sollevarla con una qualche legge frumentaria o agraria, da quest'*Ordine di Eroi* nel tempo di essa romana virtù, egli era accusato e morto come rubello; quale avvenne, per tacer d'altri, a Manlio Capitolino, che aveva serbato il Campidoglio dall'incendio degl'immanissimi Galli Senoni; quale in Isparta, la città degli eroi di Grecia, come Roma lo fu degli eroi del mondo, il magnanimo re Agide, perchè aveva attentato di sgravare la povera plebe di Lacedemone oppressa dall'usure dei nobili, con una legge di *conto nuovo*, e di sollevarla con un'altra

testamentaria, funne fatto strozzare dagli Efori; onde come il valoroso Agide fu il Manlio Capitolino di Sparta, così Manlio Capitolino fu l'Agide di Roma, che per lo solo sospetto di sovvenire alquanto alla povera oppressa plebe romana fu fatto precipitare giù dal monte Tarpeo. Talchè, per quest'istesso, ch'i nobili dei primi popoli si teneveno per eroi, ovvero di superior natura a quella dei lor plebei, come appieno sopra si è dimostrato, facevano tanto *mal governo della povera moltitudine delle nazioni.* Perchè certamente la storia romana sbalordisce qualunque scortissimo leggitore, che la combini sopra questi rapporti: che romana virtù, dove fu tanta superbia? che moderazione, dove tanta avarizia? che mansuetudine, dove tanta fierezza? che giustizia, dove tanta inegualità? „ (1).

L'antica storia era un ammasso di ingiustizie, di crudeltà; mentre tuttavia il diritto si proporzionava, con lento sì ma indefettibile cammino, ai bisogni delle nazioni, alle aspirazioni del popolo. Al disopra delle antitesi tra i moventi dell'egoismo e la resistenza di chi, sia pure istintivamente, ottemperi ad un ideale di giustizia eterna, vigila la Provvidenza, che " malgrado gli uomini fossero per vizio di origine dissociati, li menò tuttavia a coltivare la società *mediante l'impero delle stesse cose,* come disse elegantemente Pomponio, cioè pel corso spontaneo di esse „. Vico ritorna a proclamare codesta verità, e scrive, che il corso dei tre regni primitivi, l'età degli dèi, degli eroi e degli uomini, sia stato opera della Provvidenza, la quale, secondo lui, è sommamente da ammirare perchè anche in mezzo a tanti dolori dell'umanità ha saputo sempre indirizzarla a fini di miglioramento materiale e morale. Quest'ottimismo non deve punto meravigliare chi ci ha seguito fin qui, ed ha compreso che in Vico la fede nel soprannaturale si conciliava con la ragione necessaria delle cose; appunto perchè queste sono la manifestazione d'un divino immanente nel mondo. Tale concetto di Provvidenza non è dissimile al Dio di Mazzini, cioè al bene assoluto che irradia la sua luce in ogni fenomeno, e guida la storia ad una perfezione che sarà il premio ai dolori, alle delusioni a cui ciascuno è costretto di soggiacere. Nè, dopo quanto sopra abbiamo scritto a proposito della lotta pel diritto, sembrerà strana la influenza del potere divino fin nel male dagli uomini procurato a detrimento dei simili; chè siffatta obbiezione, oltrechè risoluta ripetutamente da Vico, va rapportata a quanto in ogni epoca la filosofia ebbe ad insegnare, onde persuaderci che torni errore ritenere, in considerazione delle singole cose, gli avvenimenti storici compresi, che le vie della Provvidenza sian quelle degli apparenti fenomeni, oltre cui la nostra mente non giunge: mentre, invece, dobbiamo assurgere a legge di unità suprema del mondo, nel tutto e nelle parti, perchè

(1) *Ivi.*

potessimo persuaderci, senza ombra di dubbio, che nulla si sottragga all'intento di ordine e di bene. E giacchè, innanzi, abbiamo parlato della Provvidenza della storia, secondo il concetto vichiano di continuità dello spirito, gioverà qui interpretarne ed applicarne la dottrina, acciò vieppiù si dimostri che la lotta pel diritto si svolga entro i fini giusti di Dio, e debba in ognuno indurre un ottimismo di fede e di ragione.

Senofonte ci riferisce, nei *Memorabili* (IV, III), gl'infrascritti pensieri di Socrate: "Il Dio supremo che dirige e sostiene quest'universo, quegli in cui si riuniscono tutti i beni e intera la bellezza; che, per nostro uso, lo serba affatto intero in un vigore ed una giovinezza sempre novella; che lo sforza ad obbedire più prontamente del pensiero e senza sviarsi giammai, questo Dio è visibilmente occupato in grandi cose, ma noi non lo vediamo affatto governare. — Riflettete e non disprezzate le sostanze invisibili; ai loro effetti, riconoscete la loro possanza, e riverite la Divinità „. E Platone, nella *Repubblica*: " Colui che prende cura di tutte le cose le ha disposte per la conservazione ed il bene dell'insieme... Tu medesimo, meschino mortale, così piccolo come sei, entri per qualche cosa nell'ordine generale, e vi ti rapporti incessantemente. Tu non vedi che ogni generazione si compie in vista del tutto, affinchè esso viva d'una vita felice; che l'universo non esiste per te, ma che, invece, tu esisti per l'universo. Ogni medico,

ogni artista abile, dirige le sue operazioni verso un tutto e tende alla più grande perfezione del tutto; egli fa la parte a causa del tutto, e non il tutto a causa della parte; e se tu mormori è perchè ignori in qual modo il tuo proprio bene si rapporti, in pari tempo, a te ed al tutto, secondo le leggi della esistenza universale „.

Il Cristianesimo ha aggiunto, all'antica idea di Provvidenza, l'elemento di fede trascendentale. Il domma della Trinità ne contiene l'intimo germe. Pel *Logo*, il mondo è l'effetto creativo, ed è conservato dalle leggi di ordine. Tutto obbedisce al volere divino; in tutto, questo esercita la ineffabile efficacia d'una perfezione che è il riflesso di quella di Dio. La Trinità comprende, insieme all'intimo mistero dell'assoluto, la natura naturata relativa; quindi l'essenza dell'uomo avvisato in sè e nei suoi atti della vita.

La storia n'è una prova permanente. All'intuito, nel campo del pensiero logico, si unisce la riflessione: l'uno, la sintesi primordiale; l'altra, l'analisi o distinzione gnoseologica. La conoscenza è unità, è conciliazione di contrarî, è armonia, è Provvidenza di cose. Il male non va riposto in causa *efficiente*, ma *deficiente*: *Malum causam habet non efficientem, sed deficientem,* giusta la massima scolastica. La teologia, quale scienza di Dio, contiene una parte pratica, che si versa, sopratutto, nella prova della Provvidenza col mezzo della realtà oggetto del processo riflessivo. Dapprima, nei Padri della Chiesa, siffatto concetto si presenta sotto specie com-

prensiva, con scaturigine intuitiva; ma dopo, massime con l'Aquinate, riveste la qualità riflessiva e scientifica. S. Agostino, dal quale Vico tanto apprese, discutendo del male del mondo, si esprime così: " Quel che io conosco, è che la natura di Dio non sia punto soggetta a mancamento, e che le nature le quali sono state tirate dal niente vi sono soggette: tuttavia, più queste nature hanno l'essere e fanno il bene, più le loro azioni son positive ed hanno cause positive ed efficienti; al contrario, quando esse decadono e, perciò, operano il male, le loro azioni son vane e non hanno che cause negative ".

Poco a poco, il fattore meccanico, entrato, pel Rinascimento, a far parte dell'universo, col moto o la forza in atto, modificò, alquanto, la idea della Provvidenza, siccome avvenne in Leibnitz, il quale, a proposito della genesi delle cose, concludeva: " così il mondo non è solamente una macchina la più ammirevole, ma, in quanto ella è composta di anime, è anche la migliore repubblica ov'è provveduto a tutta la felicità, o a tutta la gioia possibile che costituisce la loro fisica perfezione ".

Con Vico si aggiunge il coefficiente della ragione, ossia dell'azione confortata dall'intento di conseguimento del diritto. Indi la Provvidenza è forza operatrice della vita storica; e Vico ammira la *semplicità* e *naturalezza* onde ella ordinò queste cose degli uomini: " che *per falsi sensi gli uomini* dicevano con verità che *tutte facessero i dèi*; e col combinarvi sopra

l'*immenso numero* degli *effetti civili*, che tutti richiamerannosi a queste *quattro* loro *cagioni*, che sono quasi *quattro elementi di quest'universo civile*, cioè *religioni*, *matrimonî*, *asili*, *legge agraria* ". Ond'egli conclude: " In cotal guisa il diritto naturale delle genti, che ora tra i popoli e le nazioni vien celebrato, sul nascere delle repubbliche nacque proprio delle civili sovrane potestà: talchè popolo, o nazione, che non ha dentro una potestà sovrana civile fornita di tutte l'anzidette proprietà, egli propriamente popolo o nazione non è; nè può esercitar fuori contr'altri popoli o nazioni il diritto natural delle genti; ma come la *ragione*, così *l'esercizio* ne avrà altro popolo o nazione superiore ". Il giusto, dunque, ragionato altrove in *idea*, qui apparisce in fatto. Si hanno tre termini, la Provvidenza, il diritto, la storia. La Provvidenza, simile al *Logo*, è causa, è anima, è moto della vita nel tempo e nello spazio: è trascendente ed immanente, è sintesi logica, riflessione dialettica; culmina nel principio assoluto del pensiero, in cui, per ragione e per fede, per scienza e religione, le opposizioni spariscono, i contrarî si conciliano; al sommo moto si sostituisce la somma quiete. Il diritto è il perchè dialettico della umana esistenza avvisata in atto; è il principio ideale ed il fine reale del progresso; è l'imprescindibile concreto d'un divenire necessitato dall'azione. La storia, illazione logica delle due premesse nozioni, completa la ragione della vita sociale, ne assomma il corso in conformità

di mezzi e di fini provvidenziali, è l'ombra palese dell'idea occulta, è lo specchio che riflette i raggi ed i colori d'una luce irresistibile, direttamente, alla potenzialità del nostro occhio.

La teologia del medio evo ci ha tramandate, in materia, dottrine profonde ed originali certamente conosciute da Vico. Due scuole ne riassumono i principî: la mistica e la panteistica. A prescindere da altri, ricordiamo, della prima scuola, Bernardo di Chiaravalle, Ugo e Riccardo di S. Vittore. In Bernardo, lo spirito si evolve nei dodici stati o gradi di riconoscimento della propria umiltà in confronto della divina sapienza. Per Ugo, *sapientes hujus mundi propterea stulti facti sunt quia soli naturali documento incedentes, exemplaria gratiae non habuerunt.* Il pensiero (*cogitatio*), la meditazione (*meditatio*) e la contemplazione (*contemplatio*) preparano e cagionano la intuizione soprannaturale, in che il mondo sensibile o della natura, non che il mondo della esistenza storica raggiungono la luce definitiva del pensiero reale e mistico o di pura fede. Amaury di Bène, David di Dinant sono i più conosciuti rappresentanti della seconda scuola. L'unità è in tutte le cose: *Omnia esse unum. Deum esse essentiam omnium creaturarum et esse unum.* In questa unità di essenza tra Dio e l'uomo, è riposto l'universale ontologico, in cui la varietà dei fenomeni si sintetizza nella *visione* mistica di esistenza del divino in sè e nel divenire fenomenico. La storia, forma della sostanza in movimento, complesso di leggi di causalità dell'assoluto, relativo naturato della naturante natura, si spiega innanzi la mente alla stessa maniera onde la visione è funzione dell'occhio, il colore apparenza della luce. Gersone, il grande teologo dell'evo medio, scrisse un trattato, *Dell'Occhio*, che desidererei fosse meditato dai ricercatori dell'ascoso pensiero vichiano intorno la natura razionale e teologica della Provvidenza: l'occhio intellettuale, il razionale ed il sensuale sono i tre modi della virtù percettiva, che mediante la manifestazione del lume coglie ovunque la verità: “ l'obbietto di qualsiasi occhio è l'ente ricevuto nella sua generalità ovvero analogia; o la visione sia naturale ed apprensiva, o sia affettuale e appetitiva „. “ La visione speculare e sincera di Dio non si acquista dagli uomini in un modo naturale, se non previe molte visioni delle creature, con astrazioni, risoluzioni moltiplicemente fatte con studio veemente: anzi, che tale possa aversi naturalmente nello stato presente, si nega; siccome non può vedersi la luce pura se non nel corpo terminato „. Più esatta dottrina di codesta visione, la quale è sempre identica per noi, nel mondo del pensiero, della natura e della storia, credo scaturire dagli insegnamenti di Bruno, specie svolti nel *De umbris idearum.* Movendo il Nolano da Platone e da Plotino, coglie la essenza dell'*idea* dalla sua *ombra*, l'intelligibile dal sensibile; ed assiste ai gradi onde l'anima si eleva di ascenso in ascenso fino all'identità sostanziale

dell'essere. Le ombre sono i fenomeni, pallido riverbero della luce divina; sono i fatti o gli atti della umana esistenza sulla via del vero eterno: sono, diremmo con Vico, i mezzi onde la Provvidenza formò questo mondo delle nazioni. Ammirevole è il seguente brano ove Bruno commenta una sentenza ebraica ripiena di imperscrutabile sapere: " *Hominis perfectionem, et melioris, quod in hoc mundo haberi possit, ademptionem insinuans Haebraeorum sapientissimus, amicam suam ita loquentem introducit: sub umbra illius quem desideraveram sedi... Non inquam sub umbra veri bonique naturalis atque rationalis (hinc enim falsum diceretur atque malum) sed methaphysici, idealis et supersubstantialis, unde boni et veri pro sua facultate particeps efficitur animus* „.

Riassumendoci, diciamo, che la lotta pel diritto è dato storico ed economico; è grado di perfezione umana e teologica; è azione ed è religione; è verità ed è fede; è trionfo sul male, sull'egoismo, ed è affermazione di facoltà e di leggi, di riforme e di miglioramenti, di sofferenze e di sante ribellioni; è, in fine, l'esponente d'un'integrazione del relativo nell'assoluto, dell'uomo in Dio! E Vico tutto questo lo comprese, e volle ispirarsene così nel *Diritto Universale*, come nella *Scienza nuova*: in lui, l'uomo antico, lo scienziato dalla fede religiosa, si fuse con l'uomo moderno; l'osservatore dei fenomeni contingenti del tempo attese a disciplinare le leggi del passato e divinare quelle dell'avvenire.

Capo XI.

Teoria della Provvidenza, teoria del principio di finalità, teoria sociologica moderna.

La teoria storica della Provvidenza, da noi ampiamente esaminata in Vico, equivale, e lo abbiamo detto, ad una delle manifestazioni del pensiero italico, nel senso che, corrispondendo la percezione del divino all'intimo impulso della umana ragione in atto, questa, secondo l'insegnamento dei Pitagorici, è capace di comprendere la natura del tutto appunto perch'ella ha qualche affinità di essenza con la medesima, giacchè nella natura delle cose è che il simile si comprenda dal simile. La storia, però, oltre ad essere, col Vero, semplificazione della ragione, è, benanco, col Certo, pratica quotidiana di azione o di atti, di intenti o di idealità singole comprese nella grande idealità di patria o consorzio sociale, retti da leggi proprie, con processo di organismo e di unità proprî.

Dal campo astratto, scendiamo al concreto della esistenza. Dall'indeterminata ed infinita visione della storicità umana scendiamo a contemplare, di questa, la realtà temporale e spaziale: ed il diritto, che n'è la materia di antitesi e di lotta, perde, in parte, il carattere di

universale per restringersi allo scopo precipuo di benessere o sviluppo di nazioni o di singoli popoli. Entrambi i modi, onde la storia si svolge, appartengono alla tradizione del nostro pensiero italico. Gioverà, dopo aver parlato del primo modo, indugiarci sul secondo; per concludere, che la integrazione dell'uno e dell'altro risponda al grado più alto di evoluzione spirituale de' tempi moderni.

Il secolo XVII e XVIII s'informarono all'indirizzo, alla cultura ed allo spirito della Rinascenza. L'Umanesimo, dopo aver rinnovato il pensiero filosofico mercè il culto del libero esame sussidiato dal metodo di osservazione e di esperimento; come dopo aver riabilitata la natura perseguita dalla intransigenza dommatica, di fede teologica e di autorità scientifica, trovò nell'antichità i germi delle sue nuove teorie, e si fecondò a mezzo di vasta erudizione, per tirarne il frutto d'un progresso politico-sociale giunto fino ai nostri giorni. Tra' sommi, che di codesta continuità del pensiero furono i rappresentanti, serba tuttavia uno dei primi posti Nicolò Machiavelli. Egli svolse ed applicò il *principio di finalità* integrato dalla norma di proporzione. Le cause finali, cioè quelle per cui la volontà si muove ad agire verso dato intento, rappresentano il perchè logico degli umani avvenimenti; ne riassumono la efficacia e ne misurano la importanza. Non, dunque, ragioni astratte, nè idea d'un diritto universale debbono persuaderci ad approvare o disapprovare data azione indi-

viduale o collettiva; chè ciò, quantunque sia insito motivo sufficiente della volontà, resta sempre nel campo dell'astrazione, oggetto piuttosto di meditazione che di cánoni normativi della vita. Chi ne desideri l'esempio chiaro, ricordi quanto fu da noi riferito nel precedente Capo circa la sorte toccata al re Agide, chiamato da Vico il Manlio Capitolino di Sparta; il quale, avendo tentato di sgravare la *povera plebe* di Lacedemone oppressa dall'usure dei nobili con una legge di *conto nuovo*, e di sollevarla con un'altra testamentaria, fu fatto strozzare dagli Efori. Ora, il Machiavelli ricorda lo stesso fatto nell'infrascritto modo: " desiderando Agide re di Sparta ridurre gli Spartani intra quelli termini che le leggi di Licurgo gli avessero rinchiusi, parendoli che per esserne in parte deviati, la sua città avesse perduta assai di quella antica virtù, e, per conseguente di forze e d'imperio, fu nei suoi primi princípî ammazzato dagli Efori spartani, come uomo che volesse occupare la tirannide. Ma succedendo dopo lui nel regno Cleomene, e nascendogli il medesimo desiderio per gli ricordi e scritti ch'egli aveva trovati di Agide, dove si vedeva quale era la mente ed intenzione sua, conobbe non potere fare questo bene alla sua patria se non diventava solo di autorità; parendogli per l'ambizione degli uomini, non potere fare utile a molti contra alla voglia di pochi: e presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, e qualunque altro gli potesse contrariare;

dipoi rinnovò in tutto le leggi di Licurgo „ (1). Machiavelli, apprezzando il fatto, si richiama al *fine* dello stesso, e poichè si indirizzò al bene comune, non merita punto biasimo, alla medesima guisa della uccisione di Remo e di Tazio commessa da Romolo. " Conviene bene che, accusandolo il fatto, lo effetto lo scusi; e quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà: perchè colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare, si debbe riprendere „. Vico, invece, pur apprezzando il fatto di Agide con giudizio di lode, ne fa entrare l'esito sventurato nei fini occulti della Provvidenza, con sottintesa giustificazione di riposta ragione. Indi la illazione, che mentre per Machiavelli il biasimo o la lode d'un avvenimento si rapportano al *perchè* dello stesso, ossia al *fine* che lo informa; per Vico, invece, sono l'esponente d'un'opera razionale della Provvidenza che, per vie sue proprie, trae anche dal male il bene, e conduce i popoli, pur loro malgrado, all'esito di perfezione del mondo, al bene indefettibile della storia. Per Machiavelli, il principio del fine è valutato, puranco, sotto l'aspetto obbiettivo e generale, criterio politico e di diritto pubblico; e si riconnette all'utile della patria, all'interesse dello Stato. Fuori ed al disopra della patria e dello Stato, non vi sono che avvenimenti della storia, o vani o degni

(1) *Discorsi*, libro I, cap IX.

di disprezzo. Se una ragione permanente possa supporsi causativa dell'incremento o decadimento delle nazioni o dei popoli, ella non entra, secondo Machiavelli, nè nell'orbita della fede religiosa, nè tra' calcoli di leggi informatrici del corso universale dei fenomeni. La verità apprezzabile è solo quella *effettuale* delle cose. Altrimenti pensando, Vico schiva gl'intenti peculiari, fugaci della storia. Roma e Grecia, intorno a cui si raggira la sua storia ideale eterna, sono esempi o prove delle teorie intuite e svolte, non oggetti intelligibili di studi e di conoscenza riflessa. Ancora più oltre della teoria esclusivista del principio di finalità del Machiavelli, arriva Guicciardini; il quale sostituisce all'intento ed all'utile della patria e dello Stato l'*utile proprio individuale*. Ecco, dunque, tre gradazioni del pensiero informatore del consorzio sociale; tre cause finali, di cui una è simbolizzata nel volere della Provvidenza, e le altre due indirizzate o all'utile della patria e dello Stato, ovvero all'utile individuale. Meglio chiarendo il pensiero, diciamo, che mentre Vico si ferma nel *Vero*, Machiavelli e Guicciardini preferiscono il *Certo*; mentre il primo abbraccia la evoluzione dello spirito in tutta la sua unità sostanziale ed accidentale; gli altri due si accontentano del lato differenziale, subbiettivo della vita: il primo è sintetico, gli altri analitici. Pure, nel fondo, Machiavelli e Vico arrivano, talora, alle medesime conclusioni. Si ricordi quanto, in precedenza, abbiamo scritto intorno alla lotta tra il

patriziato e la plebe; e la guisa onde Vico ne discerneva la genesi, i modi, gl'intenti prossimi o remoti. La falsa od esagerata virtù eroica, sì bene da Vico descritta, riappare nel giudizio del Machiavelli, il quale scrive: " Gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono de' proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura o di coltivare o di alcun'altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni provincia; ma più perniziosi sono quelli che oltre alle predette fortune comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due sorte di uomini ne sono pieni il regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è stato mai alcun vivere politico, perchè tali generazioni di uomini sono nemici di ogni civiltà ". La conquista del diritto, in Roma, da parte dei plebei o del popolo, secondo Machiavelli, come già vedemmo in Vico, fu il frutto di perenni contrasti tra costoro ed i nobili, specialmente dopo la cacciata dei Tarquini, quando, al dir del Machiavelli, pareva che i nobili avessino deposta quella loro superbia, e fussino diventati d'animo popolare, e sopportabili da qualunche, ancora che infimo. " Stette nascoso questo inganno, nè se ne vide la cagione, infino che i Tarquini vissono; dei quali temendo la nobiltà, ed avendo paura che la plebe mal trattata non si accostasse loro, si portava umanamente con quella: ma come prima furono morti i Tarquini, e che a' nobili fu la paura

fuggita, cominciarono a sputare contra alla plebe quel veleno che si avevano tenuto nel petto, ed in tutti i modi che potevano l'offendevano: la qual cosa fa testimonianza a quello che di sopra ho detto, che gli uomini non operano mai nulla bene, se non per necessità; ma dove la elezione abbonda, e che vi si può usare licenzia, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine " (1). In fine, Vico si accorda con Machiavelli nel ritenere che la disunione della plebe e del senato fece libera e potente quella repubblica. I buoni esempi, o le azioni gloriose di uomini reputati non mancarono punto, durante i conflitti politico-economici in Roma; e Vico, già lo vedemmo, ne fa la rassegna: senonchè, essi apparentemente non ebbero nè proseliti nè lodi. Ma, finalmente, Machiavelli conclude, in conformità al parere di Vico, " se i tumulti furono cagione della creazione de' Tribuni, meritano somma laude; perchè, oltre al dare la parte sua all'amministrazione popolare, furono constituiti per guardia della libertà romana ". " Quelli che prudentemente hanno constituita una repubblica, intra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato constituire una guardia alla libertà: e secondo che questa è bene collocata, dura più o meno quel vivere libero ".

Accanto alla teoria utilitaria della finalità ed all'altra monistica spiritualistica della Provvi-

(1) *Ivi*, cap. III.

denza, si elaboravano i germi di interpetrazioni differenti del fenomeno storico-sociale; le quali si raccolgono sotto l'unico concetto di *progresso dello spirito umano d'accordo col progresso degli elementi essenziali della nostra vita entro lo sviluppo evolutivò storico.* Il diritto, la politica, i codici, le forme statali, le risoluzioni dei problemi economici, rientrano tutti nella coscienza nuova onde la società si viene organando, distinguendo; tornano tutti quali coefficienti essenziali dell'indirizzo onde le energie fattive dell'umanità si effettuano, con tendenza di attingere prossimi o lontani intenti di più perfetta civiltà storica. Quindi, mentre, tra quasi contemporanei di Vico, Condorcet delineava i punti importanti dello stato avvenire dell'umana società, i futuri avanzamenti della libertà, Turgot si esprimeva così circa i progressi dell'umano spirito: " I fenomeni della natura, sottoposti a leggi costanti, sono racchiusi in un circolo di rivoluzioni sempre le stesse. Tutto rinasce, tutto perisce; ed in queste generazioni successive, per le quali i vegetali e gli animali si riproducono, il tempo non fa che richiamare a ciascun istante l'immagine di ciò ch'esso ha fatto sparire. La successione degli uomini, al contrario, offre di secolo in secolo uno spettacolo sempre variato La ragione, le passioni, la libertà, producono incessantemente nuovi avvenimenti. Tutte le età sono collegate da un sèguito di cause e di effetti che ligano lo stato del mondo a tutti

quelli che lo hanno preceduto. I segni multiplicati del linguaggio e della scrittura, concedendo agli uomini il mezzo di assicurarsi il possesso delle loro idee e di comunicarle agli altri, han formato di tutte le conoscenze particolari un tesoro comune, che una generazione trasmette all'altra, quale un retaggio tuttodì accresciuto dalle scoverte di ciascun secolo; ed il genere umano, considerato dalla sua origine, apparisce agli occhi del filosofo un tutto immenso, che ha, come ciascun individuo, la sua infanzia ed i suoi progressi ".

Il lavoro lento, ma continuo, di assimilazione ed identificazione, degli elementi della realtà, da parte dello spirito in marcia sulla via di libertà aliena da qualsivoglia arbitrario ostacolo imposto o dal domma puramente trascendentale o dall'autorità di scuola, ci ha resi coscienti ad avvertire le mille voci di risveglio della esistenza a novella specie di lotta e di felicità, e ci ha preparati ad un ottimismo filosofico scevro da qualsivoglia pessimismo, o tentennamento di idee e di azione. Il positivismo materialistico invano si è sforzato di rompere la compagine, tradizionale tra fede e ragione; invano ha limitato la indagine e la estimazione degli umani valori entro i termini edonistici di felicità affatto sensibile e passeggiera: Comte, Spencer, Ardigò restano grandi dal lato solo del metodo, l'evoluzionismo; ma nulla di nuovo ci han detto intorno al problema storico della logicità cosciente della vita. Quando, invero, quest'ultimo

metteva a fondamento della sociologia l'ideale di giustizia, ch'ei definiva *forza specifica dell'organismo sociale*, affidavasi ad una mera astrazione, destituita da sperimentale realtà; giacchè l'ideale di giustizia implica tutti i coefficienti dinamici della vita, naturali, giuridici, politici, economici, religiosi: e chi voglia definire la giustizia siccome forza, prescindendo dai detti coefficienti, si atterrebbe all'effetto senza tener conto delle analoghe cause. La società, la storia sono forme singole dell'universale realtà. E poichè il reale è identico al razionale, e Vico ne ebbe la chiara visione nella sua formola sostanziale del *nosse velle posse finitum* e del *nosse velle posse infinitum*; ci è lecito concludere, che il monismo dinamico spiritualistico giunge alla sintesi più elevata positiva del pensiero scientifico, e comprende i fattori reali ed ideali della natura e della storia, accompagnati dal carattere di unità concreta e razionale.

Il positivismo, col proclamare a sistema le due verità, della conservazione con equivalenza della forza e della indistruttibilità della materia, mentre dall'una parte ha eliminata l'azione ininterrotta ma parziale e discontinua dell'atto creativo, dall'altra parte ci ha abituati alla intuizione realistica di unità dell'essere e della esistenza; ci ha resi edotti che il dinamismo dei peculiari fenomeni si connette al dinamismo universale; e finalmente ci ha apprestata la intuizione di esistenza d'un solo termine della vita, la forza; e la materia non è che una delle tante ma-

nifestazioni di questa, in seno all'universo. Caduto il dualismo, rimane il monismo dinamico; e poichè questo, alla sua volta, è anch'esso, rispetto alla conoscenza ed alla natura, un prodotto dello spirito, in quanto lo spirito lo percepisce e lo pone quale dato *reale* e *logico*, ne segue che esso monismo sia spiritualistico, ossia superi il dualismo di forza e materia, concilî le antitesi che ne nascono, unifichi il pensiero, la natura e la storia sotto un punto solo di vista, tuttochè distinte da modi diversi, o gradi successivi di evoluzione. I coefficienti del moto storico si distinguono non solo per se considerati, ma in relazione alle necessità di ambiente di tempo o di luogo: ora prevale più l'uno, ora l'altro, a seconda le accidentalità transitorie ed imprevedibili; ora alcuni costituiscono dato gruppo o composto dinamico, ora altri ne costituiscono un secondo ed un terzo: tutti, però, obbediscono alla logicità indefettibile della necessità causativa, e, per chi sappia intenderli, non si allontanano da leggi d'una logica reale insita al destino del mondo e delle sue creature. Il cammino percorso dal pensiero non è breve, nè lieve. Dallo spiritualismo dommatico o dall'idealismo platonico dell'evomedio, e dall'Umanesimo della Rinascenza, i valori umani della storia si veggono addivenire vieppiù conformi alle norme della ragione e della natura: dapprima, il consorzio sociale è assorbito e sorretto da principî affatto utilitarî ed egoistici, con Machiavelli e Guicciardini; indi, prevalendosi del

benefico influsso del diritto naturale e delle genti, si è migliorato per sforzi di equilibrio del proprio organismo: poscia, ha acquistato più spiccate qualità di altruismo per opera di imperativi etici ispirati dalla idea di ordine giuridico civile; in ultimo, e siamo ai nostri tempi, rendesi meglio compatto ed armonico, col disciplinare, nelle proprie funzioni individuali e collettive, il fine assoluto dell'umanesimo, sorretto dalla legge di solidarietà con le multiformi specie dell'esistenza, al di là di qualunque limite di attività, al disopra di qualunque movente di arbitrario privilegio od egoismo.

Capo XII.

Psicologia e naturalismo primitivo.

L'intento propostosi da Vico, di descrivere una *storia universale* o *storia della mente umana*, importava la necessità di rassegnare le fasi della psiche attraverso le esigenze cronologiche della civiltà. Innanzi, osservammo con quali originali intuizioni furono divinati i primi tempi della umanità, e per quali vie naturali e spontanee questa siasi condotta alle ère rudimentali d'uno svolgimento spirituale racchiudente i germi fecondi dei futuri progressi. Studieremo, ora, un poco più da vicino, i problemi psicologici dell'uomo avvisato nel suo peculiare ambiente preistorico, ossia in quel grado oscuro di civiltà per lo studio del quale potrà solamente esserci utile la prova induttiva desunta da premesse della comune psicologia, confermata da argomenti analogici tuttodì possibili mercè l'osservazione di ricorrenti stati di barbarie. I due principî psicologici premessi da Vico furono, che la storia ha una età di fanciullezza e di virilità; e che vi sia equivalenza di sviluppo tra i fenomeni spirituali degli individui ed i fenomeni collettivi. Il vincolo di connessione di entrambi è quello di continuità; ond'è che come vi è una logica per il moto delle idee, vi è anche una

logica per il moto dei fatti, una *storia ideale eterna, sulla quale corrono le storie di tutte le nazioni.* Nella infanzia della umanità, la percezione del mondo esterno avviene col soccorso esclusivo della fantasia, vivificata dal sentimento, guidata dall'istinto di conservazione, alterata da continui incentivi d'ambiente, plasmata su forme incomposte e strane di una logica arbitraria, accidentale, estremamente relativa. Lange scriveva: " La concezione delle cose, che domina naturalmente nei periodi i più antichi della civilizzazione, non si eleva al disopra delle contradizioni del dualismo e delle forme fantastiche della personificazione. I primi saggi tentati per liberarsi da queste contradizioni, per acquistare una visione sistematica del mondo e per sfuggire alle illusioni ordinarie dei sensi, conducono direttamente nel dominio della filosofia; e, tra questi primi saggi, il materialismo ha già il suo luogo. Ma, da quando il pensiero comincia a procedere logicamente, esso entra in lotta con i dati tradizionali della religione. Questa ha le sue radici nelle concezioni essenziali più antiche, più grossolane, più contraditorie, cui la folla ignorante non cessa di riprodurre con una forza irresistibile. Una rivelazione immanente comunica alla religione un senso profondo piuttosto per la via dei sensi che per quella di percezione chiara e cosciente, nel tempo istesso che il ricco apparato della mitologia, la venerabile antichità della tradizione, rendono la religione cara al popolo. Le cosmogonie dell'Oriente

e dell'antichità greca non presentano più di concezioni materialiste che di concezioni spiritualiste; esse non cercano di esplicare il mondo a mezzo d'un principio unico, ma esse ci mostrano delle divinità antropomorfe, degli esseri primordiali in pari tempo materiali e spirituali, degli elementi i quali si agitano nel caos e delle forze che si abbandonano a dei conflitti e a delle creazioni svariate tra incessanti vicissitudini. Di fronte a codesta fantasmagoria, il pensiero che si desta, reclama unità ed ordine; quindi ogni filosofia è trascinata ad una guerra inevitabile con la teologia della sua epoca, guerra più o meno accanita, più o meno latente, secondo le circostanze " (1).

La sapienza poetica o dei poeti teologi si rivolge, innanzi tutto, alla contemplazione della *fisica del mondo delle nazioni.* Poichè, in codesto stadio, lo spirito si muove dalla propria attività per giungere a comprendere l'attività esterna; la logica del moto subbiettivo si identifica con la logica del moto obbiettivo; l'attività fantastica si trasforma in percezione fenomenica, e le nozioni prodotte si improntano dei sentimenti, delle credenze, dei pregiudizî, degli errori sul cui terreno germinano e si sviluppano. Il primo atto della umana attività fu sensibile, edonistico, tendente alla conquista della donna; primo apparire di amore sotto impulso

(1) *Storia del materialismo,* vol. I, pag. 2.

logica per il moto dei fatti, una *storia ideale eterna, sulla quale corrono le storie di tutte le nazioni.* Nella infanzia della umanità, la percezione del mondo esterno avviene col soccorso esclusivo della fantasia, vivificata dal sentimento, guidata dall'istinto di conservazione, alterata da continui incentivi d'ambiente, plasmata su forme incomposte e strane di una logica arbitraria, accidentale, estremamente relativa. Lange scriveva: " La concezione delle cose, che domina naturalmente nei periodi i più antichi della civilizzazione, non si eleva al disopra delle contradizioni del dualismo e delle forme fantastiche della personificazione. I primi saggi tentati per liberarsi da queste contradizioni, per acquistare una visione sistematica del mondo e per sfuggire alle illusioni ordinarie dei sensi, conducono direttamente nel dominio della filosofia; e, tra questi primi saggi, il materialismo ha già il suo luogo. Ma, da quando il pensiero comincia a procedere logicamente, esso entra in lotta con i dati tradizionali della religione. Questa ha le sue radici nelle concezioni essenziali più antiche, più grossolane, più contradittorie, cui la folla ignorante non cessa di riprodurre con una forza irresistibile. Una rivelazione immanente comunica alla religione un senso profondo piuttosto per la via dei sensi che per quella di percezione chiara e cosciente, nel tempo istesso che il ricco apparato della mitologia, la venerabile antichità della tradizione, rendono la religione cara al popolo. Le cosmogonie dell'Oriente

e dell'antichità greca non presentano più di concezioni materialiste che di concezioni spiritualiste; esse non cercano di esplicare il mondo a mezzo d'un principio unico, ma esse ci mostrano delle divinità antropomorfe, degli esseri primordiali in pari tempo materiali e spirituali, degli elementi i quali si agitano nel caos e delle forze che si abbandonano a dei conflitti e a delle creazioni svariate tra incessanti vicissitudini. Di fronte a codesta fantasmagoria, il pensiero che si desta, reclama unità ed ordine; quindi ogni filosofia è trascinata ad una guerra inevitabile con la teologia della sua epoca, guerra più o meno accanita, più o meno latente, secondo le circostanze „ (1).

La sapienza poetica o dei poeti teologi si rivolge, innanzi tutto, alla contemplazione della *fisica del mondo delle nazioni.* Poichè, in codesto stadio, lo spirito si muove dalla propria attività per giungere a comprendere l'attività esterna; la logica del moto subbiettivo si identifica con la logica del moto obbiettivo; l'attività fantastica si trasforma in percezione fenomenica, e le nozioni prodotte si improntano dei sentimenti, delle credenze, dei pregiudizî, degli errori sul cui terreno germinano e si sviluppano. Il primo atto della umana attività fu sensibile, edonistico, tendente alla conquista della donna; primo apparire di amore sotto impulso

(1) *Storia del materialismo,* vol. I, pag. 2.

di forte attrazione, col fine inconscio di energia protettiva di conservazione della specie. L'analogo grado distintivo dello spirito fu la rappresentazione di alcun che confuso, incerto, oscuro in seno alla mentalità che si creava, generata dal fatto di *comunione* delle donne; e però l'idea del *Caos*, o rappresentazione materiale della natura simbolizzante la *confusione dei semi umani*, conforme quanto si percepisca, causa il sensuale possesso della donna. Il concetto derivatone, simigliante al contenuto reale, era confuso, oscuro, giacchè privo di ordine d'umanità, privo della *luce* civile. La immaginazione creò l'*Orco*, mostro informe che divorasse tutto, perchè gli uomini nell'infame comunione non avevano proprie forme di uomini, ed erano assorti dal nulla; perchè, data l'incertezza delle proli, non lasciavano di sè nulla. Dalla quale idea dominante la coscienza, d'uno stato abnorme del proprio essere in contrasto all'istinto di perpetuazione dell'individuo nella specie, sorge il convincimento, che si trattasse di nozione d'una *prima materia delle naturali cose*, che, informe, è ingorda di forme, e si divora tutte le forme. Gli *empi vagabondi per la gran selva della terra*, i quali avevano aspetto di uomini e costumi di bestie nefande, crearono Pane, dio selvaggio: gli attribuirono dapprima le proprie qualità, simbolizzate in forma mostruosa, come quella dell'Orco; poscia ritenuto, dai filosofi, immagine del tutto, o dell'Universo formato. Parimenti, Proteo fu inteso

per la prima materia, col quale " *immerso nell'acqua Ulisse da fuori l'acqua lutta* in Egitto, nè può afferrarlo, perchè sempre in nuove forme si cangia: ma tal loro sublimità di dottrina fu una gran goffaggine e semplicità dei primi uomini, i quali, come i fanciulli, quando si guardano negli specchi, vogliono afferrare le loro immagini, e dalle varie modificazioni de' loro atti e sembianti credevano esser un uomo nell'acqua che cangiassessi in varie forme „. Stupendo paragone, che dimostra non solo ad evidenza il lavorio inconscio della fantasia della infanzia, ma risponde a quanto effettivamente dovette avvenire nei primordî di sviluppo della mentalità, allorchè, in mancanza del discernimento, vien meno il giudizio discretivo sulla entità reale dei fenomeni, e ne consegue che l'immagine rappresentativa si impossessi dell'intero campo visivo della coscienza, e lo domini e lo diriga senza punto risentire la efficacia simultanea di altri stimoli interni ed esterni. È la duplicazione dell'io, che non peranco si differenzia nelle diverse funzioni che noi diciamo *facoltà*: è la fusione, non intellettiva, ma puramente espressiva tra il mondo subbiettivo e l'obbiettivo, scaturigine di invenzioni poetiche sì ammirevoli in Omero. Agli *elementi* e quindi alle *nature speciali* furono apposte forme viventi. Ne segue un *Ilozoismo* mitologico. Le forze, che ne circondano ed appariscono nelle individuazioni fenomeniche, furono dotate di mentalità ed intelligenza. Il tutto, animato, fornito di vita,

di moto, fu identificato con l'intelligibile universale, con l'ente assoluto, con Dio.

Il mondo dei poeti teologi uscì da quattro elementi, l'aria, l'acqua, il fuoco, la terra. I quali elementi dapprima formarono parte delle divine cerimonie, poscia entrarono a comporre il mondo della natura. Vico ebbe presenti, senza dubbio, le dottrine della scuola Ionica, di Talete, di Anassimandro, di Anassimene; non che quella di Stratone di Lampsaco. Anche per Talete la natura è animata, ed ovunque si manifesta una virtù divina: *πάντα πλήρη θεῶν*. Principio delle cose è l'acqua; mentre Anassimene disse esser l'aria o etere. Per entrambi, l'animazione universale implica scaturigine unica degli esseri e del divenire: ciò che Anassimandro chiamò *ἀρχή*, e concretò nell'*ἄπειρον*, un che indefinito da cui tutto procede e in cui tutto ritorna. Stratone, invece, elevatosi all'idea di forza divina immanente, dice esser nella natura le cause della generazione e della dissoluzione. — Maggiormente si approfondisce il pensiero vichiano allorchè si rivolge allo studio dell'uomo, sempre secondo la sapienza poetica, o conoscenza primitiva. Due idee sono a base di codesta conoscenza, l'idea dell'*essere* e quella del *sussistere*; dalla prima fu desunto il significato di *sum*, in senso astrattissimo, che trascende tutti gli esseri; scorrevolissimo, che per tutti gli esseri penetra; purissimo, che da niun essere è circoscritto: dalla seconda, la *sostanza,* che vuol dire, Vico spiega, cosa che sta sotto e sostiene, star nei talloni;

perocchè sulle piante dei piedi l'uomo sussiste: onde Achille portava i suoi *fati* sotto il tallone; perchè ivi stesse il suo fato, o sia la sorte del vivere e del morire. Osservazione di non minore importanza è l'altra relativa alle sentenze poetiche. Partendosi dalla verità, che i primi uomini fossero di *menti singolarissime* poco meno che di bestie, alle quali ogni *nuova sensazione* cancella affatto l'antica, perciò le sentenze tutte dovevan essere *singolarizzate da chi sentivale*: onde il *sommo grado della sublimità* nel verso di Terenzio:

Deus factus sum.

Il singolarizzare vichiano è l'*individuare* dell'estetica; ossia la norma principale dell'arte, di non attenersi a sentenze astratte, proprie dei filosofi; ma di esprimere il fantastico con contenuto sentimentale dell'individuo da cui promana e da cui ha dovuto prendere atteggiamento l'impressione.

Finalmente, i primi uomini riducevano le *funzioni esterne dell'animo ai cinque sensi del corpo*; ma *scorti*, *vividi* e *risentiti*, siccome quelli ch'erano nulla o assai poco ragione, e tutti robustissima fantasia. Di ciò sieno prova i vocaboli, che diedero ad essi sensi. Ne notiamo qualcuno. *Sapere* fu detto il *gustare*; e *sapere* propriamente è delle cose che dàn sapore; perchè si assaggiasse nelle cose il sapore proprio delle cose: onde, poi, con bella metafora fu detta *sapienza*, che fa *usi* delle cose, i quali hanno in

natura, non già quelli che ne finge l'opinione. Il che, a niuno sfugge, serve onde si compia e perfezioni lo studio dell'antica sapienza italica, la quale, rimasta perenne nella lingua latina, appare evidente, di tratto in tratto, da esami filologici della medesima.

La cosmografia ritenne essere il mondo formato di *dèi* del cielo, dell'inferno, e di *dèi* che si frapponessero tra il cielo e la terra. Il cielo, a cui si attribuirono cose sublimi e divine cose da contemplarsi, non fu concepito più in alto delle cime delle montagne; dove i giganti furono, per i primi fulmini di Giove, fermati dal loro ferino divagamento. Colà vissero e regnarono gli dèi e praticarono con gli eroi. Ivi rese in terra ragione Astrea, coronata di spighe e fornita altresì di bilancia: ivi furono Bellerofonte e Giunone. Su per questo cielo, gli dèi sono portati da *carri d'oro poetico*, di *frumento*, onde fu detta l'età dell'oro: ivi Prometeo rapì il fuoco celeste: di là cadde il pomo della Discordia, caddero gli ancili, o scudi sagrati ai Romani.

Il primo inferno non dovett'essere più profondo della *sorgiva* delle fontane; indi si estese l'idea dell'inferno alle sepolture; e non fu più profondo d'un fosso, dove Ulisse, presso Omero, vede le anime degli eroi trapassati. In ultimo, l'inferno si estese ai solchi, alle pianure, alle valli opposte all'altezza del cielo situato nei monti, ove restarono i dispersi nell'infame comunione. Colà scesero tutti i fondatori dei popoli: Orfeo, Ercole, Teseo, Enea.

La forza delle menti umane spiegandosi vieppiù; e la contemplazione del cielo, a fine di prendere gli augurî, obbligando i popoli a sempre osservarlo; nelle menti delle nazioni alzossi il cielo più in su, e col cielo alzaronsi più in su e gli dèi e gli eroi. All'uopo, Vico afferma giovargli tre *erudizioni filologiche*: " la prima, che l'astronomia nacque al mondo dalla gente Caldea; la seconda, che i Fenici portarono da' Caldei agli Egizî la pratica del quadrante, e la scienza dell'elevazione del polo; la terza, che i Fenici, che il dovettero aver appreso innanzi dagli stessi Caldei, portarono a' Greci gli dèi affissi alle stelle. Con queste tre filologiche erudizioni si compongono queste *due filosofiche verità*: una civile, che le nazioni, se non sono prosciolte in un'ultima libertà di religione, lo che non avviene se non nella lor ultima decadenza, sono naturalmente rattenute di ricevere deitadi straniere; l'altra fisica, che per un inganno degli occhi, le stelle erranti più grandi ci sembrano delle fisse " (1).

Uniforme astronomia fu presso tutte le nazioni, d'Oriente, di Egitto, di Grecia: " cominciando dall'*astronomia volgare*, fu dai primi popoli scritta in cielo la storia dei loro dèi, dei loro eroi; e ne restò questa eterna propietà, che materia degna d'istoria sieno memorie d'uomini piene di *divinità*, o d'*eroismo*; quelle per opere

(1) *Seconda scienza nuova*, Dell'astronomia poetica.

d'ingegno e di sapienza riposta; queste per opere di virtù e di sapienza volgare: siccome la *storia poetica* diede agli *astronomi addottrinati* i motivi di dipingere nel cielo gli eroi, e i *geroglifici eroici* più con questi, che con quelli gruppi di stelle, e più in queste, che in quelle parti del cielo; e più a questa che a quella stella errante di attaccarvi gli *dèi maggiori*, coi nomi dei quali, poi, ci sono venuti detti i *Pianeti* „ (1).

Propostosi Vico il fine di escogitare attendibili nozioni d'una cronologia de' tempi oscuri e favolosi, in analogia della poetica sapienza, nella *Prima scienza nuova* (Lib. II, 58) scrisse doversi ritrovare tali tempi dentro la nostra umana mente con essa serie delle medesime umane necessità o utilità, condotta sopra le *sette dei tempi*, e sopra certi incominciamenti dei costumi di esse nazioni, così da' loro siti in riguardo generalmente alla natura dei paesi; come da' governi delle medesime secondo i loro costumi, perchè si determini da quando dovettero esse incominciare, conducendoci fino alle nazioni presenti d'ultima discoverta. Indi, attinta (*Ivi*, Lib. V, 7) la prova cronologica dai simboli della mitologia, ritenne che i dodici dèi delle Genti Maggiori fossero stati dodici gran principî divini di tutte le cose umane dei Gentili, e però essi debbono servire come dodici minute epoche con le quali si possono dare i tempi

(1) *Ivi*.

loro a tutte le favole degli eroi politici, con cui abbiano avuto dei rapporti. Concretando meglio l'asserto, Vico, con la *Seconda scienza nuova*, desunse i criterî estimativi delle epoche non solo dai simboli poetici proprî della mitologia, ma altresì dal corso storico dei periodi di civiltà dei popoli. Così Saturno, che dai Latini fu detto *a satis*, da' seminati, e presso i Greci significò tempo, ci dà ad intendere, “ che le *prime nazioni*, le quali furono tutte di contadini, incominciarono a noverare gli anni con le raccolte ch'essi facevano del frumento; ch'è l'unica, o almeno la maggior cosa per la quale i contadini travagliano tutto l'anno: e prima *mutole*, dovettero o con tante spighe, o pure tanti fili di paglia, o far tanti atti di mietere, quanti anni volevan essi significare „ (1).

La culla del genere umano fu l'Oriente: “ prima l'*error ferino* per gli luoghi *mediterranei* della terra; dipoi il *diritto eroico* e per terra e per mare; finalmente i *traffichi marittimi* dei Fenicî sparsero le prime nazioni per le restanti parti del mondo „. In questa guisa, la cronologia ci viene accertata da' suoi tempi col progresso dei costumi e dei fatti co' quali ha dovuto camminare il genere umano.

In ordine alla geografia poetica, gioverà ricordare la verità, che “ gli uomini, le cose sconosciute e lontane, ov'essi non ne abbian avuto

(1) *Ivi*, Della cronologia poetica.

la vera idea, o la debbano spiegare a chi non l'ha, le descrivono per somiglianza di cose conosciute e vicine „. Ond'è che le antiche nazioni, portandosi in terre straniere e lontane, diedero i nomi natî alle città, a' monti, a' fiumi, colli di terra, stretti di mare, isole e promontorî. Ciascuna regione, segnata da confini meramente contingenti, dovette considerarsi molto ristretta. Come avvenne, ad esempio, del Lazio: Roma, per duecento cinquanta anni di regno manomise ben venti popoli, e non distese l'impero più che venti miglia. L'Italia fu circoscritta da' confini della Gallia Cisalpina e da quelli di Magna Grecia; poi, con le romane conquiste, ne distese il nome e l'ampiezza.

E Vico, nel meravigliarsi che greche voci ed idee sieno pervenute ai Latini in tempi sommamente selvaggi, in cui le nazioni erano chiuse agli stranieri, congettura che vi fosse stata alcuna città greca nel lido del Lazio, e che poi si fosse seppellita nelle tenebre dell'antichità; la quale avesse insegnato ai Latini le lettere, somiglianti, al dir di Tacito, alle più antiche dei Greci. Ond'è che sia giusto argomentare aver i Latini ricevuto le lettere greche da questi Greci del Lazio, non da quelli di Magna Grecia, e molto meno della Grecia di oltremare, coi quali non si conobbero che dal tempo della guerra di Taranto, che portò appresso quella di Pirro; perchè altrimenti i Latini avrebbero usati le lettere ultime dei Greci, e non ritenute le prime che furono le antichissime greche. Ugualmente,

i nomi di Ercole, di Evandro, di Enea dalla Grecia entrarono nel Lazio. Aggiungasi, che i primi popoli, non sapendo astrarre le qualità da' subbietti, adoperarono, in luogo di nomi comuni, nomi proprî: i Romani, ad esempio, non sapevano che cosa fosse lusso; e poichè l'osservarono ne' Tarantini, dissero Tarantino per uomo profumato. Non sapevano che cosa fossero stratagemmi militari, e poichè li osservarono nei Cartaginesi, li dissero *punicas artes*; non sapevano cosa fosse *fasto,* e poichè l'osservarono nei *Capovani*, dissero *supercilium campanicum*, per dire fastoso o superbo. Così Numa ed Anco furono Sabini, poichè non si sapeva dire l'epiteto di *religioso,* mentre insigni erano i Sabini in religione: Servio Tullo fu detto *greco,* perchè *astuto*. La medesima origine ebbe la leggenda della venuta di Enea in Italia. Le favole debbono aver avuto alcun pubblico motivo di verità. " Bisogna dire, che alcuna città greca fosse stata nel lido del Lazio, come tante altre ve ne furono e durarono appresso nei lidi del mar Tirreno: la quale città innanzi della Legge delle XII Tavole fosse stata da' Romani vinta, e per diritto eroico delle vittorie barbare fosse demolita, e i vinti ricevuti in qualità di socî *eroici* „ (1). Ora, " per due *borie* diverse di *nazioni*, una dei Greci, che per lo mondo fecero tanto rumore della guerra di Troia, l'altra dei Ro-

(1) *Seconda scienza nuova*, Della venuta di Enea in Italia.

mani di vantare famosa straniera origine, i Greci vi intrusero, i Romani vi ricevettero finalmente Enea fondatore della gente romana. La quale favola non potè nascere che da' tempi della guerra con Pirro, da' quali i Romani cominciarono a dilettarsi delle cose de' Greci; perchè tal costume osserviamo celebrarsi dalle nazioni, dopo che hanno molto e lungo tempo praticato con istranieri „.

Le città eroiche si trovarono fondate in luoghi di forti siti, che gli antichi Latini, con vocabolo sagro, nei loro tempi divini, dovettero chiamare *Aras*, ed appellare anco *Arces* tali luoghi forti di sito: il nome di *are* si dovette stendere a tutto il distretto di ciascuna eroica città; il quale si disse *ager* in ragionamento di confini con istranieri, e *territorium* in ragionamento di *giurisdizione* su i cittadini. Tutte le città della Siria si dissero *Are*: come tante città dell'antica geografia portano il nome di *Are*, e rettamente Cicerone appellava il Senato *Ara Sociorum*, perocchè al Senato le provincie portavano le querele di sindacato contro i governatori che le avevano avaramente governate. Sfrondate, quindi, le esagerazioni della primitiva sapienza eroica, mediante una razionale interpretazione ed integrazione del senso riposto dei tempi favolosi, può concludersi, con Vico, che i poeti teologi furono il *senso*, i filosofi furono l'*intelletto* dell'umana sapienza.

Capo XIII.

La questione Omerica.

A compimento del suo trattato intorno la sapienza poetica, Vico si occupa della *discoverta del vero Omero*. Egli premette l'osservazione, che siccome la sapienza di Omero corrisponde a quella dei poeti teologi ed eroici, la medesima non possa esser di specie diversa: però, Platone ed altri vollero sostenere che in Omero si riscontrasse una *sublime sapienza riposta*, il che porta la necessità d'un peculiare esame onde stabilire quale ne fosse la verità. Si conceda, pure, aggiunge Vico, che Omero dovette andare a seconda dei sensi tutti volgari e perciò dei volgari costumi della Grecia ai suoi tempi barbara; perchè tali sensi volgari e tali volgari costumi dànno le proprie materie ai poeti. Si scusi quindi, che Omero narri *estimarsi gli dèi dalla forza*: aggiungasi, che Diomede ferisce Venere e Marte con l'aiuto portatogli da Minerva; la quale, nella contesa degli dèi, spoglia Venere e percuote Marte con un colpo di sasso. Si conceda, che, in ispregio al diritto naturale delle genti, siano *avvelenate le saette*, onde Ulisse va in Efira per ritrovarvi le velenose erbe; non si seppelliscano i nemici uccisi in battaglia, ma li si lascino insepolti per pasto de' corvi e cani; che tanto

fosse costato all'infelice Priamo il riscatto del cadavere di Ettore da Achille, che pure, nudo legato al suo carro, lo aveva tre giorni strascinato d'intorno alle mura di Troia. " Però, essendo il fine della poesia l'*addimesticare la ferocia del volgo*, del quale sono maestri i poeti, non era d'*uom saggio* di *tai sensi e costumi* cotanto *fieri* destar nel volgo la *maraviglia* per dilettarsene, e col diletto confermargli vieppiù ". Non era da uomo saggio destar piacere, nel vulgo, per le villanie degli dèi, nonchè degli eroi; come quando, durante la contesa, Marte ingiuriò Minerva appellandola *mosca canina*; Minerva diè un pugno a Diana; Achille ed Agamennone, uno il massimo de' greci eroi, l'altro il principe della lega greca, entrambi re, si ingiuriarono, scambievolmente, *cani*; ciò che si direbbe appena, ora, da' servitori delle commedie!

Il rimprovero ironico di Vico continua, col ricordarsi, che Agamennone dovett'essere costretto da Achille a restituire Criseide al padre Crise, acciò si scampasse l'esercito da crudelissima pestilenza; che Agamennone tolse, a torto, Briseide ad Achille, il quale portava seco i fati di Troia; onde costui, disgustato, si dipartì con le sue genti e le sue navi, lasciando che Ettore facesse strage dei Greci. Ecco la grandezza di Omero finora creduto ordinatore della greca polizia o civiltà: ecco l'Omero inarrivabile nel fingere i caratteri poetici, dei quali i più grandi sono tanto sconvenevoli in questa nostra umana civil natura! Ed ammirevoli eroi eran quelli, sì dediti

al vino ed all'ubbriacarsi: " nè da un animo da alcuna *filosofia umanato* ed *impietosito* potrebbe nascere quella *truculenza* e *fierezza* di stile, con cui, esso Omero, descrive tante, sì varie e sanguinose battaglie, tante, sì diverse tutte in istravaganti guise crudelissime specie di *ammazzamenti*, che particolarmente fanno tutta la sublimità dell'*Iliade* ". Si segue, in tal modo, a rilevare tutte le stranezze, le bassezze, le crudeltà dei caratteri e racconti omerici, e da Vico si conclude, al riguardo: " Tali costumi rozzi, villani, feroci, fieri, mobili, irragionevoli o irragionevolmente ostinati, leggieri e sciocchi, non possono essere che di uomini per debolezza di menti quasi fanciulli, per robustezza di fantasia come di femine, per bollore di passioni come di violentissimi giovani: onde hassene a niegar ad Omero ogni sapienza riposta ".

Vico, dopo, si propone la duplice indagine, circa la patria e l'età di Omero. Risponde, in primo luogo, che l'Omero dell'*Odissea* fosse stato dell'occidente di Grecia verso mezzodì; e quello dell'*Iliade* fosse stato dell'oriente verso settentrione. In secondo luogo, risponde, che Omero sia egli stato un'*idea*, ovvero un carattere eroico d'uomini greci, in quanto essi narravano cantando le loro storie. Fu questa la ragione per cui variino cotanto le opinioni intorno alla di lui età; i popoli greci cotanto contesero della di lui patria, e lo vollero quasi tutti lor cittadino, perchè *essi popoli greci furono quest'Omero.* Ed Omero compose giovine l'*Iliade*, quando

era *giovinetta* la Grecia, e in conseguenza ardente di sublimi passioni, come d'orgoglio, di collera, di vendetta; le quali passioni non soffrono dissimulazione ed amano generosità, onde ammirò Achille eroe della forza: ma vecchio compose poi l'*Odissea*, quando la Grecia aveva alquanto raffreddato gli animi con la riflessione; la quale è madre dell'accortezza, onde ammirò Ulisse eroe della sapienza. " Talchè, ai tempi di Omero giovine, a' popoli della Grecia piacquero la crudezza, la villania, la ferocia, la fierezza, l'atrocità; a' tempi di Omero vecchio, già li dilettavano i lussi di Alcinoo, le delizie di Calipso, i piaceri di Circe, i canti delle sirene, i passatempi de' Proci e di, nonchè tentare, assediare e combattere le caste Penelopi; i quali costumi tutti ad un tempo sopra ci sembrarono incomposibili „.

L'Omero dell'*Iliade* precedette di molt'età quello dell'*Odissea*; ed è così ch'egli possa giustificarsi di tutte le accuse fattegli: nè filosofie, nè arti poetiche e critiche crearono un poeta, che per corti spazî potesse tener dietro a lui. La povertà, la cecità di Omero rispecchiano la condizione dei rapsodi, i quali di terra in terra, di luogo in luogo cantavano gli antichi fasti patrî, alla stessa guisa onde Vico osservava i cantastorie circondarsi del popolino e raccontare le geste di eroi del ciclo Carolingio, della Tavola Rotonda, e via dicendo. La sbrigliata fantasia, l'entusiasmo per geste di valori simbolizzanti personaggi rappresentativi di età e di regioni speciali; il ricordo di tradizioni di glorie e di trionfi nelle immani lotte in pro' della libertà, dell'acquisto del diritto; la suggestiva sentimentalità propria in poeti improvvisatori, inclinati a sentire le torbide passioni del volgo, imprimevano ai canti dei rapsodi quel colorito fantastico da Orazio notato col nome *colores operum*, espressione viva e spontanea di un'arte primitiva non più, dopo, superata per sublimità e maestria. I due poemi omerici, dunque, secondo Vico, tramandarono la prima storia di tutta la Gentilità: simili alle XII Tavole, che racchiudevano la storia del diritto naturale delle genti eroiche del Lazio; ugualmente, i detti poemi, creduti lavori di getto d'un uomo particolare sommo e raro poeta, ci hanno tenuta nascosta l'istoria del diritto naturale di Grecia.

La questione omerica ebbe fin dall'antichità non piccola importanza: dura tuttavia nella critica storica e filologica. Tra gli antichi, vi fu chi opinò esservi stati due diversi poeti, l'uno dell'*Iliade* e l'altro dell'*Odissea*. Aristarco, però, combattendo siffatta opinione, ritenne che Omero fosse l'autore dell'uno e dell'altro poema; scrivesse l'*Iliade* in gioventù, l' *Odissea* in età avanzata. Durante il secolo XVIII, la contesa si riaccese con più insistenza: insieme a Vico, troviamo d'Aubignac, Bertley, ed in fine A. F. Wolf, il quale, nel 1795, dopo accurati studî in materia, proclamò l'opinione, che, in mancanza di scrittura al tempo di Omero, fosse impossibile ritenere e conservare due lunghi poemi: che

questi, invece, si componessero dall'unione di varie canzoni recitate, qua e là, da rapsodi, e raccolte ed unite per opera appunto di Pisistrato, d'onde l'*Iliade* e l'*Odissea*. Carlo Lachmann, tra il 1837 e 1839, si assunse dimostrare quali e quante fossero le canzoni le quali compongono l'*Iliade*: gli studî di lui ebbero gran seguito, ed oggi havvi ancora chi ne adotta le opinioni. Hermann, Nitzsch, Grote, Jebb, Fick, Comparetti, Jnama, e tanti altri illustri scrittori si occuparono dell'argomento, il quale, in questi ultimi tempi, ha preso importanza più definitiva, dati gli studî comparati del Drerup, intorno ad Omero e la civiltà micenea; non che l'esame critico di Strickland della materia che ne occupa. Costui conclude, " che la questione omerica non è stata adeguatamente risoluta da nessuno, e nei termini nei quali è posta non può risolversi: perchè, esclusi necessariamente gli argomenti estrinseci, gli intrinseci non sono bastevoli a provare quel che fu, ma solo quel che potè essere. L'insolubilità del problema omerico è anche evidente dal fatto che, mentre i seguaci della tradizione alessandrina non hanno saputo rispondere adeguatamente a *tutte* le difficoltà contro l'unità, gli avversari non hanno saputo sostituire una spiegazione che soddisfi meglio dell'antica. La questione, dunque, non è stata risoluta, e le contradditorie soluzioni, che se ne dànno, dimostrano che resterà insolubile finchè diversi saranno i gusti degli uomini, o non si riesca a porre la questione sopra un campo dove la soluzione non di-

penda da criteri soggettivi " (1). Da parte nostra, ci è sufficiente l'aver ricordato quanto, al riguardo, la critica abbia potuto escogitare: chè più minuto esame non entra nel cómpito speciale del nostro lavoro, nè influirebbe punto a lumeggiare la questione omerica, così come venne intesa da Vico.

In proposito, costui, per meglio confortare la sua tesi, si distende ad applicare, le fatte osservazioni, eziandio alla storia della lirica e della drammatica. Dopo aver ricordato, sull'obbietto, le opinioni che confusamente tramandarono altri scrittori, ei pone il principio, " che nei primi tempi, i quali furono religiosi, non dovettero altro lodar che gli dèi; siccome ai *tempi barbari ultimi* ritornò tal costume religioso, che i sacerdoti, i quali soli, come in quel tempo, erano letterati, non composero altre poesie che inni sagri: appresso nei *tempi eroici* non dovettero ammirare e celebrare che forti fatti di eroi, come gli cantò Achille ". Sorse, quindi, Anfione Metinneo, autore di liriche sagre; non che del ditirambo, il quale fu primo abbozzo della tragedia tessuta in verso eroico, prima specie di verso adoperata da' Greci.

La prima satira fu il ditirambo di Anfione, dalla quale Orazio comincia a ragionare della tragedia. Seguirono i lirici melici, principe Pindaro; i quali scrissero " in versi, che nella nostra

(1) *La questione omerica*, pag. 100.

italiana favella si dicono *arie per musica*; la qual sorta di verso dovette venire dopo il giambico, che fu la spezie di verso nel quale volgarmente i Greci parlarono dopo l'eroico. Così Pindaro venne nei tempi della *virtù pomposa* di Grecia, ammirata nei giuochi olimpici, nei quali tai lirici poeti cantarono: siccome Orazio venne a' tempi *più sfoggiosi* di Roma, quali furono quelli sotto di Augusto; e nella lingua italiana è venuta la *melica* nei di lei tempi più *inteneriti* e più *molli* „. Sul medesimo tipo di storia ideale, Vico tratta la storia della tragedia e della commedia; esplica quella della satira, e fonde in esse le tradizioni mitologiche ed eroiche con i costumi civili di Grecia e Roma.

Capo XIV.

Il ritmo storico.

Ogni specie di movimento è dominata dalla legge del ritmo. Dalle impercettibili vibrazioni molecolari alla esistenza del nostro sistema sidereo; dai fenomeni organici della vita ai cambiamenti di stati della coscienza; dalle forme elementari del pensiero alle più elevate e complesse manifestazioni sistematiche del medesimo; dagli impulsi spontanei istintivi degli esseri viventi alle sublimi idealità del genio, tutto obbedisce alle oscillazioni ritmiche ed è prova indefettibile della legge fondamentale dell'universo, la persistenza della forza. Il moto storico non può sottrarsi al ritmo, poichè esso è una delle tante manifestazioni degli antagonismi naturali delle cose; è il risultato o l'esponente di coefficienti dinamici intesi a ristabilire, con sforzi perpetui ricorrenti, la condizione di stabilità dell'equilibrio definitivo sociale. Dall'antica sapienza orientale, alle teorie di Platone, di Polibio, di Machiavelli, di Campanella, la storia fu concepita animata da vita o da energia manifestantesi con periodi alternati di movimenti ciclici, i quali, seguendo le fasi evolutive o dissolutive del progresso o del regresso, equi-

valgono a tanti ritmi che si svolgono nel divenire spirale della umanità.

Vico, nella sintesi di principî della sua nuova scienza, li vide tutti sotto *unità generale,* che è l'unità della religione d'una divinità provvidente, " la quale è l'*unità dello spirito*, che informa e dà vita a questo mondo di nazioni „. La storia ideale eterna, dunque, basata, secondo il concetto vichiano, sui postulati del diritto naturale delle genti, ha un *corso* ed un *ricorso* nel tempo; si svolge in un circolo di avvenimenti stabili ma che, però, si differenziano per tre *età,* che, giusta la tradizione degli Egizî, son quelle degli dèi, degli eroi e degli uomini. Indi tre storiche nature, tre specie di costumi, tre specie di diritti naturali, tre specie di governi, tre specie di lingue, tre specie di caratteri, tre specie di giurisprudenze, tre specie di autorità, tre specie di ragioni. Sempre, nei dettagli, appare prevalente la medesima serie di qualità distintive delle specie indicate; appunto perchè, data l'unità dello spirito, il modo o i modi ond'esso s'informa in atto ritrae dell'identica sua natura essenziale.

Le tre specie di nature si riassumono, nella prima *divina,* ossia poetica e creatrice; nella seconda *eroica,* colla nobiltà degli auspicî e del connubio; nella terza *umana* intelligente e quindi modesta, benigna e ragionevole, la quale riconosce per leggi la coscienza, la ragione, il dovere. I primi costumi furono tutti aspersi di religione e pietà; i secondi furono collerici e

puntigliosi; i terzi officiosi, insegnati dal proprio *punto dei civili doveri.* Il primo diritto fu *divino*; il secondo *eroico,* ovvero della forza, però prevenuta già dalla religione che sola può tenerla in dovere, ove non sono, o, se vi sono, non valgono le umane leggi per raffrenarla; il terzo è diritto *umano* dettato dalla ragione umana tutta spiegata. I primi governi furono *divini* o *teocratici*; i secondi furono governi *eroici* ovvero *aristocratici*, ch'è tanto dire quanto governi d'*ottimati*, in significazione di fortissimi; ed in greco, governi d'Eraclidi o usciti di razza erculea, in sentimento di nobili; ed eziandio governi di Cureti, di Quiriti, di sacerdoti armati in pubblica adunanza; i terzi furono governi *umani.* Tre specie di lingue, delle quali la prima fu una *lingua divina mentale* per atti muti religiosi, o divine cerimonie; la seconda fu per *imprese eroiche,* con la quale parlano l'armi, e che restò alla militare disciplina; la terza è per *parlari articolati.* I primi caratteri furono *divini, geroglifici*: " e furono certi *universali fantastici* dettati naturalmente da quell' innata proprietà della mente umana di dilettarsi dell'uniforme, lo che non potendo fare con l'astrazione per generi, il fecero con la fantasia per ritratti; a' quali Universali poetici riducevano (le nazioni) tutte le particolari spezie a ciascun genere appartenenti „; i secondi furono *caratteri eroici*, ch'erano pur *universali fantastici* a' quali si riducevano le varie specie delle cose eroiche, come ad Achille tutti i fatti dei forti

combattenti, ad Ulisse tutti i consigli dei saggi; i terzi furono caratteri *vulgari*. La prima giurisprudenza fu *sapienza divina*, detta teologia mistica, che vuol dire scienza di divini parlari o d'intendere i divini misteri della divinazione, e fu scienza in divinità d'auspicî e sapienza volgare; la seconda fu giurisprudenza *eroica* di cautelarsi con certe proprie parole; la terza è la giurisprudenza umana, che guarda la verità di essi fatti e piega benignamente la ragion delle leggi a tutto ciò che richiede l'ugualità delle cause. La prima autorità è *divina*, per la quale dalla Provvidenza non si domanda ragione; la seconda *eroica*, riposta tutta nelle solenni formole delle leggi; la terza *umana*, riposta nel credito di persone sperimentate di singolare prudenza nelle agibili, e di sublime sapienza nelle intelligibili cose. La prima specie di ragioni, finalmente, fu anche la *divina*, di cui Iddio solamente s'intende; la seconda fu ragion di Stato detta da' Romani *civilis aequitas*; la terza ragione naturale, spiegata nell'equa ripartizione dei beni, nella minuta pratica della ragion civile, dai giureconsulti appellata *aequitas naturalis*.

Il pensiero giuridico vichiano si approfondisce, a questo punto, nei criterî di logicità storica propria al progresso graduale della sapienza di Stato, in conformità degli svolti dettami. Nei primordî di Roma, tuttochè gli uomini fossero in condizione di rozzezza, coloro che ne ressero il potere seppero ammirevolmente servirsi della

sapienza civile, mentre allorquando i tempi si resero illuminati, soli e poco pratici, al dire di Ulpiano, s'intendevano di governo. La causa fu perchè gli antichi romani, che furono gli eroi del mondo, guardavano naturalmente la civile equità, la quale era scrupolosissima delle parole con le quali parlavan le leggi; e con osservare superstiziosamente le lor parole, facevano camminare le leggi diritto per tutti i fatti, anco dov'esse leggi riuscissero severe, dure, crudeli: rimettendosi la civile equità al noto dettame, *suprema lex populi salus esto*. Il che agevolmente si comprende laddove si rifletta, che il patriziato, mediante il dominio assoluto, avea premura ed interesse di tutelare gli ordini statali, a cui erano connessi i suoi utili privati: mentre, in tempi di avanzata civiltà, o che il governo cada in potere del popolo, o in potere di principi sovrani, l'intento di privato interesse si attenua, e prevale l'*æquum bonum*, in cui i motivi del giusto si allargano alla collettività, e richiedono l'opera del giureconsulto, quale interprete della legge per ministrare norme di equità e di giustizia ai popoli.

Similmente è da osservare, che i governi debbono essere conformi alla natura degli uomini governati; dalla natura degli uomini governati escono essi governi, e perciò le leggi debbono essere ministrate in conformità dei governi ed interpretate secondo la forma degli stessi. Bisogna, quindi, che i giureconsulti ed interpreti tengano presenti i rapporti che le leggi aver

debbono con gli Stati: vale a dire, comprendano che il diritto è anch'esso un fenomeno governato da leggi di relatività: mentre si ispira all'idea del giusto eterno, non si allontana dalle accidentalità caratteristiche di tempo e luogo. Nè è esatto credere che ciò derivi da imposture di privilegiati per tutelare i proprî utili; la storia è retta da necessità, la quale non si smentisce mai, sia che si avvisi in sè considerata, sia concerni le modalità ond'è effettuata ed espressa. Tanto sì fatte pratiche, osserva Vico, furono da ogni impostura lontane, che furono costumi usciti dalle loro stesse nature, le quali con tali costumi produssero tali stati, che naturalmente dettavano tali e non altre pratiche. Di là debbono riconoscersi le differenze dei rigori usati dall'antica giurisprudenza d'intorno alla Legge delle XII Tavole; la benignità di ragione, ma con rispetto di essa legge, usata dalla mezzana giurisprudenza con gli editti dei pretori; l'aver professato, senza alcun velo, la giurisprudenza nuova l'equità naturale. La contenenza razionale del diritto, e della sanzione di legge conseguitane, si connette al complesso delle umane istituzioni analoghe ai relativi stati di vita pubblica e privata: la storia, rilevando codesti stati, ci dà la prova del perchè la struttura sociale giuridica muta le sue forme e si adatta alle successive e graduali fasi del progresso umano. I governi teocratici, aristocratici, monarchici, coonestati da necessità storiche, intendono e ministrano la giustizia per

moventi e fini diversi: le stesse forme esteriori rituali delle leggi hanno un perchè logico, necessitato da imprescindibili esigenze dell'esistenza civile. L'esempio riscontrasi nelle specie di giudizî. Allorquando prevaleva lo stato di natura, i padri di famiglia si richiamavano agli dèi per torti che erano lor fatti: onde le espressioni *implorare deorum fidem*, *deos obtestari*, e via dicendo. " Tali richiami agli dèi si facevano dapprima dalle genti semplici e rozze sulla credulità ch'essi erano uditi dagli dèi, che immaginavano starsi sulle cime dei monti, siccome Omero gli narra su quella del monte Olimpo, e Tacito ne scrive tra gli Ermonduri e Catti una guerra con tal superstizione, che dagli dèi, se non dall'alte cime dei monti, *preces mortalium nusquam propius audiri* ". Onde le *esegrazioni* dei rei; la loro consagrazione alle Furie: e restò appo tutte le nazioni una specie di scomunica, della quale tra' Galli ne lasciò Cesare un'assai spiegata memoria, e tra' Romani ne restò l'Interdetto dell'acqua e fuoco. " Con questi giudizî praticati privatamente uscirono i popoli a far le guerre, che si dissero *pura et pia bella*, e si facevano *pro aris et focis*, per le cose civili, come pubbliche, così private; col quale aspetto di divine si guardavano tutte le cose umane; onde le guerre eroiche tutt'erano di religione, perchè gli Araldi nell'intimarle, dalle città, alle quali le portavano, chiamavano fuori gli dèi, e consagravano i nemici agli dèi: onde li re trionfati erano da'

Romani presentati a Giove Feretrio nel Campidoglio, e dappoi si uccidevano: sull'esempio dei violenti empî, ch'erano state le prime ostie, le prime vittime ch'aveva consagrato Vesta sulle prime are del mondo; e i popoli arresi erano considerati uomini senza dèi, sull'esempio dei primi famoli: onde gli schiavi, come cose inanimate, in lingua romana si dissero *mancipia*, ed in romana giurisprudenza si tennero *loco rerum* „ (1).

Il ritmo storico riproduce e conserva un altro atteggiamento del diritto della forza garantito dall'influenza del divino: la istituzione dei duelli e delle ripresaglie. I duelli sono una specie di giudizî divini, nati per la necessità di riparare i torti ed emendare gli atti di violenza; ciò che non era altrimenti possibile in mancanza di efficaci sanzioni legali. Si volle, per questa via, decidere contese di guerra, come avvenne, ad esempio, con gli scontri di Paride e di Menelao, degli Orazî e dei Curiazî. In siffatti giudizî armati, si estimò la ragione dalla fortuna della vittoria; lo che fu consiglio, osserva Vico, della provvidenza divina acciocchè tra genti barbare e di cortissimo raziocinio, che non intendevano ragione, da guerre non si seminassero guerre, e si avesse idea della giustizia o ingiustizia degli uomini, dall'aver essi propizî o pur contrarî gli

(1) *Seconda scienza nuova*, Tre specie di giudizî.

dèi. Da sì fatto costume privatamente da' popoli celebrato uscì fuori la giustizia eterna, che i morali teologi dicono delle guerre, onde le nazioni riposassero sulla certezza dei loro imperi. In altri termini, il dominio, che quasi sempre è l'equivalente dell'arbitrio e della forza, vuol'essere consecrato dalla presunzione d'un sentimento o culto religioso cui non sia estranea la ragionevolezza o riposta giustizia dei nostri atti. L'unità dello spirito vichiano anche in questo incontra il motivo logico della storia: presumere, cioè, che il cumulo delle umane azioni, tuttochè, talora, in contrasto tra loro, abbiano la spiegazione nell'idea di un intervento del divino, la cui essenza ci sfugge tra gli infiniti modi onde suole apparire. La coscienza storica della umanità si adagia tranquilla su codesto convincimento. Così, osserva Vico, quelli *auspicî*, che fondarono gl'imperi paterni monarchici, apparecchiarono e conservarono i regni aristocratici, produssero le repubbliche libere; finalmente legittimano le conquiste, con la fortuna delle armi, ai felici conquistatori. " Lo che tutto non può provenire altronde che dal concetto innato della Provvidenza, ch'hanno universalmente le nazioni; alla quale si debbono conformare, ove vedono affliggersi i giusti, e prosperarsi gli scellerati „. Il vincolo di solidarietà sociale è, implicitamente, sorretto dall'elemento di fede d'una provvidenza unificatrice dei destini individuali: le discrepanze di condizioni, le contraddizioni con le norme di pre-

sunta logica etica, tra gli atti e gli effetti, i propositi e le conseguenze, non sarebbero compatibili col presupposto d'una storia ideale o contenuto di giustizia eterna; ed ecco la necessità di intervento della religione col rimedio dell'inconoscibile morale.

Il problema vichiano è proprio questo: come conciliarsi, di fronte alla esistenza del male, il moto logico del mondo, o della società; l'armonia tra le antitesi, l'unità dei termini contrarî, fondo imperscrutabile della coscienza individuale e collettiva? Dico imperscrutabile, tuttochè ciò costituisca la prima e fondamentale categoria della mente, ossia l'essere o il principio d'identità, in cui le contraddizioni spariscono, similmente onde in Dio riposa l'animo travagliato dal dubbio, ma in fine reso sicuro dalla consapevolezza di un trascendentale imprescindibile alla nostra esistenza.

In S. Agostino, è identica teoria. Altrove ne accennammo; qui varrà indugiarsi. S. Agostino, tra' contrasti del dubbio, ha primamente la intuizione, che Dio sia luce immutabile, verità che si vede e si intende per mezzo delle cose create. Esaminando la natura d'ogni sostanza, finisce col negarne le differenze e, rivolto a Dio, esclama: " Pertanto vidi e toccai con mano che tutte cose hai fatto buone, e che al tutto non è sostanza che non sia creata da te; e che sebbene tu non le hai fatte tutte uguali, tutte pure esistono; perchè ciascuna è buona in sè, e tutte insieme sono buone grandemente: dappoichè il

nostro Dio tutte cose ha create grandemente buone „ (1).

Altrove scrive: " Però la divina provvidenza ci ammonisce di non vituperare stoltamente le cose, ma d'indagare accuratamente la loro utilità; e dove l'ingegno e le forze ci facciano difetto, dobbiam credere che la ci sia riposta, come in certe dove non la sapemmo trovare; perchè il suo nascondimento serve o a esercitar l'umiltà, o a fiaccar la superbia „ (2).

In fine, però, Agostino, meditando sulla verità e bontà di Dio, vede che le cose non solo convengono a' luoghi loro, ma a' tempi: " e che tu solo eterno, non cominciasti a operare dopo innumerevoli spazî di tempo; perchè tutti gli spazî del tempo, passati e da passare, non andrebbono nè verrebbono, senza l'azione della tua *immanenza* „ (3).

Ecco, nel concetto d'immanenza, la teoria vichiana d'un monismo spiritualistico, con la base nell'unità del vero e dell'atto creativo; con l'intento provvidenziale della natura, indirizzata a sorreggere gli esseri tutti alla missione graduale d'una indefinita perfezione. La mente umana, che riconosce il divino, che ritrova in sè gl'intelligibili delle cose, che sentesi chiamata al culto della celeste Anfitrite, anima sovrana del mondo, di Bruno, è tratta al riconoscimento di Dio

(1) *Confessioni*, libro VII, cap. XII.
(2) *De Civ. Dei*, XXII, 11.
(3) *Confessioni*, libro VII, cap. XV.

nella storia, così come il cuore raggiunge il limite estremo della felicità, quietandosi con impeto d'amore *sub specie aeternitatis.*

Quindi, osserviamo: il ritmo della storia, ravvisato sotto l'aspetto scientifico monistico, non è altro che una delle infinite forme onde l'antagonismo cosmico si manifesta. Bovio aveva intesa la verità qui enunciata, trasportata da Vico al moto ritmico della storia: indi è che esso Bovio scriveva: " La legge di reciprocità è sempre la medesima necessità, che nella natura esteriore opera come gravitazione universale, a cui la natura obbedisce e non sa; nel cervello opera come gravitazione ideale a cui il cervello obbedisce, la intuisce, la insegue e cerca tramutarla in sistema; nella storia, opera come gravitazione di tempi, a cui la storia obbedisce e cerca tramutarla in codici, tirando dal passato i documenti per l'avvenire „ (1).

Questa nostra breve diversione non parrà inopportuna al lettore. Chi vuol comprendere l'opera del genio non deve misurarla ed stimarla sulla falsariga di schematiche dottrine personali; ma dev'essere adatto a profondarsi in essa, e coglierne gl'intimi moventi, ed intenderne il complesso lavorìo del pensiero, ora diviso in peculiari dettagli, ora unificato dalla ispirazione e dall'entusiasmo, espresso dal Bruno con lo stato di *eroico furore.* Chi altrimenti ha creduto rispecchiare la mente di Vico, non ha

(1) *Corso di scienza del diritto,* XIV, pag. 114.

compreso di esser privo di qualità analoghe a sì arduo cimento; ed è però che Vico, nonostante gli sforzi altrui, resta tuttavia oscuro, ossia non ancora accessibile agli sguardi di ammirazione del pubblico!

Dicemmo della origine dei duelli, d'onde proviene il diritto di guerra auspicato dall'influsso religioso. Aggiungiamo, che tale diritto fu reso necessario con l'uso di rigore delle formole con le quali si esprimeva e si intendeva. Vico, al riguardo, scrive: " Così, perchè non prorompessero in piati, risse ed uccisioni, fu consiglio della Provvidenza, che avessero naturalmente tale oppenione del giusto, che tanto e tale fusse loro diritto, quanto e quale si fusse spiegato con solenni formole di parole: onde la riputazione della giurisprudenza romana antica, e de' nostri antichi dottori fu in cautelare i clienti „. La quale osservazione ci costringe a concludere, " che così a' tempi barbari è naturale la ragione stretta osservata nelle parole, che è propriamente il *fas gentium*; come ai tempi umani lo è la ragione benigna estimata da essa uguale utilità delle cause, che propriamente *fas naturae* dee dirsi, diritto immutabile dell'umanità ragionevole, ch'è la vera e propria natura dell'uomo „.

Altra conferma alla costante perpetua successione di cose umane e civili si ottiene, per Vico, in altri *fenomeni civili*; qual'è, ad esempio, la custodia dei confini, cioè la maniera onde la personalità individua si concreta col dominio esclusivo della proprietà; la custodia degli or-

dini, con cui si assicurano le parentele, le successioni, le ricchezze, le potenze con i relativi privilegi castali; finalmente, la custodia delle leggi, e della sapienza di interpretarle. In applicazione della teoria filosofica intorno al *certo* ed al *vero*, la storia del diritto si schematizza in categorie razionali indefettibili. Vico avea, in precedenti pubblicazioni, fermato, che il diritto progredisse dal certo al vero, dall'atto materiale all'idea astratta; il che, s'intende, corrisponde appunto ai gradi di sviluppo dello spirito, il quale comincia a svilupparsi dalla materialità del senso e giunge alla ragione. L'antico diritto romano, materiato di un simbolismo fantastico, fu, al dir di Vico, un *serioso poema*. che si rappresentava dai Romani nel fôro, e l'antica giurisprudenza fu una severa poesia, ch'è quello che troppo acconciamente Giustiniano nel proemio dell'*Instituta* chiama *antiqui juris fabulas*. Venuti, però, i *tempi umani* delle repubbliche popolari, s'incominciò nelle grandi adunanze a ravvisar l'*intelletto*, le cui ragioni astratte ed universali si dissero, indi in poi, consistere *in intellectu juris*: si chiamò *jus* la volontà dei cittadini uniformati in un'idea d'una comune ragionevole utilità; la quale dovettero intendere essere *spirituale* di sua natura; perchè tutti quei diritti, che non hanno corpi, dov'essi si esercitino, i quali si chiamano *nuda jura*, diritti *nudi di corpolenza*, dissero *in intellectu juris consistere*.

Furono prima le leggi, dopo i filosofi. Vico

ne trae una illazione, della *storia della filosofia narrata filosoficamente*, abbastanza nuova in apparenza, e per avventura in sè alquanto strana; ma che, però, merita certa considerazione. Egli dice, che Socrate dall'osservare che i cittadini Ateniesi nel comandare le leggi si andavano ad unire in un'*idea conforme* di un'ugual'utilità praticamente comune a tutti, cominciò ad abbozzare i generi intelligibili, ovvero gli universali astratti con l'induzione, ch'è una *raccolta d'uniformi particolari* che vanno a comporre un genere di ciò in cui quei particolari sono uniformi tra loro. Platone, dal riflettere, che in tali radunanze pubbliche le menti degli uomini particolari, che sono appassionate ciascuna del proprio utile, si conformavano in una idea spassionata di comune utilità (che è quello, che dicono gli *uomini partitamente sono portati da' loro interessi privati*, ma in comune vogliono *giustizia*), s'alzò a meditare l'idee intelligibili ottime delle menti create, divise da esse menti create, le quali in altro non possono essere che in Dio, e s'innalzò a formare l'*eroe filosofico*, che comandi con piacere alle passioni. In questo *eroe* si ravvisa la immagine astratta del superuomo di Nietzsche; con la differenza che mentre il superuomo ha qualità speciali individuali, che lo distinguono, quasi per diritto di privilegio, dalla comune degli uomini, l'eroe vichiano equivale ad essere perfetto, in cui, al dir di Aristotile, siavi giustizia regina la quale risegga nell'animo di lui e comandi a tutte le altre virtù.

Vico afferma: " Dallo che tutto si conchiude, che dalla piazza d'Atene uscirono tali principî di metafisica, di logica, di morale; e dall'avviso di Solone dato agli Ateniesi, *nosce te ipsum*, uscirono le repubbliche popolari, dalle repubbliche popolari le leggi, e dalle leggi uscì la filosofia; e Solone da sapiente di sapienza volgare fu creduto sapiente di sapienza riposta ". Si conclude, che la filosofia debba reputarsi frutto della religione e dello stato politico-sociale: che se le cose umane non avesse così condotto la provvidenza divina, non si avrebbe niuna idea nè di scienza, nè di virtù. Dunque, e si noti, la storicità di Vico, presa in senso lato e realistico, è la fonte unica della conoscenza: noi non avremmo saputo o potuto altrimenti elevarci alle idee, ai principî astratti, materia del lavoro filosofico; saremmo rimasti indifferenti dinanzi all'azione del mondo esterno. Il che sembra logico: dato, in vero, che la storia non sia che creazione della mente, specchio del processo reale di sviluppo dello spirito, ella, e non altro, apparisce la causa d'ogni ritrovato scientifico, d'ogni civile istituzione. Onde Vico scrive: " In somma, non essendo altro l'uomo propriamente che mente, corpo e favella; e la favella essendo come posta in mezzo alla mente e al corpo, il *certo* d'intorno al giusto cominciò, nei *tempi muti*, dal corpo; di poi, ritrovate le favelle che si dicono articolate, passò alle *certe idee ovvero formole di parole*; finalmente, essendosi spiegata tutta la nostra umana ragione,

andò a terminare nel *vero* dell'*idee* d'intorno al giusto determinate con la ragione dall'ultime circostanze de' fatti; ch'è una *formola informe d'ogni forma particolare*, che il dottissimo Varrone chiamava *formulam naturae*, che, a guisa di luce, di sè informa in tutte le ultime minutissime parti della loro superficie i corpi opachi dei fatti, sopra i quali ella è diffusa " (1).

Riassumendo le teorie esposte in questo Capo, diciamo, che, per Vico, la storia è moto di idee, quindi sottostà alla legge del ritmo, regolatrice dello stato di equilibrio degli esseri e dei fenomeni; che, ammessa l'unità dello spirito nel mondo, il detto ritmo è la prova immanente e graduale d'un divenire esplicantesi con gli evi e periodi storici; che, data la identità causativa della mente e della storia, ella si rapporta al principio divino della provvidenza, la quale ne regge l'effettuarsi per fini di indefinita perfezione: che, in ultimo, il ritmo, concepito nelle cose umane quale integrazione di vero e di certo, ossia quale corso e ricorso di forme e di civiltà, è sostenuto dalla permanenza di energia o di dinamismo che è fonte di leggi, di mutamenti, di lotta pel diritto, e culmina in nuove istituzioni da cui il pensiero riflesso attinge l'impulso all'esplicazione di un'eterna ed ideale psicologia dell'umano consorzio.

(1) *Seconda scienza nuova*, Corollario, in fine del libro IV.

Capo XV.

Ricorso storico.

Il ritmo del moto storico, abbiamo detto, segue la forma spirale d'un progresso continuato in seno al proprio circolo; è lo schema della psiche individuale che si converte in psiche dei popoli e nazioni, serbando sempre la essenza primigenia del passato nell'avvenire, allo stesso modo della trilogia temporale del passato, del presente e del futuro in ordine allo sviluppo logico e naturale d'ogni fenomeno dell'universo; ritorna, finalmente, in sè medesimo non per ripetersi, ma per rinnovarsi e conservarsi in quell'unità dello spirito, che è vero e palese argomento del divino nel mondo. Bertrando Spaventa esattamente scriveva, che lo schema della psiche concreta e vivente, della psiche dei popoli o nazioni è il vero trovato di Vico. " Senza questa psiche, specialmente come comunità morale e politica, come Stato, non ci è popolo davvero, e la stessa psiche individuale non è altro che una vuota astrazione. Essa è concreta e organica, perchè è l'unità di tutte le forme della vita popolare: religione, lingua, terra, nozze, nomi, case, armi, ecc. È psiche, perchè non è nè caso nè fato o pura necessità, ma attività libera, che realizza se stessa come vero Stato (vera repub-

blica), apparecchiandosi (presupponendosi) nelle forme anteriori imperfette della sua esistenza altrettante materie della sua forma „ (1). Lo schema, dunque, di Vico, aggiunge Spaventa, " è non solo lo schema del pensiero astratto e della psiche umana individuale, nazionale e universale, ma anche della totalità del reale e di Dio stesso. Vico rappresenta la prima negazione del parallelismo; la differenza reale dei due attributi; e in luogo della sostanza, lo Spirito „ (2). Che è, dunque, rispetto a Dio ed allo spirito, codesto correre e ricorrere, andare e riandare? Imperscrutabile problema, davvero; che, nel mondo logico e naturale, trova la riprova in identiche modalità, radianti barlumi di sorprendente luce. La verità oggetto del pensiero, contenuto dello spirito, causa di ascenso in Dio, passa attraverso il lavorio della mente, si afferma nel campo della coscienza con perenni oscillazioni, flussi e riflussi corrispondenti alle vibrazioni ondulatorie eteree, che sono la vita intima della natura, ed accennano alla esistenza d'una forza unica, universale del Tutto. Non basta. Il ritmo ondulatorio, il ritmo cosciente della verità, i momenti antitetici d'ogni produzione fenomenica, non seguono una linea retta, ma una serie di curve connesse, però, dalla conservazione di forza or palese, or nascosta; ora

(1) *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, pag. 127.
(2) *Ivi*, pag. 134.

circondata di luce, ora di tenebre; ora sotto la specie di verità, di bene, di armonia, di equilibio; ora sotto quella di errore, di male, di disarmonia, di esquilibrio: ov'è la realtà, in tutto questo? Ov'è, dico, il vero della mente, il fine prossimo e remoto dello spirito, la causa direttiva o provvidenziale della storia; in quale momento ritmico del moto logico, in quale corso o ricorso degli eventi umani, in quale idealità ultima del pensiero? Una risposta, che volesse informarsi ad indagini sperimentali, ci travolgerebbe nel dubbio, nell'invincibile scetticismo: ma, laddove si superi il dualismo, apparso o sotto la specie logica di verità e di errore, o sotto quella naturale e storica, il monismo universale fa sparire il contrasto, fa sparire le curve, i moti ricorrenti; e rimane, innanzi lo spirito in evoluzione, l'infinito, l'assoluto, Dio provvidente. La storia, con i suoi corsi e ricorsi di evi, di periodi, non è che complesso di momenti dello spirito: ella è uno dei tanti fenomeni naturali, logici, morali del mondo della nostra esperienza. Dico *logici* e *morali*, onde esprimere ch'ella appartiene alla categoria dei moltiplici oggetti della ragione, e degli intenti etici delle nostre azioni: si indirizza, con unità di coefficienti, allo scopo ultimo di perfezione della esistenza, là dove il pensiero intuisce raggiungere il proprio compimento, per conoscenza possibilmente completa della natura, nell'equilibrio della lotta contro il male e l'errore.

Vico, ricordando quanto in precedenza avea

scritto intorno al corso, in genere, delle nazioni, afferma corrispondersi con maravigliosa acconcezza i *tempi barbari primi* e i *tempi barbari ritornati*; ossia la storia dell'antichità, massime di Roma, e la storia del medioevo, o della *barbarie seconda*. Imperocchè, Iddio, " avendo per vie sovrumane schiarita e ferma la verità della Cristiana religione con la virtù dei martiri incontro la potenza romana, e con le dottrine dei Padri, e co' miracoli incontro la vana sapienza greca; avendo poi a surgere nazioni armate che avevano da combattere da ogni parte la vera divinità del suo Autore, permise nascere nuovo ordine di Umanità tra le nazioni, acciocchè secondo il natural corso delle medesime cose umane ella fermamente fussesi stabilita ". Ed ecco ritornati i tempi *divini*, nei quali i re cattolici, per difendere la religione cattolica, assunsero le funzioni sacerdotali col vestire le *dalmatiche* dei diaconi, consacrarono le loro persone reali, presero dignità ecclesiastiche.

I primi re cristiani fondarono religioni armate contro i miscredenti, per combattere nelle Crociate. Allo stesso modo onde gli antichi araldi, nell'intimare le guerre, *evocabant deos* dalle città, i barbari ultimi, nel prendere le città, non ad altro principalmente attendevano che a spiare, a trovare, e portar via dalle città prese famosi depositi o reliquie di santi; ond'è che i popoli, in quei tempi, erano diligentissimi in sotterrarle e nasconderle, e perciò tali luoghi dappertutto si osservavano, nelle chiese, i più

addentrati e profondi: che è la cagione per la quale, a tali tempi, avvennero quasi tutte le traslazioni dei corpi santi, e n'è restato questo vestigio, che tutte le campane delle città prese, i popoli vinti devono riscattarle dai generali capitani vittoriosi. Ricominciarono, come negli antichi tempi, gli *asili*, giacchè contro le violenze, le rapine, le uccisioni si trovò protezione presso i vescovi e gli abati, cui si affidavano le proprie persone, le famiglie, i patrimonî. Tante città, terre e castella serbano nomi di santi, appunto perchè, in luoghi erti e riposti, per udir messa e fare altri uffizî di pietà religiosa, si aprivano piccole chiese, le quali si trasformavano in naturali asili de' cristiani, i quali ivi, da presso, fabbricavano i loro abituri: onde, nella barbarie medioevale, le più antiche cose, che si osservano, sono piccole chiese in sì fatti luoghi per lo più dirute.

Nel *Diritto universale*, Vico avea studiata la stretta somiglianza tra i feudi del medio evo, le clientele antiche de' primi tempi di Roma e i governi de' tempi eroici della Grecia. Nella Seconda scienza nuova, le indagini si estendono, massimamente col sussidio della filosofia e col riscontro di analoghe prescrizioni legislative tra la barbarie latina e quella del medioevo. Indi la origine, interessante, delle due voci feudali *hominium* ed *homagium*, che significano lo stesso; detto *hominium*, quasi *hominis dominium*, che Elmodio, all'osservar di Cujacio, vuole sia più elegante che *homagium*, detto quasi *hominis hagium*; poscia la parola *obsequium*, che da prima fu prontezza di seguir l'uomo, ovunque lo menasse l'eroe a coltivare i suoi terreni; la qual voce *obsequium* contiene eminentemente la fedeltà che si deve dal vassallo al barone. " In cotal guisa — scrive Vico — ritornarono i feudi, uscendo dalla loro eterna sorgiva additata nelle Degnità, dove indicammo i benefizî, che si possono sperare in civil natura; onde i feudi con tutta propietà ed eleganza latina da' feudisti eruditi si dicono *beneficia*, ch'è quello che osserva, ma senza farne uso, Ottomano: che i vincitori tenevano per sè i campi colti delle conquiste e davano ai poveri vinti i campi incolti per sostentarvisi: e sì ritornarono i feudi del primo mondo, ricominciando, però, come dovett'essere per natura, da feudi *rustici personali,* che trovammo essere state dapprima le clientele di Romolo „ (1). Quindi si passò ai feudi *rustici* di specie *reali*; ritornarono gli Antei annodati alle terre da Ercole greco, e i *nessi* del dio Fidio, ovvero Ercole romano, sciolti finalmente dalla legge Petelia. Da tali nessi venne ai vassalli il dovere di riconoscere per amici o nemici tutti gli amici o nemici del signore. Ritornarono le antiche clientele romane, che furon dette *commende*; vennero i *livelli*, come permutazioni di beni stabili; le *mancipazioni*, con le quali il vassallo

(1) *Seconda scienza nuova*, Libro V, Ricorso, ecc.

poneva le mani entro le mani del suo signore per significare fede e suggezione; le ***infestucazioni*** o ***investiture***, e via discorrendo. Vico continua la rassegna del ricorso di istituzioni già viste nel periodo greco-latino. Talora, l'analogia è perfetta; tal'altra, è forzata: ma sempre evvi riscontro erudito e geniale.

Finalmente, all'uopo, egli osserva, mercè gli studi coltivati nelle università si venne all'esame ed alla conoscenza del diritto romano compreso nella raccolta giustinianea concepita sul diritto naturale delle genti; si unì la conoscenza della naturale equità, e si giunse ad ***adeguare*** i nobili con gli ignobili in ***civile ragione***, come sono eguali per umana natura, e però si venne a repubbliche libere ed a perfettissime monarchie. Il popolo, cioè, risorge con la coscienza riflessa del diritto, insorge contro gli oppressori: " gli uomini plebei una volta che si riconoscono esser d'ugual natura co' nobili, naturalmente non sopportano di non esser loro uguagliati in civil ragione; lo che consieguono o nelle repubbliche libere o sotto le monarchie ".

Vico insiste vieppiù intorno la somiglianza tra' due mondi, l'antico ed il moderno. Egli vide che le monarchie ed alcune repubbliche dell'epoca in cui visse riproducevano le forme politiche e civili dei Romani, del medioevo: accordò la massima importanza all'influenza della religione cristiana. Allo spettacolo dei confronti tra i tempi primi ed ultimi delle nazioni antiche e moderne, egli afferma essere tutta spie-

gata la storia, " non già particolare ed in tempo delle leggi e dei fatti de' Romani o de' Greci; ma sull'identità in sostanza d'intendere, e le diversità de' modi lor di spiegarsi; si avrà la ***storia ideale*** delle ***leggi eterne***, sopra le quali corrono i fatti di tutte le nazioni, ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini, se ben fusse, lo che è certamente falso, che dall'eternità di tempo in tempo nascessero mondi infiniti " (1).

La teoria vichiana dei corsi e ricorsi è l'ultima applicazione del pensiero pitagorico. Tutte cose, diceva Filolao, quelle almeno che sono conosciute, hanno il numero; chè non è possibile una cosa qualunque sia o pensata o conosciuta senza il numero. Il numero ha due specie proprie, l'impari ed il pari; ed una terza nascente dalla mescolanza delle due altre, il pari-impari. Ciascuna di queste specie è suscettibile di forme molto numerose, cui ciascuna individualmente manifesta. — Nel quale dettame, evvi in germe il principio dell'unità e pluralità così degli esseri come dei fenomeni; cioè a dire, l'uno che si conserva e si divide nel multiplo, effettuando, in realtà, la natura naturata negli infiniti modi onde la causa assoluta diviene relativa. Il numero è quantità; la quantità è tempo ed è spazio, ossia si manifesta nella estensione e nel pensiero: è, dunque, misura, la quale è l'equivalenza del ritmo in quanto dalla realtà

(1) *Ivi*, Descrizione del mondo antico, ecc.

esterna si trasforma, nella mente, in criterio di conoscenza. La storia, dunque, è sottoposta, anch'ella, a misura ed a calcolo: anch'ella sottostà all'eterna legge del numero.

Giuseppe Ferrari, seguendo il pensiero vichiano, escogitò la *teoria dei periodi politici*, e premise convenga chiedersi " perchè l'aritmetica non invada il campo dei grandi avvenimenti; per qual cagione non se ne misurano le durate, i ritorni, le interruzioni, le intensità, in una parola, le quantità „ (1).

Attenuando il significato delle *età* vichiane, si attenne alla idea di *generazione*, che, primo elemento d'ogni ritorno, simile al sorgere del sole, rimane sempre la stessa; ripete di continuo il medesimo dramma, in tutte le epoche, con tutte le civiltà. Gli statisti non determinano la durata della generazione politica o storica. " Noi giungiamo così, di primo impeto, alla conseguenza che ad ogni trentennio le generazioni si rinnovano coi governi: ad ogni trentennio incomincia una nuova azione; ad ogni trentennio un nuovo dramma si presenta con nuovi personaggi; finalmente, ad ogni trentennio si elabora un nuovo avvenimento „ (2). Esaminato il succedersi delle mutazioni in più tempi, le mutazioni malintese, le generazioni nelle monarchie e nelle repubbliche, nelle federazioni, nelle civilizzazioni, i

(1) *Teoria dei periodi politici*, pag. 6.
(2) *Ivi*, pag. 16.

grandi uomini nella loro generazione, e via dicendo, il Ferrari passa a stabilire il dettame, che " ogni nuovo principio si serve di quattro generazioni che domina in modo da formare un solo dramma; e poichè i principî succedono sempre ai principî, le generazioni si seguono a quattro a quattro con intervalli della durata media di 125 anni „ (1).

" Le grandi differenze delle generazioni, considerate nel loro moto organico, internò, regolare, astrazione fatta dai casi che possono momentaneamente favorirle o contristarle, si classificano dietro le quattro funzioni diverse che sostengono per attuare il nuovo principio. Esse non si susseguono se non per prepararlo nella sfera delle idee, o per proclamarlo nella sfera dei fatti, o per sottometterlo alla prova di una reazione in mezzo ai disastri, o per assicurarne il trionfo definitivo contro ogni sorpresa. Le sono quattro missioni sì distinte, che ogni generazione sorge con proprî costumi, con proprie abitudini, e si svolge con errori, con forze, con arditezze, con singolarità che le altre non saprebbero imitare. E poichè i principî succedono ai principî e ciascuno di essi reclama le sue quattro generazioni incaricate di funzioni distinte, ad ogni 125 anni s'incontra una preparazione, ad ogni 125 anni una esplosione e così di seguito ad una medesima distanza, una reazione ed una soluzione;

(1) *Ivi*, pag. 113.

esterna si trasforma, nella mente, in criterio di conoscenza. La storia, dunque, è sottoposta, anch'ella, a misura ed a calcolo: anch'ella sottostà all'eterna legge del numero.

Giuseppe Ferrari, seguendo il pensiero vichiano, escogitò la *teoria dei periodi politici*, e premise convenga chiedersi " perchè l'aritmetica non invada il campo dei grandi avvenimenti; per qual cagione non se ne misurano le durate, i ritorni, le interruzioni, le intensità, in una parola, le quantità „ (1).

Attenuando il significato delle *età* vichiane, si attenne alla idea di *generazione*, che, primo elemento d'ogni ritorno, simile al sorgere del sole, rimane sempre la stessa; ripete di continuo il medesimo dramma, in tutte le epoche, con tutte le civiltà. Gli statisti non determinano la durata della generazione politica o storica. " Noi giungiamo così, di primo impeto, alla conseguenza che ad ogni trentennio le generazioni si rinnovano coi governi: ad ogni trentennio incomincia una nuova azione; ad ogni trentennio un nuovo dramma si presenta con nuovi personaggi; finalmente, ad ogni trentennio si elabora un nuovo avvenimento „ (2). Esaminato il succedersi delle mutazioni in più tempi, le mutazioni malintese, le generazioni nelle monarchie e nelle repubbliche, nelle federazioni, nelle civilizzazioni, i

(1) *Teoria dei periodi politici*, pag. 6.
(2) *Ivi*, pag. 16.

grandi uomini nella loro generazione, e via dicendo, il Ferrari passa a stabilire il dettame, che " ogni nuovo principio si serve di quattro generazioni che domina in modo da formare un solo dramma; e poichè i principî succedono sempre ai principî, le generazioni si seguono a quattro a quattro con intervalli della durata media di 125 anni „ (1).

" Le grandi differenze delle generazioni, considerate nel loro moto organico, internò, regolare, astrazione fatta dai casi che possono momentaneamente favorirle o contristarle, si classificano dietro le quattro funzioni diverse che sostengono per attuare il nuovo principio. Esse non si susseguono se non per prepararlo nella sfera delle idee, o per proclamarlo nella sfera dei fatti, o per sottometterlo alla prova di una reazione in mezzo ai disastri, o per assicurarne il trionfo definitivo contro ogni sorpresa. Le sono quattro missioni sì distinte, che ogni generazione sorge con proprî costumi, con proprie abitudini, e si svolge con errori, con forze, con arditezze, con singolarità che le altre non saprebbero imitare. E poichè i principî succedono ai principî e ciascuno di essi reclama le sue quattro generazioni incaricate di funzioni distinte, ad ogni 125 anni s'incontra una preparazione, ad ogni 125 anni una esplosione e così di seguito ad una medesima distanza, una reazione ed una soluzione;

(1) *Ivi*, pag. 113.

e il periodo in quattro tempi sottomette le masse viventi ad una specie di pulsazione visibilissima e dà dei punti di riscontro a distanze simmetriche, ed ogni generazione presenta dei fenomeni, dei segni del tempo, la cui proiezione può rischiarare la previsione fino al ritorno del quarto tempo „ (1). Con profonde intuizioni, il Ferrari dimostra, nel decorso storico, il verificarsi dei suoi quattro periodi. A dir vero, però, talora si chiarisce lo sforzo del teorico di fronte alle prove pratiche; e traspare, alquanto, la cultura artificiale adattata alla preordinazione della mente. Nondimeno, noi pensiamo che il tempo storico, obbedendo alle leggi del numero, possa assoggettarsi a distinzioni di periodi, evi, età o generazioni che siano; ma non alla base di casuali motivi di eventi, o ad un sistema affatto meccanico di teorie; invece, giusta le leggi delle grandi cifre statistiche, a seconda la evoluzione dello spirito, il quale, seguendo il ritmo del suo moto, descrive delle linee e delle curve necessarie alla esistenza della causalità delle cose.

Il fondo sostanziale di tale moto storico dovrà ricercarsi nelle norme della psicologia; nella *psicologia delle menti associate*, secondo la espressione del Cattaneo, o nella *storia della mente umana* di Vico: piuttosto è a dolersi, che l'indirizzo sperimentale o positivo dei fenomeni dell'umana coscienza resti tuttavia alle nozioni rudimentali, nonostante gli sforzi dell'ultimo trentennio di studî. Forse, il perchè di sì lento progresso devesi appunto alle esagerate pretese di ridurre a formole matematiche tante leggi, di discipline filosofiche e sociali, che non comportano se non criterî di sola *probabilità*: ciò facendosi, siamo trascinati in un campo di ignoto dove, non che la serena e fredda ragione, domina sovrano l'arbitrio. Il calcolo numerico, e Vico ne comprese il vero, è creazione della mente: potrà, ad un bisogno, esserci di sussidio nel divinare, con formole quantitative, il certo di fenomeni dello spirito, ma non arriverà mai alla certezza di leggi che inducano la sicurezza dei loro insegnamenti.

(1) *Ivi*, pag. 114.

Capo XVI.

La Scienza nuova.

Dopo aver percorso, con esame metodico, gli elementi onde si compone la mente di Vico, perveniamo a dover raccogliere i medesimi in forma sintetica, la quale costituisce appunto la natura intima della Scienza nuova. Il titolo della stessa fu scelto da Vico con un senso d'orgoglio, allorchè egli le riconosceva il diritto e ragione che aveva sopra un *argomento universale*, quanto lo è d'intorno alla natura comune delle nazioni. Osservammo com'egli, fin dai primi anni di studî, meditasse di trattare del *principio unico* che potesse render ragione di tutte le divine ed umane cose, il che dichiara esplicitamente nella prefazione al primo libro del Diritto universale: la qual cosa, egli spiega, feci a modo d'un pittore sotto il loggiato, volendo così investigare qual ne pensassero detti uomini su di una materia intorno alla quale sonosi inutilmente affaticati tanti e sì chiari scrittori. I fondamenti della giurisprudenza sono la *ragione* e l'*autorità*: le regole che ne nascono, essa le applica ai fatti. Il primo passo fu, per Vico, il discernere una differenza, circa la concezione del diritto, tra l'elemento subbiettivo e l'obbiettivo; il primo insito alla natura intima della mente; il secondo

esteso all'azione esteriore. Egli, invero, scrive: " di questi due fondamenti, la ragione procede da necessità di natura, l'autorità dal volere di chi comanda; e poichè la filosofia indaga le necessarie ragioni delle cose (*philosophia necessarias rerum causas investigat*), e l'istoria narra come testimonio i fatti della volontà, la giurisprudenza è tutta compresa in tre parti, nella filosofia, nella storia e nell'arte sua propria di applicare il diritto al fatto (*et quadam propria arte juris ad facta accomodandi*) „ (1). Nell'*Antichissima sapienza degli Italiani*, Vico avea indagato i principî fondamentali della metafisica in corrispondenza, non pure della tradizione del pensiero pitagorico e di Elea, ma benanco della propria natura mentale: ond'egli si sentì autorizzato a farne l'applicazione alle teorie dell'unità del diritto, col partire dalla nozione suprema di Dio e scendere all'esame minuto dei modi onde la giustizia, eterna ragione del mondo, si effettua. Si pervenne alla *costanza del giurisprudente*, il che importava il valore ininterrotto dell'unico principio e fine del Diritto universale, in quanto questo è fonte ed intento delle umane istituzioni sì necessarie alla genesi ed allo sviluppo della civiltà storica. Ugualmente che intorno la sapienza italica, anche rispetto al diritto si combatte il *fato* degli stoici; in quanto, cioè, esso ritiene la serie dei

(1) *De universi juris pr.*, Proloquium.

fatti necessaria (*quatenus est necessaria rerum series*), che nella sua forza avvolge tutto, ed anche il libero arbitrio dell'uomo: ma in quanto è Verbo, con cui Dio parla alla mente dell'uomo l'eterno vero, onde i filosofi dissero *Fas* il diritto naturale secondario, la proposizione è interamente vera, perciocchè un cotal diritto è affatto immutabile (*sed quantum Verbum est, quo Deus humanae menti aeternum verum fatur, unde Fas jus naturale posterius dixere philosophi, sententia est plenissime vera: cum id jus sit omnino immutabile*) (1). È pensiero uniforme alle regole del diritto delle genti: riunisce il duplice termine del moto sociale, l'arbitrio dei singoli e la necessità della provvidenza, ossia la mente eterna, che, come già altrove spiegammo, regge e dispensa tutto secondo l'ordine delle cose. Innanzi la mente vichiana, si era già prospettata la umanità in cammino verso la propria perfezione: due principî ne informavano la condotta, il *pudore* e la *libertà*: il gran peccato dell'uomo fu l'aver seguito il triste consiglio di apprendere la scienza infinita; la pena comminatagli fu la coscienza dell'errore, cioè del malfatto, la quale non è altro se non il pudore di avere ignorato il vero (2). Il moderato arbitrio delle cose utili costituisce la libertà naturale (*naturalis libertas*); in virtù

(1) *De constantia jurisprud.*, parte I, cap. VI.
(2) *Ivi*, parte II, cap. III.

del quale arbitrio, l'uomo dicesi *suo*, proprio: da questa *suità dell'uomo* (*hominis suitate*) deriva quell'attività per cui, mediante la vita di relazione economica, l'umanità apparisce; e si afferma, benanco, il dominio, sotto specie di proprietà.

Abbiamo creduto utile riandare sugli espressi ricordi per dimostrare, innanzitutto, che la Scienza nuova si basa su cànoni resi costanti da Vico con la elaborazione del diritto universale; la qual cosa da taluno venne erroneamente negata.

La Prima scienza nuova, si sa, fu pubblicata nel 1725. Generalmente si ritiene ch'ella corrisponda al pensiero analitico vichiano: essa, in comparazione delle altre due del 1730 e del 1744, è, secondo il giudizio del Settembrini, " più bella, più chiara, semplice, analitica; è il primo pensiero nella sua natural forma, ed ha una certa lucidezza di stile, e una forbitezza di lingua, che disparisce nell'ultima, dove i pensieri si addensano, la forma diviene sintetica, il modo sentenzioso e imperatorio " (1). A dir vero, in tale giudizio vi è una parte accettabile, quella dello stile o della forma: ma non è punto esatto che la Seconda scienza nuova, e l'ultima, perdano di pregio sol perchè più dense e sintetiche. Chi ha l'abitudine dei grandi filosofi e giuristi del Rinascimento, fino a tutto il secolo XVII e XVIII, si avvedrà che la mentalità è uguale

(1) *Lezioni di letteratura italiana*, III, pag. 38.

in tutti. Cusano, Cardàno, Telesio, Bruno; e poi, Grozio, Puffendorf, Tomasio, Wolf, hanno la stessa maniera di esprimersi: una sintesi che sorvola sulle idee medie, restringe il pensiero in formole dommatiche. La filosofia del diritto era all'esordire: la tradizione si uniformava al diritto romano ed alla classica sapienza degli interpetri medioevali: il linguaggio latino, per la maggior parte, concorreva a rendere il pensiero conciso, senza ambagi, imperativo. Talora, riusciva, data la brevità del dettato, alquanto oscuro, involuto; tal'altra, si circondava di troppa erudizione, o reminiscenze di frasi, di espressioni classiche. In Vico, la forma latina è molto più perspicua che in Grozio ed altri giuristi. Egli conosceva la lingua di Cicerone, di Livio, di Tacito come pochi del suo secolo; paragonabile, forse, agli scrittori del quattrocento ed a quelli del secolo XVI.

Avea, segnatamente, conoscenza del latino arcaico, di Plauto, di Terenzio; ond'è che gli riusciva agevole trovare la espressione, la dizione propria, breve, scultoria. Non così avvenne per le opere scritte in italiano, com'è della Scienza nuova. Nella Prima scienza nuova lo stile è più analitico, più perspicuo. Ma ricorrono le spesse ripetizioni: il periodo è abbondante, poco sintattico, lungo da stancare l'attenzione. Nella Seconda scienza nuova, invece, la forma sintetica torna, bene spesso, troppo densa, involuta; ma, talora, d'una efficacia sorprendente, pittorica, dantesca. D'altronde, fino alla prima

metà del settecento, gli scrittori, in italiano, hanno tutti il difetto di essere, più o meno, involuti ed astrusi. Il periodo, specie nei cinquecentisti, modellato sui latini, era esageratamente lungo, contorto; pieno di incisi, di parentesi, con andare lento, affaticato. Lo stesso Machiavelli, checchè altri ne pensi, non riesce sempre chiaro: la sintassi non è sempre regolare, lo svolgimento del concetto non è sempre armonicamente, nelle parti, esposto. Il solo Galileo, se non erro, ritrae i concetti con ordine inappuntabile, evidenza, semplicità: in lui, la forma scientifica può dirsi avviata alla perfezione raggiunta in gran parte nel XIX secolo e nei tempi odierni. Il troppo studio del latino, e la predilezione dello stile di Tacito, tuttochè preferita la lingua elegante, trasparente di Cicerone, avevano creato in Vico la tendenza alla concisione esagerata, che non era, e la Seconda scienza nuova n'è esempio, soltanto di concetti, ma di cose: è un cumulo di notizie, di citazioni, di giudizî critici riuniti insieme in ciascun periodo, tanto che il pensiero dell' autore dev' essere, più che appreso, indovinato; più che percepito, rifatto, ricostruito dal lettore. Non è ciò vizio o difetto letterario, ma è forma mentale, che sorgeva dalle novità delle cose concepite ed espresse, dalla rapidità di riflessione, onde i nessi logici venivano colti; dal sentimento di entusiasmo onde l'autore si compiaceva a comunicare altrui la propria esuberante erudizione scientifica.

È, codesto, carattere distintivo dell'ingegno meridionale. Leggasi Bruno, nelle opere italiane; e si osserverà l'identico pregio e difetto. Il pensiero è impetuoso, esuberante, impaziente di lenocinî; precipitoso, denso di idee, di sentimento. L'arte, in noi, nasce spontanea, sul tronco (mi si passi la frase) del pensiero riflesso: è scaturigine di ammirazione, per la luce del vero; è culto di idealità scientifica, è sapienza poetica. Chi ami prescindere da simili qualità, non legga Bruno, non legga Vico: si troverà innanzi a colossi del pensiero, i quali, visti troppo da vicino, sorprendono; troppo da lontano, non si riconoscono. È d'uopo mettersi, dagli stessi, a conveniente distanza, per non alterarne la giusta visione. Debbono rifarsi in noi: debbono sentirsi, ammirarsi: altrimenti facendo, non ne comprenderemo la importanza reale; non ne avvertiremo l'unità, la originalità, la struttura armonica delle parti e del tutto dell'opera.

La struttura della Prima scienza nuova è molto semplice. Comprende cinque Capi o libri, ciascun dei quali con contenuto ben specificato. Esordendo Vico dal noto verso virgiliano: *A Jove principium musae*, pone l'idea dell'opera, in cui si medita una scienza dintorno alla natura delle nazioni, dalla quale è uscita la Umanità delle medesime; che a tutte cominciò con le religioni, e si è compiuta con le scienze, con la disciplina e con l'arti. Si afferma, che il diritto naturale delle nazioni è nato coi comuni costumi delle medesime; che queste cominciarono da qualche religione; che Dio non sia la natura, ma ad essa natura superiore, cioè una mente infinita ed eterna: che due gran principî sono dominanti, la provvidenza divina, la libertà d'arbitrio degli uomini; che quindi nasce l'Umanità, ossia l'astratta legge governante il genere umano. La necessità d'una scienza nuova è ostacolata dai difetti degli epicurei, degli stoici; dalle pratiche di Platone: deve meditarsi sul diritto naturale delle genti, che ne ebbero i giureconsulti romani. Essa scienza, indirizzata a stabilire i principî della natura delle nazioni, dovrà ricercare gli stessi con la metafisica innalzata a contemplare una certa mente comune di tutti i popoli; d'onde nasce l'idea d'una giurisprudenza del genere umano, e l'opera della provvidenza di trarre l'uomo dallo stato di barbarie e condurlo, poco a poco, allo stato di civiltà.

Delineato, in tal modo, il tema dell'opera, l'autore passa, nel libro secondo, a stabilire i principî della nuova scienza. Comincia ad affermare, che per andare a scoprire il mondo primiero delle nazioni Gentili, del quale non abbiamo finora avuto alcuna notizia, nè dal nostro mondo conosciuto possiamo formare nessuna nozione, è necessario proporre due ordini di principî, alcuni attenenti ad *idee*, altri alle *lingue*. La provvidenza, la sapienza volgare, un giusto eterno ed universale, ecco i cànoni delle novelle indagini. Queste, cominciando dall'assodare la religione vera di Dio, proseguono a dimostrare con quali vincoli le nazioni si distinguono e

comunicano tra loro; con quale ordine nacquero le lingue, le nozze, i governi, a spiegamento del diritto che, di naturale, si trasformò in diritto delle genti e venne ad attuare i disegni della divina provvidenza in base alle necessità ed utilità dei popoli. Stabilitasi l'umana famiglia, viene a palesarsi una storia ideale eterna, sopra la quale corra in tempo la storia di tutte le nazioni; onde si può ottenere, per scienza, la storia universale con certe origini e certa perpetuità. Vi si unisce una nuova arte critica sopra gli autori delle nazioni; la quale ne dia le regole di discernere il vero in tutte le storie gentilesche, che nei loro barbari incominciamenti lo hanno trammischiato, qual più, qual meno, di favole. Il sincronismo di sviluppo delle nazioni, e poi tutte le fasi degli evi e delle età storiche, dalla barbarie agli Stati più evoluti; l'origine e l'azione dell'idolatria sul progresso; la teologia dei Gentili; le prime istituzioni dell'umano consorzio fino al primo abbozzo dei regni; la natura delle città eroiche, delle forme delle repubbliche; le peculiari effettuazioni del diritto di proprietà, sotto specie di occupazioni, usucapioni e mancipazioni; l'origine dei duelli, degli asili, delle clientele, dei feudi ne' tempi eroici; le leggi agrarie, conquistate dalla plebe contro il dominio dell'aristocrazia; la verità storica intorno alle XII Tavole, con le analoghe conseguenze; la scoverta dei veri elementi della storia; l'astronomia, la cronologia, la geografia primitiva; il principio che presiede alla propagazione delle

nazioni, delle colonie, la invenzione delle scienze, delle discipline e delle arti; la determinazione d'un punto perpetuo dello stato perfetto delle nazioni, ecco le materie principali svolte nel libro secondo, il quale raccoglie gli elementi storici che costituiscono la materia sociale in cui s'incarna l'idea d'una eterna ragione guidatrice dell'uomo in cerca della propria perfezione nel tempo.

Nel terzo libro, Vico esordisce, che per i principî finora meditati per parte dell'*idee*, si ha la filosofia e la storia del diritto del genere umano: ora, per compiere l'altra parte di questa giurisprudenza del diritto naturale delle genti, per altri principî si va a trovare la scienza di una ***lingua comune*** di cotal diritto a tutto il mondo dell'umana generazione.

Escogitato il perchè della mitologia e dell'etimologia, egli, riferendosi alle virtù dell'uomo di Grozio, Pufendorfio, Hobbes, contraddice la teoria di Platone, di Aristotile intorno la poesia, e ritrova questa essere stata la lingua prima comune di tutte le antiche nazioni, anche dell'ebrea. Quindi il sommo divino artifizio della poetica facoltà, col quale, a simiglianza di Dio, dalla nostra idea diamo l'essere alle cose che non lo hanno. E, a proposito delle vere allegorie poetiche, Vico enuncia un assioma, che poscia fu seguito pure da Spencer; cioè, che non possa darsi tradizione, quantunque favolosa, che non abbia da prima avuto alcun motivo di vero: d'onde la illazione, " che, con la scoverta dei

caratteri poetici, si medita da quali occasioni di umane necessità, o utilità, e a quali tempi si diedero *motivi di vero* alle menti greche *di fantasticare*, prima di tutt'altro, i caratteri dei loro falsi dèi: i quali si ritrovano essere stati Istorie degli antichissimi costumi superstiziosi de' popoli della Grecia; dei quali si descrive una *Teogonia naturale* che spiega le guise della loro generazione; cioè, come eglino, qual si è veduto Giove, fossero naturalmente nati dalle fantasie delle genti greche „ (1). La genesi, la oscurità delle favole, la loro alterazione per l'opera della fantasia ed il cambiamento dei costumi; il perchè d'una *guerra eterna* tra popoli stranieri; il segreto della divinazione, la corruzione delle favole menarono alla conseguenza, che " la mutazione dei costumi, che naturalmente in ogni stato vanno a cangiarsi in peggio, ed a corrompersi, congiunta con l'ignoranza dei significati propî delle *favole* che erano le storie delle greche religioni, e dell'eroiche virtù e fatti dei fondatori della loro nazione, le fece andare in corrottissimi sensi, e tutti contrarî alle religioni, ed alle buone leggi e buone costumanze primiere „ (2). Tre età di poeti eroici: la prima, di poeti tutti severi, qual conviene a' fondatori di nazioni; la seconda, che dovette per più secoli tratto tratto venire appresso, di poeti tutti

(1) *Prima scienza nuova,* libri III, VII.
(2) *Ivi,* XVI.

corrotti; e gli uni e gli altri furono d'intiere nazioni poetiche, ovvero eroiche; la terza, di poeti particolari, che da queste nazioni raccolsero le favole, o sia le loro storie corrotte, e ne composero i loro poemi: nella qual terza età è da porsi Omero, tantochè egli viene a scoprirsi uno, ed il primo storico che abbiamo della greca nazione. Ed Omero, rilevata la corruzione dei suoi tempi, dispose tutta l'*Economia* dell'*Iliade* sopra la provvidenza, e sopra la religione del giuramento. La poesia eroica va di pari passo col progresso della civiltà e del pensiero filosofico. " Prima vennero i filosofi grossolani, che posero principî delle cose, corpi formati con le seconde qualità, quali si dicono volgarmente *elementi*; che furono i *fisici*; de' quali fu principe Talete Milesio uno dei sette sapienti di Grecia: poi venne Anassagora, maestro di Socrate; che pose corpi insensibili, semi in ogni materia di ogni forma per forza di ogni macchina: appresso, Democrito, che pose corpi con le sole qualità prime delle figure: finalmente, Platone ne andò a ritrovare i principî astratti in metafisica, e pose il *principio ideale* „ (1). Dalle religioni nacquero le lingue; la prima delle quali fu di specie divina; poi fu quella eroica, e la poetica. Appaiono le imprese eroiche, in cui il simbolismo tien luogo della storicità primigenia al mondo. Appare la scienza del

(1) *Ivi,* XX.

blasone, che si trova essere la prima lingua del diritto naturale delle genti; appaiono le insegne militari, che sono una certa *lingua armata* delle città, con la quale, come prive di favella, fansi intendere tra loro le nazioni nei maggiori loro affari del diritto naturale delle genti, che sono le guerre, le alleanze, i commerci.

Si scoprono, inoltre, le diverse forme della locuzione poetica, ed i principî di tutte le lingue articolate; specie le cagioni vere della lingua latina, le quali, secondo Vico, si ritrovano di gran lunga diverse da quelle che ingegnosamente ne pensò Giulio Cesare Scaligero. " Nella latina lingua si ritrovano tutte *monosillabe*, e di *aspra pronunzia*, e tutte natie del Lazio, che non devono della loro origine nulla affatto alle lingue straniere „ (1). " Sopra l'origine delle lingue articolate reggono molti importanti principî di cose; dei quali, il primo è, che il canto e i versi sono nati per necessità di natura umana, non da capriccio di piacere; che per immaginargli nati da capriccio di piacere, si sono dette tante inezie, anche da' più gravi filosofi, come dal Patrizio ed altri, che ci vergognamo qui riferirle „ (2).

Dopo interessanti osservazioni d'indole etimologica, Vico, e altrove ne abbiamo discorso, termina il libro terzo col proporre l'idea di un

(1) *Ivi*, XXXVI.
(2) *Ivi*, XXXVII.

dizionario di voci mentali, comune a tutte le nazioni; il quale, dalle idee uniformi circa le sostanze, narri l'origine delle diverse lingue vocali, che tutte convengano in una lingua ideale comune.

Il libro quarto si contiene in breve capitolo. L'autore dilucida le ragioni delle prove che stabiliscono la sua scienza. Notabili sono due pratiche discipline: " delle quali *una* è di una nuova arte critica, che ne serva di fiaccola da distinguere il vero nella storia oscura e favolosa; oltre questa, l'altra pratica è un'arte come *diagnostica*, la quale, regolandoci con la sapienza del genere umano, da esso ordine delle cose dell'Umanità, ne dà i gradi della loro necessità o utilità; e in ultima conseguenza ne dà il fine principale di questa Scienza, di conoscere i segni indubitati dello stato delle nazioni „ (1).

Il libro quinto, mercè i dati storici discorsi, si occupa delle leggi onde la filosofia della umanità si disposa alla storia universale delle nazioni. La prima cosa da osservare è l'uniformità del corso che fa tra le nazioni la Umanità; di che resta l'esempio di confronto tra la nazione Ateniese e la Romana, una di filosofi, un'altra di soldati. Teseo fonda Atene sopra l'ara o *altare* degl'*infelici*; appunto come Romolo fonda Roma dentro il *luco*; ove entrambi aprono l'asilo a' pericolanti. Teseo dura

(1) *Ivi*, libro IV.

una fatica erculea in ridurre i dodici villaggi di Attica nel giusto corpo della sua città: che fu la metà della fatica durata per i re di Roma in manomettere venti e più popoli convicini tra lo spazio di dugencinquanta anni.

Teseo serba per sè l'amministrazione delle leggi e delle guerre, alla stessa fatta che i re Romani. Così, via dicendo, per gli ulteriori stadi di sviluppo dei due popoli, il greco ed il latino. Quindi, Vico si approfonda nell'antichità egiziana, da cui trae le note tre età; degli dèi, degli eroi, degli uomini; in quella della storia sacra, della storia antidiluviana, degli Assirî, Fenici, Egizî. La Grecia, mentre i popoli di Oriente, Egitto e Siria erano pervenuti sotto governi *umani*, trovavasi, insieme con l'Italia, sotto governi *divini*. Di là, in Grecia, la sapienza poetica simbolizzata nelle favole della mitologia; il che trova riscontro, benanco, in Italia. Uniforme è la età degli dèi, e degli eroi tra le antiche nazioni: " e con lo sviluppo del *Nodo*, come per la legge Petelia a' Romani, tra tutte le nazioni antiche, per dir con Livio a tal proposito: *aliud initium libertatis extitit,* spiccò tutt'altro principio di libertà, che fu da per tutto la *popolare*; dalla quale poi le nazioni passarono sotto le monarchie " (1).

Vico chiude l'opera, con la sentenza: *Jovis omnia plena*; ciò che equivale a raffermarsi nel convincimento, che senza un Dio provvi-

(1) *Ivi*, libri V, XI.

dente non vi sarebbe, nel mondo, se non errore, violenza, bestialità; e, forse, non sarebbe apparso il genere umano.

La struttura della Prima scienza nuova, chi voglia riguardarla nelle grandi linee da noi riassunta, mostra unità di concetto, armonia di parti, logicità di disposizioni. Manca, in essa, la trasparenza del pensiero informatore del tutto; la prova, cioè, permanente di quell'unità di spirito, che nel diritto universale era apparsa sotto specie di ragione eterna delle cose; e nella Seconda scienza nuova assorbe l'intera evoluzione della storia ideale dimostrata attraverso i destini di Grecia e di Roma.

L'elemento teologico è come staccato dall'elemento filosofico. L'idea della provvidenza non è ancora fusa con la realtà: appare tuttavia il predominio d'un dualismo, che poco a poco prenderà la forma definitiva del pensiero vichiano, col monismo spiritualistico. La ideazione generale dell'opera, che abbiamo riassunta, talora lascia delle lacune; tal'altra, forse per intuitiva rapidità di contenuto, appare deficiente di nessi logici, involuta, molto oscura, trascurata, fin'anco, di lingua e di stile. Nondimeno, chi la legga, è facile accorgersi, che il genio di Vico è in via di maturarsi, tra sforzi incompresi, per vincere immense difficoltà di erudizione, impeti di entusiasmo nella creazione: l'aquila è pronta a spiccare il suo volo più sublime, ed ecco la Seconda scienza nuova.

La Seconda scienza nuova fu pubblicata il

1730. Dopo rettifiche ed aggiunte, venne ristampata il 1744, anno della morte del Vico. Rappresenta la sintesi ultima d'un sistema filosofico che si era integrato e specificato con l'uso di sempre nuova erudizione, di assidua e profonda meditazione intorno al problema centrale della mente vichiana, l'unità dello scibile divino ed umano, da cui deriva l'unità del diritto universale fondamento della storia ideale eterna delle nazioni. L'idea dell'opera è simbolizzata nella figura posta innanzi alla medesima. Il vero divino, sotto l'aspetto della Provvidenza, è contemplato dalla metafisica sopra l'ordine delle cose naturali; quindi ella contempla in Dio il mondo delle menti umane, d'onde la provvidenza nel mondo degli animi umani, che è il mondo civile, ossia il mondo delle nazioni. Dio, dunque, la mente, il mondo: trilogia metafisica, logica, storica. Dio è l'assoluto, l'unità mitologica; la mente, il processo dialettico dello spirito; la storia, il moto umano nel tempo e nello spazio. Non il fato, nè il caso spiegano il perchè di nostre azioni, avvisate isolatamente e dal lato collettivo: ma la ragione, che da individuale si trasforma in ragione sociale, storica, e permane col carattere ideale di eternità. Il *farsi* dell'idea, il vero che si crea, è il primo stadio di movimento dello spirito. Il dualismo sparisce; la realtà è una, nella natura, nel pensiero, nella storia: il monismo appare; in principio, quale semplice sostanza, poi quale vita, quale spirito.

Si compie, così, col monismo dinamico spiritualistico l'ascenso metafisico, logico, cosmologico, del vero: l'animo riposa tranquillo pel convincimento di eternità delle cose, ed ogni contrasto, ogni antitesi sparisce nella suprema unità dell'essere, fonte e termine dei fenomeni esistenti. Questi concetti, altre volte esposti, giova qui ripeterli, dinanzi all'opera del genio, alla produzione più alta e perfetta della mente di Vico.

Chi ci ha seguito, nel non breve cammino percorso in cerca degli elementi analitici del sistema vichiano, esaminati con l'ordine disposto dall'autore, troverà agevole, a questo punto, di avere esatto giudizio intorno al modo onde la Seconda scienza nuova integrava la prima, ne colmava le lacune, ne correggeva le deficienze. Crediamo, all'uopo, non aggiungere ulteriori osservazioni.

Capo XVII.

La scuola giuridica Vichiana. Vico e i nostri tempi.

Lo spirito del secolo XVIII si sviluppò, in Italia, con due opposti indirizzi. L'uno rispondeva alle idee ed al metodo di Cartesio e di Voltaire, i quali, col sussidio d'un dogmatismo scettico, demolivano il passato e preparavano l'avvenire al realismo positivo; l'altro, personificato in Vico, ristorava la tradizione dell'idealismo, si espandeva in propugnare riforme civili e politiche, e raffermava, a nome del diritto, le future speranze e promesse di elevazione umana contro i privilegi di caste e gli abusi del dominio. Muratori desumeva dalla minuta conoscenza della storia la ricostruzione di tutta la serie degli scrittori e delle memorie italiche: Giannone se ne avvaleva per notare le fasi successive della lotta tra lo Stato e la Chiesa, e diffondere, a nome della laicità, i diritti delle autorità civili contro le usurpazioni e le prepotenze di papi e di vescovi. Le interrotte tendenze del Machiavelli, del Sarpi, del Boccalini, ripresero vigore: la Enciclopedia preparava le menti alla grande rivoluzione: i popoli sentivano approssimarsi l'ora di riscossa della libertà, ed il principio di nazionalità conciliava le sparse aspirazioni po-

litiche e civili nell'intento solo di unità della patria retta da governi alieni dal dispotismo del passato.

Dopo la morte di Vico, la teoria del Diritto uno ed universale trovò non pochi proseliti che ne fecero applicazioni non pure alla riforma di leggi ed istituzioni, ma a sistemi politici e sociali. Il Genovesi, lo Stellini, il Duni, il Filangieri si misero sulla via tracciata dal Vico. Quegli, però, che ne seppe meglio fecondare il pensiero, fu Francesco Mario Pagano. Egli cominciò col riconoscere, che col suo originale ingegno il filosofo napoletano *s'aperse un nuovo ed intentato sentiero*; aggiunse: " questo valentuomo, che onorò tanto la sua patria quanto ella fu ingrata e sconoscente a sì gran merito, il primo a tentare si fu tal nuovo sconosciuto sentiero di ridurre a filosofia la storia. Tucidide, Tacito, Machiavelli l'aveano prima di lui, filosofando, scritta: ma niuno aveva della storia formato una filosofia. Vico però ci ha di più mostrato ciò che si debba fare, che non ha fatto. Ha più tentato che eseguito. La sua *Scienza nuova* è una luce offuscata da dense nubi. I suoi pensieri son lampi nel fosco orrore di caliginosa notte „ (1). Il Pagano, seguace del Vico, ne trasfonde intero il sistema ai principî, progressi e decadenza delle società. Comincia con l'affermare, che " la storia dell'uomo è strettamente legata alla storia della terra, dalla quale

(1) *Saggi politici*, pag. 42.

egli venne in prima composto ed è nudrito, e tanti e sì diversi cangiamenti ha ricevuto e tuttavia riceve „ (1): “ la natura, benchè continuamente si cangi, è la stessa ognora. La forza, che muove ed anima tutte le cose; la materia, ond'esse sono formate, è la medesima sempre. Ma si mutano tuttavia le antiche forme delle cose, ed alle vecchie succedono le nuove; onde la natura, rinnovandosi colla riproduzione di sè, riprende mai sempre nuovi aspetti „ (2). Questo ritmo di moto naturale corrisponde, secondo Pagano, a due originarie forze centrali, madri e fonti di tutte le altre, cioè quella di attrazione e l'altra di repulsione, delle quali la prima dal suo tendimento al centro è detta centripeta, laddove l'altra dal contrario effetto è chiamata centrifuga. Il monismo vichiano, in Pagano, si limita alla sola specie dinamica: allo spirito, uno in sè e nei suoi modi, è sostituita la *forza*, avvisata col duplice aspetto di attrazione e di repulsione. Dapprima gli esseri si generano per la forza *concentriva*: la prima composizione o vicendevole accostamento delle parti è il principio dell'azione. E quel successivo tendimento loro al punto dell'unione è il suo progresso: indi la perfezione, dopo la quale, gli esseri declinano sempre, e finalmente corromponsi.

“ La natura, dunque, si è un continuo non interrotto passaggio dalla vita alla morte e dalla

(1) *Ivi*, pag. 25.
(2) *Ivi*, pag. 43.

morte alla vita. La generazione e la distruzione con rapidi passi in un perpetuo giro si seguono a gara. Ed i componenti, ond'è formata la gran massa dell'universo, con una perenne successione si uniscono e si disciolgono: e tutto perisce e si rinnovella tutto, per mezzo delle diverse catastrofi che corrompono gli ordini antichi delle cose, e producono nuove forme, che alle vecchie si rassomigliano interamente, e così ricorrono i tempi medesimi „ (1). La verità di codesto continuo mutamento degli esseri si addice eziandio alle nazioni; onde il necessario corso e fatale avvolgimento di tutte le medesime, per età diverse.

Alla base d'una causalità immanente alle umane vicissitudini, Pagano si estende a considerare i popoli nei loro gradi di civiltà, nel lento progredire dei costumi, della conquista di libertà, di indipendenza, di coltura, di educazione, di leggi e governi; finalmente, ei ne esamina lo stato di sociale corruzione e di decadimento in una seconda barbarie dalla prima, con novello stato selvaggio.

La storia ideale eterna di Vico, realizzandosi, segnava così le leggi effettuali percorse dalle nazioni: il diritto, da universale, prendeva il carattere di singolare in date evenienze e necessità della vita: alla provvidenza, più o meno trascendentale, succedeva l'azione dinamica dei motivi inerenti al tempo ed allo spazio, e la

(1) *Ivi*, pag. 46.

civiltà, il progresso apparivano esponenti di virtù umana in lotta con gli ostacoli molteplici della esistenza, e gli arbitrî dei simili.

Mario Pagano, informato alle teorie classiche del diritto, sì ampiamente ed originalmente svolte da Vico, si occupò, con personali vedute, dei principî del codice penale, della struttura razionale del processo criminale, della logica dei probabili; oltrechè di altri argomenti letterarî e di estetica.

Al Pagano successe Domenico Capitelli, e più propriamente Niccola Nicolini. Costui, nella scuola dei giuristi vichiani, occupa uno dei posti più eminenti. Egli intese a trasfondere le dottrine del Vico alle diverse discipline del giure penale: massimamente a quelle di Procedura penale. Dopo aver liberati gl'instituti di rito dalle vecchie pratiche del fôro, li raccolse e dispose in forma organica da costituirne una *logica pratica*, di cui ci avvaliamo per la indagine del vero dei fatti, e ridurli a mezzi di certezza e sicurezza circa l'applicazione della legge.

" Ma per far uso di tali regole logiche con successo, conviene in primo luogo munirci di quella che Bacone chiama *arte preparatoria*; cioè a dire, conoscere le fonti degli errori umani, particolarmente nella investigazione e nel giudizio di un fatto degno di pena, ed acquistar la forza, e col frequente uso di essa l'abitudine, non che la facilità, di evitarli e combatterli. Quindi, al limitare dello studio della procedura penale conviene recare, insegnata già nelle

scuole filosofiche, quanto più estesa può acquistarsi, la scienza dell'uomo, e quella più particolarmente dei segni esterni delle sue passioni ed idee, i quali sono fenomeni sì dei fatti che debbono accertarsi, e sì delle loro cause che debbono giudicarsi. Della legge poi che, per francarci di ogni vaneggiamento, c'impone le regole della sua logica, non basta tener le parole, forma esterna e manifestazione del pensiero del legislatore, ma dee ben conoscersene la mente e la ragione, sì che tutta se ne sappia sì la forza intima, e sì l'estensione (*vim et potestatem*) quando ella viene a mettersi in azione. La forza intima è dalla natura speciale della legge; l'estensione è dal fine „ (1).

Il Nicolini, esperto conoscitore di filologia latina, e coltissimo in diritto romano e nelle discipline speculative, seppe disposare, segnatamente nelle *Questioni di diritto*, la conoscenza esegetica della legge, con i principî di ragione ond'ella s'informa; l'esame del dettato puramente legislativo con le norme pratiche della giurisprudenza e della equità pratica. Ingegno ricco di svariata cultura, di singolare forza dialettica, fu appellato dal Dupin aquila del fôro napoletano; ed oggi ancora si ricorre alle sue opere con gran profitto ed ammirazione.

Altri due strenui seguaci del Vico, tuttochè in parte se ne allontanassero in speciali dottrine, furono Roberto Savarese e Giuseppe Pisanelli.

(1) *Della pr. pen.*, parte I, vol. I, pag. 28.

Entrambi si accordarono nell' assegnare alla storia l'intento di progresso dell'Umanità. Non, dunque, un ritmo rientrante in sè, ma un moto perenne e necessario presiede agli eventi umani, di cui il diritto è il principio ed il fine; il diritto, che comincia ad appalesarsi nell'azione spontanea e cosciente della libertà individuale, e termina col proclamare il trionfo della legge di solidarietà.

Giova, benanco, ricordare il nome di Luigi Zuppetta, il legislatore del codice penale di S. Marino, il patriota esimio, l'uomo dal carattere plutarchiano. Egli, sugli insegnamenti vichiani, espose, per *degnità*, la metafisica della scienza del diritto penale. Partendo dall'idea dello scibile umano, e scendendo giù alla scienza umana, ed alla divisione delle moltiplici scienze speciali, egli giunse a definire la scienza della legislazione e la scienza della legislazione penale. Eruditissimo, scultorio nel linguaggio, fu, forse, quegli che più efficacemente ritrasse con gli scritti la mente vichiana, ed armonizzò, con mirabile compostezza ed efficacia di concezione e di forma, i cànoni supremi del diritto razionale con la sanzione pratica legislativa.

Gli ultimi, per tempo, rappresentanti della scuola giuridica, di che parliamo, furono Pasquale Stanislao Mancini, Enrico Pessina. Quest'ultimo può dirsi aver completata la schiera illustre di una scuola la quale, in Italia, ha conservato glorioso il primato nel campo del diritto, sugli insegnamenti del Vico. Ci piace, al riguardo, ricordare le parole di lui, in un discorso tenuto intorno alla materia che ne occupa: " La scuola giuridica, che ebbe per suo primo duce il filosofo napoletano, non dovrà certo ripetere ciecamente le ipotesi da lui elevate a leggi storiche, e, quasi cristallizzazione del pensiero, rimanervi incatenata, senza spingersi ad ulteriori ricerche ed affermazioni. Ma essa ha un terreno saldo nella storia reale, e non dee perdere di vista il principio già affermato e di sua natura progressivo, che il Diritto, mentre è assoluta realtà, è pure lo Spirito dell'Umanità che, formando se stesso ed attuandosi progressivamente nelle varie legislazioni, acquista una coscienza sempre più chiara del suo valore e della sua destinazione, che è quella di dominare il mondo della natura e il mondo della storia ".

La figura di Vico, meglio che in altra epoca, giganteggia nei nostri tempi. La oscurità, entro cui si ravvolgeva il suo pensiero, comincia a dileguarsi per la luce che sul medesimo si proietta dalle novelle discipline scientifiche pervenute al grado di avanzato progresso. La psicologia, individuale e collettiva, ci porge la riprova, col metodo di osservazione e di esperimento, delle originali ed esatte intuizioni vichiane. Mario Pagano, con le teorie ricordate, le completò; gli altri giuristi, che seguirono gli insegnamenti, ne chiariscono e fecondano le idee. Il pensiero italico moderno è contrassegnato da Bruno e da Vico. Bruno, col principio di causalità completato da quello di identità; Vico, col

principio di equivalenza e di reciprocità del vero e del fatto, perfezionano il pensiero pitagorico, lo elevano alla soluzione del problema cosmologico e storico, aprono l'adito ai futuri progressi dell'umana conoscenza. Lo spirito si afferma e diviene, per obbedire alla legge di necessità, che dalla causalità scaturisce; attinge forma definitiva ed assoluta col conciliare i contrarî nella identità ultima: si manifesta, in atto, nella storia ideale eterna della umanità. Qualunque forma speciale dello spirito, sotto il rapporto di conoscenza delle singole verità scientifiche; qualunque umana istituzione, non sono che prove effettuali delle leggi necessarie onde l'uomo progredisce: la storia ne registra gli eventi, ed accorda loro la importanza di passeggieri fenomeni. In ciò, se non erriamo, Vico ed Herder trovano un punto di reciproco contatto.

Il Windelband, parlando di Herder, in proposito dell'inizio della storia, dell'inizio della vita sociale, della concezione del linguaggio, scrive: " Egli prende le mosse, nella sua filosofia della storia, dalla posizione dell'uomo nella natura, dalle condizioni della vita che la terra gli offre, dalle sue inclinazioni speciali, per comprendere gli inizî e l'indirizzo del suo sviluppo storico; ed anche nel corso dell'esposizione storica universale fa procedere la particolarità d'ogni singolo popolo e della sua importanza storica dalle sue disposizioni naturali. Ma a lui non isfuggono, come al Vico, le evoluzioni delle diverse nazioni,

bensì tutte si schierano organicamente l'una presso l'altra, come in una catena di crescente perfezionamento. E in questa connessione, tutte insieme, costituiscono la realizzazione sempre più perfetta del carattere universale dell'essenza umana. Come l'uomo è il coronamento della creazione, la sua storia è lo svolgimento dell'umanità. L'*idea dell'umanità* spiega il complicato movimento delle vicende dei popoli " (1).

L'umanità investe ed assorbe tutte le energie dello spirito moderno. La scienza, l'arte, la politica si accordano nell'unico intento di elevare la estimativa dei valori umani, di affratellare gl'individui ed i popoli sotto il vessillo della dea Giustizia: l'arbitrio, le prepotenze del dominio, le sopraffazioni d'una classe sociale sull'altra, i codici messi al servizio di privilegi e prerogative, son cose che spariranno dal mondo; e ciò senza sanguinosi conflitti, ma col culto di quel Diritto universale delle genti, al cui trionfo dedicò tutto il suo genio Giambattista Vico, titano del pensiero, che or ritorna, dopo imperdonabile oblio di sua grandezza, alla meritata venerazione d'Italia!

---

(1) *Storia della filosofia*, vol. II, pag. 228.

INDICE

					ERRORI		CORREZIONI
Pag.	22	*linea*	5	*invece di*	abbiano	*si legga*	abbia
„	49	„	15	„ „	preclude il	„	prelude al
„	82	„	19	„ „	è opera	„	sono opera
„	95	„	9	„ „	induttivo,	„	induttivo
„	95	„	10	„ „	descrittiva,	„	descrittiva
„	187	„	11	„ „	nobili	„	nobili,